Quotidiano dei Lavoratori

Quotidiano
dei Lavoratori
Edizione settimanale
Anno VIII n. 17 lire 1000
Venerdì 1 maggio 1981

Carniti, Benvenuto e adesso anche Lama...

I vertici sindacali sono tutti disponibili a raffreddare la scala mobile. Avevamo ragione quando con i 2 referendum abbiamo posto il salario e la democrazia al centro del dibattito operaio

... e se congelassimo le tessere sindacali?

LA SCALA MOBILE NON SI TOCCA

Sands non deve morire Libertà per l'Irlanda

2 Referendum: il 14 maggio manifestazione a Roma

Il 17 maggio si vota: nel prossimo numero un inserto

Germania: un inserto sulle lotte dei giovani per la casa

Quotidiano dei lavoratori

A carte scoperte

Stefano Semenzato

Ci sono compagni che non credono che questo giornale possa morire per il venir meno di venti milioni tra sottoscrizione e nuovi abbonamenti. E già qui forse abbiamo sottolineato troppo poco il «nuovi» che sta ad indicare che diamo per scontato il rinnovo dei 400 abbonamenti che scadono tra maggio e giugno e che sono (mantenendo l'offerta speciale) altri dieci milioni. Poi ci sono gli impegni di ricerca pubblicità (che ci siamo presi come redazione), la ricerca di prestiti, e mille altre piccole cose fino a costituire un mosaico di decine di milioni che si regge solo sul presupposto che ognuno faccia la propria parte.

E qui arriviamo subito al punto dolente del nostro rapporto con i lettori e con i compagni. Un rapporto che è o contraddittorio o di incompresione; non si spiega infatti perchè a fronte di un numero altissimo di questionari arrivati che, tra critiche e osservazoni, sono un vero plebiscito per la vita e il miglioramento del giornale, resti il fatto che i quattro milioni finora entrati sono sostanzialmente frutto del lavoro dei compagni della redazione. Nessuno, tra le migliaia di lettori, tra le strutture di Dp, tra i collettivi, o i comitati per i referendum, che ci seguono e ci usano, si è finora messo in moto come momento organizzatore della sottoscrizione.

È bene allora scoprire tutte le carte per spiegare a compagni e lettori perché se continua così il giornale andrà sempre peggio fino alla chiusura.

Un giornale come il nostro, lo abbiamo ripetuto tante volte, è per metà un fatto politico, per metà un fatto di forze umane e materiali. Il problema cioè è solo per metà quello di avere le idee su come fare il giornale, l'altra metà è l'avere forze, compagni, soldi per realizzarle. Sembra una banalità ma è quello che molti compagni ci rimproverano quando ci telefonano per dirci che abbiamo affrontato poco questo o quell'argomento.

È bene allora spiegare la situazione di questa piccola redazione che fa il giornale. Una redazione, quella centrale, di dieci persone che hanno sulle spalle un anno di lavoro stressante. Una redazione che ha cercato di accogliere le sollecitazioni dei lettori passando stabilmente a 32 pagine pur senza avere la struttura per reggerle e quindi sovraccaricandosi al massimo. Una redazione con una parte consistente di compagni che negli ultimi mesi si sono sempre più impegnati nel lavoro politico di Dp e dei referendum. Una redazione in cui stanno compagni che hanno organizzato e prodotto tre libri in pochi mesi. Una redazione che ha dovuto affrontare per due mesi incasinamenti tecnici continui legati al settore fotocomposizione. Una redazione che vive con le difficoltà materiali e psicologiche dovute al ritardo nel pagamento degli stipendi. Una redazione che ha avuto prima la difficoltà di Iva Fantasia partito militare (ma poi fortunatamente rientrato), poi il colpo dell'arresto di Edo, ora il distacco di Maurizio Zandri impegnato nella scadenza elettorale di Roma.

Tutto questo ha gravato sempre sugli stessi dieci compagni e sugli stessi oggi sta ricadendo il compito di cercare soldi e pubblicità. Se il giornale è un progetto collettivo di migliaia di compagni la richiesta della redazione è almeno di attuare un maggior egualitarismo.

Una stretta complessiva quindi, un lavoro spesso affastellato, stressante, faticoso per noi, poco produttivo per il giornale. Non solo dopo l'arresto di Edo non siamo più riusciti a fare bene i referendum promossi da DP, ma spesso il giornale risulta eclettico, incapace di misurarsi con le campagne e i problemi politici del momento.

Queste le carte scoperte del Qdl: una situazione che se ha alcuni fattori endemici per giornali di questo tipo (poveri e militanti) ha alcuni aspetti congiunturali preoccupanti.

Uno di questi è dovuto ad una nostra scelta. Abbiamo deciso di decretare la fine di un mito, quello della riforma dell'editoria, cullandosi sulla quale questa testata ha già chiuso una volta. Mentre continueremo la lotta perché la riforma passi, la abbiamo cancellata dai nostri bilanci.

E intanto dobbiamo attrezzarci per vivere (non sopravvivere) per i prossimi sei mesi, un anno, due anni...

Non abbiamo bisogno di chiedere ai lettori se vale la pena che questo giornale viva. Le centinaia di questionari che riconoscono l'indispensabilità del Qdl per la campagna sui referendum, perché è l'unico che dà voce a realtà di opposizione e di base operaia, perché è l'unico giornale rimasto per condurre alcune battaglie di opposizione nel sindacato come nella società; è già una risposta sufficiente.

Il problema è di discutere seriamente con tutti modalità e condizioni di questa vita, di fare uno sforzo veramente collettivo. Un milione di entrate alla settimana è davvero poco le necessità del giornale per i prossimi quindici giorni sono di un milione al giorno.

Sottoscrizione aggiornata al 28/4/81

Totale precedente	1.938.000
Marco Boato	50.000
Loretta	10.000
Raffaele	10.000
Nei questionari	45.000
Giuliano Papalini	10.000
Fumagalli G.Carlo (MI)	15.000
Renzo Biancotto (VR)	10.000
Domenico Jervolino (NA)	50.000
Mimmo Pinto	50.000
Comitato regionale veneto D.P.	100.000
Compagni di Galatina (LE)	50.000
Cecilia Brighi	40.000
Sergio Mattone	10.000
Totale al 28/4	2.378.000

Cari compagni,
come voi sapete i miei «amori» vanno a Lotta Continua, che sta... lottando per tornare in edicola. Ma la mia solidarietà è piena anche per i... «fratelli separati» del Quotidiano dei lavoratori, per non rischiare di non poterlo più trovare in edicola. Mi auguro che il vostro impegno di continuità e trasformazione abbia successo.
Allego L. 50.000.

Marco Boato

Abbonamenti aggiornati al 28/4/81

Totale precedente	586.000
Mezzofanti Danilo, Bologna	32.000
Coop. Ricr. Cult., Domegliara (VR)	25.000
Gasparini Luigi, S. Ambrogio Valp. (VR)	32.000
Sanavia Renata, Paderno Dugnano	25.000
Bibl. civ. Ettore Pozzoli, Seregno (MI)	25.000
Comune di Bollate (MI)	25.000
Magazzino Comunale, Modena	25.000
Bibl. Com. «F. Selmi», Vignola (MO)	25.000
Paolo Perticone, Centro di genetica evoluzionistica c/o Ist. di genetica università Roma	25.000
Tundo Michele, Galatina (LE)	25.000
Trinca Giorgio, Mestre (VE)	25.000
Casanova Sergio, Genova	25.000
Montelatici Gianni, Genova	25.000
Antiga Pietro, Genova	25.000
Monfino Fulvio, Genova	25.000
Bettelli Mariangela, Modena	25.000
Bianconi Claudio, San Fatucchio (PG)	25.000
Sala Roberto, Milano	25.000
Campilongo Consolato, Uboldo (VA)	25.000
Rossi Luca, Milano	32.000
Bidetti Matilde, Secly (LE)	32.000
Oprandi Raffaele, Genova	32.000
Turconi Giambattista, Cislago (VA)	32.000
Scasso Gioacchino, Partinico (PA)	32.000
Grassi Gianni, Roma	50.000
Saraceni Luigi, Roma	50.000
Cerminara Gabriele, Roma	50.000
Lettieri Antonio, Roma	50.000
Lavazza Luigi, Parabiago (MI)	25.000
Riccobene Giuseppe, Genova Rivarolo	32.000
Brighi Cecilia, Roma	25.000
Locati Natale, Lissone (MI)	28.000
Marchi Ruggero, Imola (BO)	32.000
Da Cornalba Domenico e Assolari Ancilla per Maggi Dina, Locate Triulzi (MI)	32.000
Misiani	50.000
Ansaldi Piercarlo	25.000
Da Alessandro De Toni e Gabriella per C.U.Z. Salario CGIL CISL UIL Roma	50.000
Resani Maria Benedetto	25.000
Pietrapertosa Carmine, Potenza	15.000
Centro Civico c/o Palazzo Comunale Turate (CO)	50.000
	1.038.000
TOT. GENERALE	1.624.000
TOT. ABBONAMENTI/ SOTTOSCRIZIONE AL 28/4	4.002.000

Questo numero è stato chiuso in tipografia alle ore 20 del 29.4.1981

Concessionaria pubblicità
U.P.E.
Via S. Maria in Via, 16
Roma - Tel. 06/6786578

Quotidiano dei lavoratori

Direttore: **Stefano Semenzato.** Condirettori: **Francesco Bottaccioli, Giovanni Russo Spena**

Redazione, amministrazione, diffusione, abbonamenti, via Cavour 185, 00184 Roma. Telefoni 4757237 - 4757185

Caporedattore: **Antonella Barile** Lotte operaie e sociali: **Edo Ronchi, G. Russo Spena** Politica interna: **F. Bottaccioli** Internazionali: **S. Semenzato,** coordinatore **Ivan Fantasia** Problemi metropolitani e del territorio: **Maurizio Zandri** Cultura e cronaca sociale: **Fabio Bo, Marco Mele, Marina Pivetta** Redazione meridionale e servizi speciali: **Giacomo Fiore, Guido Piccoli** Redazione di Milano: **Umberto Gaj, Gianni Passavini, Maria Teresa Rossi**

Collaboratori fissi: **Piero Bernocchi, Franco Calamida, Loretta Caponi, Luigi Cipriani, Raffaele Chiarelli, Collettivo culturale di Roma, Luigi Ferrajoli, Giulio Gargia, Domenico Jervolino, Romano Luperini, Attilio Mangano, Tiziano Marelli, Paolo Miggiano, Roberto Massari, Antonio Parisella, Guglielmo Ragozzino, Igor Staglianò, Luigi Vinci**

Grafica: **Impaginazione di Paola Trucco**

Direttore amministrativo: **Franco Tozzuolo** Diffusione: **Luisa Utzeri** Abbonamenti: **Carlo Corsetti** Amministrazione: **Irma Moranti** Direttore responsabile: **Giuseppe Passavini. Iscrizione n. 211 del tribunale di Milano del 8-6-1974.** Editrice: **Cooperativa editoriale ottanta. Proprietà di G.P.** Abbonamenti: **annuale L. 25.000, semestrale L. 15.000, sostenitore 50.000. I versamenti vanno effettuati per vaglia o assegni intestati a Francesco Tozzuolo, via Cavour 185, 00184 Roma (agenzia postale 44).** Stampa: **tipografia Trevi s.r.l., via S. Maria in Via 12, tel. 6788982.**

Fotografi aspiranti, semplici amatori, professionisti dell'obbiettivo, interessati vari, un'occasione per voi. Vorremmo proseguire con maggiore continuità il discorso del servizio fotografico anche «indipendente» dal testo (nonostante alcune proteste in merito ricevute dal questionario), tentando allo stesso tempo di ampliare provenienza, temi e possibilità. Quindi se avete voglia suggeriteci degli itinerari, mandateci materiale e opere, dalle vostre zone, dalle vostre realtà di lavoro e di vita.

Qualche modalità: il servizio fotografico dovrebbe constare minimo di 15 foto, mandatecelo a Via Cavour 185 oppure telefonate per accordi ai numeri del QdL (4757237-4757185) chiedendo di Fabio. Per le foto pubblicate sono previsti (modesti) compensi.

Referendum: ce la faremo? Si se...

Intendiamo sottolineare che i contenuti di questi, come dei precedenti comunicati, rispondono rigorosamente ai dati in nostro possesso e le valutazioni sulla gravità della situazione sono assolutamente realistiche. Non si tratta di una drammatizzazione della situazione per spingere alla mobilitazione, ma di una fase dello sviluppo della campagna effettivamente grave, che richiede, in quanto tale, la mobilitazione generale e l'impegno di tutti i compagni e le forze disponibili.

L'allarme generale, lanciato la scorsa settimana, ha prodotto una sensibilizzazione in numerose situazioni - ma non in tutte - che ha comportato l'afflusso di nuove firme certificate. Ma questo ritmo, è bene ripeterlo con chiarezza, non ci consente di raggiungere il livello minimo di sicurezza nella consegna delle firme valide.

1. Questi sono i dati relativi alle firme raccolte in data 26/4 secondo le informazioni pervenute al centro:

ai banchetti:	
contingenza	**499.787**
statuto	**492.729**
presso i comuni:	
contingenza	**95.687**
statuto	**77.590**

Questi dati si riferiscono ai circa 3000 comuni che hanno reso i moduli.

2. Questi sono i dati relativi alle firme «archiviate» in data 26/4.

contingenza	**259.258**
statuto	**255.804**

Va precisato che presso il Centro sono in elaborazione 2.000 firme già pervenute dalle diverse situazioni.

La percentuale delle firme «archiviate» rispetto a quelle raccolte ai banchetti è di 32,7, e quelle delle firme complessive (banchetti e Comuni) «archiviate» rispetto alle 750 mila necessarie per avere un margine serio di sicurezza è di 34,7. In questi numeri è contenuta tutta la gravità della situazione.

3. È dunque necessario produrre un ultimo sforzo nella raccolta di firme ai banchetti, in particolare in occasione del I° maggio, con una saldatura della campagna referendaria rispetto alla difesa della scala mobile. Inoltre, attraverso tutti i mezzi di informazione, va diffuso l'appello finale, l'invito a firmare in tempo utile, in particolare presso i Comuni.

4. È prevedibile uno sciopero dei segretari comunali a partire dal 5 maggio. Abbiamo chiesto al ministero competente di garantire l'invio dei moduli e di consentire il ritiro diretto da parte degli interessati.

Ripetiamo che da subito va attuato capillarmente il ritiro dei moduli presso il maggior numero possibile di Comuni. Restano valide al riguardo tutte le indicazioni fornite precedentemente, tenendo conto che nell'appello televisivo del 28 aprile abbiamo indicato il 6 maggio come data ultima per firmare. Il ritiro dei moduli con firme comporta la consegna di nuovi moduli e un successivo ritiro nei giorni immediatamente successivi il 6 maggio.

5. Ogni sforzo va dedicato alla certificazione e al rientro rapido dei moduli al centro.

Questo è, in realtà, il più grave fattore di rischio di tutta la campagna.

Tutte le misure necessarie vanno assunte immediatamente. Ogni rinvio anche di un numero limitato di situazioni può compromettere il lavoro di tutti. Se occorrono forze dal centro vanno richieste immediatamente.

Alle legittime preoccupazioni dei compagni che si chiedono «ce la faremo?», rispondiamo che se saranno eseguite tempestivamente queste indicazioni la campagna potrà concludersi con il successo della consegna delle firme valide il 14 maggio a Roma, con una manifestazione.

In caso contrario no.

Esecutivo nazionale di D.P.

Roma

Venerdì 15 maggio è convocata in via Cavour 185 alle ore 9 (tassative) la commissione nazionale scuola e giovani. È indispensabile la presenza di un compagno per ogni situazione. La riunione continuerà anche nel pomeriggio.

Odg: 1) Valutazione dell'anno scolastico trascorso e campagna referendaria. 2) Preparazione seminario nazionale.

Un primo maggio di contestazione

Il movimento operaio ha molti nemici, fuori, ma anche dentro di sè

Franco Calamida

Il primo maggio è, per tradizione, una giornata di lotta e di unità. Ma la tradizione non ci aiuta molto a capire cosa sta accadendo nel nostro paese, anzi, tutto appare procedere in modo ben diverso. Tanto diverso che non si tratta di un procedere. È anzi un arretrare, e anche a rotoloni. Un arretramento senza linee efficaci di tenuta, e dunque con prospettive di ulteriori arretramenti. Questo se non si attivizzano forze attualmente imprigionate proprio dai miti del recente passato politico. Un mito è quello dell'«unità». È stato l'obiettivo più importante di un decennio di lotte, ma non esiste più.

Non c'è un movimento operaio e sindacale unito contro l'avversario, c'è piuttosto una Confindustria aggressiva, su una linea di scontro duro.

È la rottura da parte padronale del «patto sociale» che ha caratterizzato un quinquennio. E il sindacato risponde non con lo scontro, ma con la disastrosa ricerca delle basi politiche di continuità del patto sociale. E ancora. Non c'è una sinistra unita, e quanti si attendevano dal Congresso del Psi di Palermo segnali in questa direzione, devono prendere atto che Craxi non si muove verso un quadro politico più favorevole alle lotte operaie, ma esattamente il contrario. È necessario, su questo, essere chiari ed espliciti: ciò che avanza, a passi rapidi e decisi, nel sindacato, è la «cultura di governo», oggi «problema della governabilità» (la distinzione è solo linguistica). La trasformazione in atto altro non è che un passaggio di egemonia (e gestione) dalla «linea dei sacrifici» (l'Eur) del Pci, di Lama e della Cgil, alla «linea dei sacrifici» di Carniti, Benvenuto con la regia di Craxi.

Il problema vero è invece questo: l'attacco viene dall'interno, e non solo dall'esterno del sindacato.

Proprio il «mito dell'unità» che si è trasformato in crisi del rapporto tra rappresentanze e rappresentanti, tiene paralizzate energie, forze, capacità di iniziativa di quella «faccia specifica» del sindacalismo italiano più recente: il movimento dei delegati, e di quel «sindacato di periferia» che ad esso si è raccordato. La crisi dei consigli è a sua volta prodotto di subordinazione, di delega, di burocratizzazione, di carenza di contenuti e forme di mobilitazione per affermarli. O questo movimento si colloca come anello estremo, e debole, della grande catena di mediazioni che si aggancia alla «governabilità», o rompe con questa, contrapponendo il sindacalismo dei contenuti, di classe, e come tale organico alla difesa degli interessi dei lavoratori. E rompe dunque con il «mito dell'unità», che è una gabbia, come condizione prima per liberare energie per un nuovo processo, di lungo periodo, con un obiettivo di ricomposizione del proletariato. Processo che necessariamente deve percorrere la frantumazione a articolazione delle lotte operaie, dei nuovi assunti, delle donne, dei tecnici, dei disoccupati, del grande settore dei servizi.

Non si tornerà a nulla che assomigli al passato, non si rifonda oggi il «sindacato dei consigli», non sono pensabili strutture sindacali alternative coordinate o generalizzabili. Ogni fuga in avanti di ipotesi organizzative, che scavalchi i nodi politici, di crescita, di coscienza di massa, si pone infatti fuori della realtà.

L'azione politica concreta si riferisce a ciò che c'è, quel che si muove o può essere posto in movimento. Le analisi, e i comportamenti pratici, che appiattiscono tutte le contraddizioni dell'avversario di classe e interne al movimento operaio, portano solo alla passività della sfiducia e al cinismo del «non c'è più niente da fare per cambiare».

Senza farne la base generale di un «diverso modo di essere» del «sindacalismo interno alla fabbrica», è necessario cogliere, per riferirmi ad un fatto recente, il significato dell'assemblea dei consigli convocata ad Arese dal consiglio di fabbrica dell'Alfa Romeo.

Non solo «qualcosa si è mosso», ma qualcosa di importante: un settore vasto di delegati, delle più grosse concentrazioni industriali del Nord del paese, ha ritrovato capacità di confronto sui contenuti, come prioritari rispetto agli schieramenti. Per la precisione un solo contenuto che rappresenta oggi il punto di vista dei lavoratori: la scala mobile non si tocca. Volontà in contrapposizione alla linea espressa dalle Confederazioni.

La stessa posizione di lotta ha animato l'assemblea dei delegati metalmeccanici lombardi e presumibilmente della maggioranza dei delegati in tutto il paese.

Ma ingabbiata dall'inganno dell'«unità», che consente ai dirigenti sindacali di far scattare questa trappola che si riassume in questa semplice, e terribile, frase: «ogni modifica della scala mobile richiede la consultazione dei lavoratori».

L'«unità dei vertici», questo è il dato vero di chiarezza, non può che realizzarsi sul raffreddamento della scala mobile, dunque contro gli interessi, e l'unità, dell'insieme dei lavoratori.

E di conseguenza, l'unità dei lavoratori non può crescere come lotta, e contestazione, contro le scelte di fondo dei vertici e della larga maggioranza del sindacato.

Il primo maggio può essere una giornata di lotta e di unità solo nella misura in cui è lotta contro la volontà delle confederazioni di cedere sulla scala mobile, cioè come liberazione di quelle energie che sono tutt'ora bloccate dal «mito dell'unità», interne dunque alla catena di mediazioni che si contrappone agli interessi e bisogni della classe operaia, e dunque ad ogni processo di trasformazione della società.

Questo è un primo maggio di contestazione, caratterizzato dalla parola d'ordine: *la scala mobile non si tocca né oggi né mai.*

È questo l'obiettivo della mobilitazione dei compagni di Democrazia Proletaria: costruire un fronte di difesa della scala mobile contro il «grande partito» dei fautori o semplici fiancheggiatori del «raffreddamento».

Un fronte che può vincere solo con la vera capacità di promozione di lotte articolate, in molte fabbriche e in tutto il paese, che costituisca le basi e la caratterizzazione politica di un obiettivo unificante: lo sciopero generale, per difendere la scala mobile e contro la politica economica del governo.

Per Democrazia Proletaria questo primo maggio è anche il giorno che precede di due settimane la consegna delle firme sui due referendum. E non lo è solo per noi, ma per milioni di lavoratori.

Non è un caso che in una grande fabbrica, l'Alfa Romeo, sia cresciuta con più forza, adesione e motivazione politica, sia la proposta dei due referendum che la contestazione ai cedimenti sulla scala mobile.

Oggi la proposta dei due referendum che, va ricordato, ha riaperto e caratterizzato nel movimento sindacale il dibattito sul salario, è la forma politicamente più concreta, chiara e definita di difesa della democrazia operaia e della scala mobile, come opposizione alla linea dominante nelle organizzazioni sindacali.

Il successo di questa campagna è una delle principali condizioni per una ripresa ampia dello scontro e del consolidarsi di un movimento di opposizione.

Si tratta di una proposta unitaria autonoma rispetto alla «catena delle mediazioni», rivolta ai lavoratori, esterna al «mito dell'unità», per costruire le basi, e la fiducia necessaria, di una nuova unità: uno strumento di lotta politica per un progetto di ricomposizione e cambiamento che proceda dalle masse. Un progetto ambizioso: la base, per i suoi contenuti di massa, del progetto di costruzione di Democrazia Proletaria.

Questa è la posta in gioco.

Le foto sono di Sergio Ferraris e Angela Schiavo e riguardano la manifestazione della Confcoltivatori a Roma.

Non ci faremo "sequestrare" le nostre lotte

Democrazia Proletaria di Napoli

Il rapimento del consigliere democristiano Ciro Cirillo, che è già costato il prezzo intollerabile di 2 vite umane, quella di un anziano sottufficiale di polizia e quella di un giovane dipendente regionale, smentisce innanzitutto le troppo facili e trionfalistiche affermazioni sulla sconfitta definitiva del terrorismo da parte degli apparati dello Stato.

Ancora una volta emerge con chiarezza la verità elementare che il terrorismo può essere battuto solo dallo sviluppo delle lotte di massa e dall'espansione della democrazia e non dalle misure di repressione e dall'irrigidimento autoritario delle istituzioni.

Le Brigate Rosse cercano di rilanciarsi nel sud, di inserirsi nella contraddizione meridionale e napoletana, di proporsi come punto di riferimento egemonico al proletariato degli emarginati della grande città meridionale, dei disoccupati e dei senza tetto, in una fase di difficoltà dei movimenti di lotta e di fronte all'incapacità della sinistra e del movimento operaio organizzato di diventare un punto di riferimento credibile e di costruire una vera alternativa al sistema di potere democristiano.

Per questo l'iniziativa delle B.R. trova un formidabile alleato nelle tendenze alla criminalizzazione del dissenso sociale che si sono manifestate a Napoli con l'arresto dei disoccupati, con la detenzione di compagni accusati di aver capeggiato le lotte sociali.

Noi non abbiamo bisogno di ribadire la nostra condanna nei confronti del terrorismo, dal quale ci separa un abisso dal punto di vista della concezione della lotta politica, dell'analisi della fase e della nostra stessa concezione strategica del socialismo e del comunismo. Ma vogliamo affermare con tutta la nostra forza che non ci lasceremo espropriare, da parte delle B.R., dei contenuti delle lotte proletarie di questi anni: continueremo a richiedere il lavoro per i disoccupati e la requisizione degli alloggi sfitti, continueremo a ripetere «lavorare meno, lavorare tutti», continueremo a lottare contro la ristrutturazine del mercato del lavoro, senza lasciarci intimidire dal fatto che queste parole d'ordine sono state «sequestrate» dalle B.R.

Continueremo ad opporci al regime D.C. ed ai suoi uomini, nello stesso momento in cui chiediamo con forza che la vita di Cirillo sia risparmiata, rifiutandoci di allinearci ad ogni tentativo di riedizione del Partito della fermezza, che già tanti guasti ha provocato e che si è dimostrato incapace di sconfiggere il terrorismo.

Con questo non assolviamo né la D.C., né il governo, né la regione dalle loro responsabilità, ma rifiutiamo che esse diventino oggetto di strumentalizzazione da parte delle B.R. e pretendiamo al contrario che esse diventino terreno di aperta lotta politica a tutti i livelli, nel movimento e nelle istituzioni.

Continueremo, se possibile, con più forza ancora, a chiedere la liberazione dei compagni arrestati, a lottare per modificare la condizione nelle carceri, ad adoperarci per l'abrogazione dell'ergastolo, a contrastare le manovre di chi, traendo pretesto dal terrorismo, vuole instaurare lo stato di polizia ed accrescere la già pesante legislazione eccezionale, i cui risultati possono essere giudicati ormai alla luce dell'esperienza.

Contro la criminalizzazione del dissenso sociale, contro l'espropriazione delle lotte proletarie da parte del terrorismo, ancora una volta bisogna puntare sulla maturità della classe operaia e dei movimenti di lotta dei disoccupati, dei terremotati, dei senzatetto, perché la fase della vita politica napoletana che si è aperta con il rapimento dell'assessore Cirillo non si chiuda con la vittoria dei fautori dello stato forte o con la vittoria comunque illusoria dell'assassinio come metodo di lotta politica.

1° maggio

Questo Primo Maggio può svolgere un ruolo decisivo: essere sul serio una scadenza non rituale ma di lotta, caratterizzata dall'irrompere del «pronunciamento» operaio contro i tentativi delle Confederazioni sindacali (anche la CGIL, come ha chiarito, pur tra incertezze, l'ultimo suo direttivo nazionale) di aggirare la volontà dei lavoratori contrattando col governo il «raffreddamento» della scala mobile. Le proposte tecniche su cui unificarsi non mancheranno certo ai vertici sindacali. Il problema è quale forza di impatto politico e di organizzazione riuscirà ad avere il dissenso operaio. In queso senso è certamente di grande rilievo l'iniziativa dei consigli di fabbrica dell'Alfa e della Fiat. È certamente elemento decisivo e dinamico, nei confronti della stagnante acqua del sindacato istituzione, che tale iniziativa si estenda, come sta accadendo, in tutte le realtà operaie; è rilevante che sappia coinvolgere proletariato dei servizi, giovani, disoccupati. Non ci facciamo alcuna illusione sulla taumaturgica rinascita del «sindacato dei consigli»: ma è utile per l'iniziativa operaia invadere tutti i terreni di scontro, lavorare su tutte le contraddizioni che la linea sindacale provoca. Senza su di esse appiattirsi.

Abbiamo "svoltato"? E' una menzogna

Fr.B.

Giorgio Napolitano, autorevole membro della segreteria del Pci, nonché leader dell'ala destra del gruppo dirigente di questo partito, con un lungo articolo sull'Unità di domenica scorsa, si preoccupa di confutare le accuse di strumentalismo che da più parti vengono mosse all'attuale posizione del Pci verso la scala mobile.

In effetti, Napolitano smentisce in modo categorico: chi ha detto che abbiamo cambiato linea? Le posizioni generali del Pci verso l'inflazione sono le stesse del periodo dell'«unità nazionale». E qui il dirigente del Pci le ricapitola. Innanzitutto questo partito non ha mai eluso il tema del «costo del lavoro», solo che, invece di affrontarlo dal lato della scala mobile, l'ha affrontato (e si suppone voglia di nuovo affrontarlo) battendo altre strade. Quali? Quelle della limitazione delle rivendicazioni salariali, della «lotta all'assenteismo», dell'impegno operaio sulla produttività.

Ma non basta. Napolitano rivendica pienamente i fatti centrali (o meglio, i misfatti) dell'epoca della solidarietà nazionale: il congelamento della contingenza sulle liquidazioni, l'analogo (temporaneo) congelamento degli scatti per i redditi tra i sei e gli otto milioni.

La conclusione che Napolitano trae è che il Pci, oggi come ieri, non ha tabù di sorta. Di scala mobile occorre discutere a partire da un «bilancio di cinque anni di suo funzionamento», dall'«appiattimento salariale» e dalla «limitazione dell'autonomia rivendicativa del sindacato» conseguenti a tale funzionamento. La disponibilità che Napolitano prospetta per il suo partito ad entrare nel merito delle varie soluzioni al problema scala mobile è quindi totale, ad una condizione: a condizione che sia offerto ai lavoratori e al movimento sindacale un «quadro politico certo e autorevole».

Certo, questa forte rivendicazione di continuità di linea politica programmatica fa parte dello scontro in corso all'interno del gruppo dirigente del Pci. Non è un mistero per nessuno che Napolitano e il gruppo dei figli di Amendola, nel partito e nel sindacato, puntano a fare della «svolta» l'occasione per la definitiva trasformazione del Pci in partito della «sinistra occidentale», di governo, credibile agli occhi del blocco dominante per le garanzie che offre e che è capace di mantenere.

Resta il fatto che è l'insieme del gruppo dirigente del Pci ad essere impegnato in una politica di «doppio binario», in una politica cioè di intransigenza per quanto riguarda la collocazione d'opposizione del partito e di collaborazionismo organico per quanto riguarda l'ispirazione di fondo sulle grandi questioni dell'economia e dello Stato. Nessuno dei pilastri del compromesso storico è stato infatti toccato dalla «svolta», come il «duro» Berlinguer ha più volte ribadito. È su questa doppiezza che occorre lavorare con il rilancio di una politica e di un sindacalismo classisti.

Scala mobile

Se il sindacato congela la scala mobile, noi gli congeliamo le tessere

Gianni Mara

«Salvare la scala mobile rilanciando il protagonismo del sindacato dei consigli, per modificare la politica economica del governo».

Il primo maggio gli operai dell'Alfa porteranno in piazza questo striscione, lo stesso che campeggiava nella sala di Arese dove giovedì scorso si è tenuta l'assemblea nazionale degli esecutivi e dei Consigli delle grandi fabbriche. Preceduta dal più assoluto black-out della stampa (l'Unità, che ne ha parlato, lo ha fatto deformandone il carattere) l'assemblea si è confermata come il più importante momento di contestazione interna della linee sindacali da qualche anno a questa parte. Difficile fare confronti con esperienze precedenti (il Lirico, forse, come dice qualcuno), ciò che importa è che è stato lanciato un avvertimento a chi ha in animo di barattare o di cedere la scala mobile ai padroni e al governo. Difficile anche dire se questa iniziativa troverà la strada della continuità oppure se essa finirà dove è cominciata, semplice testimonianza, fiammata d'orgoglio (o colpo di coda) dei Consigli di fabbrica. Chi l'ha organizzata, in fondo, non è fisicamente e politicamente lo stesso soggetto che in questi anni si è fatto portatore della linea dell'Eur?

Fatto è che presenza (172 Consigli di fabbrica) e dibattito rassicurano sulla possibilità di costituire un argine di massa ai tentativi di portare ulteriori colpi al salario.

E anche, forse, di cominciare a fare un discorso su questo sindacato tirandone tutte le conseguenze del caso. Proprio questo tema, nell'assemblea di Arese, è stato particolarmente sottolineato: non è più un tabù intoccabile e non lo dicono solo *«gli estremisti di Dp»* ma ormai intere strutture di base. Come la Quinta Lega di Mirafiori che nel dibattito ha portato uno dei contributi più interessanti, in proposito. *«È un sindacato che non contratta più, che è completamente diverso da quello che abbiamo costruito, che è attraversato da uno scontro tra due linee: quella di chi lo vuole conflittuale e autonomo e quella di chi lo vuole neocorporativo»*. La stessa proposta di raffreddare la scala mobile nasconde *«vecchie concezioni per cui se si raffreddano i salari l'inflazione diminuisce e aumentano gli investimenti»* ma soprattutto nasconde *«illusioni di legittimazione istituzionale»*. Si tratta allora di rovesciare l'analisi della crisi e delle cause dell'inflazione perchè *«il costo del lavoro non è causa d'inflazione perché la produttività è aumentata del 10% in due anni e il costo del lavoro per unità di prodotto è diminuito nello stesso periodo del 7%; perché l'inflazione aumenta più del salario netto; perché le cause strutturali dell'inflazione stanno nei profitti e nelle rendite, nella spesa pubblica, nelle tariffe e nei prezzi, nelle questioni dell'energia e dell'agroindustria, nell'aumento del tasso di sconto e nel credito selezionato. E poi la scala mobile è già stata raffreddata nel '77.»* Ricorda il compagno della Quinta Lega che alla Fiat è stata lanciata una petizione in calce a un appello molto chiaro che ha raccolto diecimila firme: *«La scala mobile è una conquista intangibile, sia nel meccanismo che nella cadenza e valore unico del punto»* sottoscritta già da migliaia di operai. Ricorda che la scala mobile è stata l'unica grande, vera riforma del salario e che si deve essere contrari anche *«a barattare il fatto che non si tocchi la contingenza con il blocco o il rinvio del contratto nazionale di lavoro»*.

Molinari, della Philips, a sua volta ritorna sulla identità che sta assumendo il sindacato, leggibile nelle risposte che Benvenuto ha dato in un'intervista a Repubblica là dove esprime vero e proprio disprezzo per i Consigli. Non che non esistano - dice - problemi di rappresentatività dei delegati, figure *«in buona parte screditate agli occhi dei lavoratori»* ma è anche vero che *«se non c'è movimento non c'è ricambio»*.

Non solo, ma l'identità di questo sindacato rischia di non mutare mai anche perché i membri dell'apparato sono ormai a tutti gli effetti diventati dei *«lavoratori dipendenti»* così che *«non si dimette mai nessuno anche se non è d'accordo con la linea e le proposte che di volta in volta si impongono»*.

Sulla scala mobile Molinari è esplicito: *«Non andrò tra i lavoratori a gestirne un possibile accordo»*.

Iniziative ancora più radicali propongono Visco, della Carboloy e Calabrese dell'Azienda elettrica. Per Visco *«esiste una linearità politica del gruppo dirigente sindacale - altro che schizofrenia - che porterà a ritoccare la scala mobile. Si troverà un marchingegno e ci diranno: Abbiamo ritoccato la scala mobile ma non come vogliono i padroni, come abbiamo voluto noi!»*. E allora, in questo caso *«si convocano i Consigli e le assemblee e si congelano le tessere a questo sindacato»*.

Calabrese smitizza anche il valore di certe consultazioni che sono state promesse (come già aveva fatto il delegato dell'Ortomercato in precedenza) in quanto *«verranno fatte per autoconvincerci che dobbiamo cedere qualcosa. E se accadrà, le strutture di base ritireranno i soldi delle tessere e poi inviteranno il Lama, il Benvenuto, il Carniti a passare a prenderseli, dopo averci convinti»*.

Su una cosa tutti sono d'accordo intanto, che bisogna generalizzare iniziative come quella dell'Alfa prima ancora dell'incontro dei sindacati col governo del 6 maggio e che anche in quella sede non si dovrà neppure nominare il problema scala mobile. Altrimenti le fabbriche faranno sciopero come e più che ai tempi dello 0,50. *«Dicono, i santoni del sindacato, che la classe operaia deve essere responsabile, quasi come se fino ad oggi noi fossimo stati un branco di irresponsabili: mangiare, bere, non lavorare»* dice Luigi Mara del Cdf della Montedison di Castellanza.

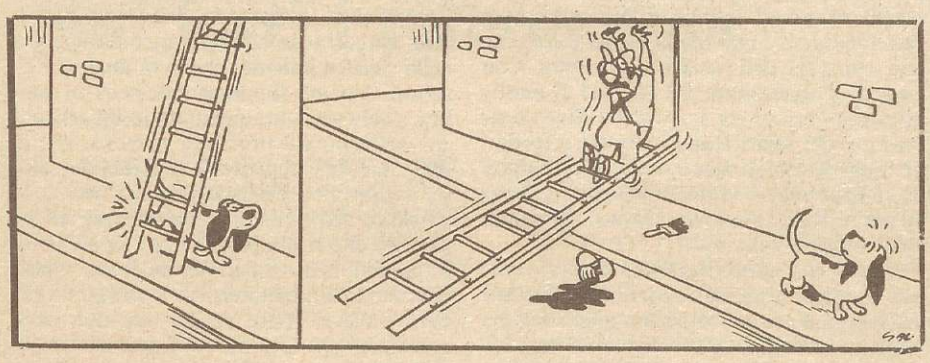
Alla fine la mozione conclusiva. Un documento che in verità ha raccolto solo in parte il dibattito assembleare e le proposte scaturite. Sola proiezione in avanti, la richiesta di un'assemblea nazionale dei delegati *«che costruisca una linea complessiva e vincolante per l'intero movimento sindacale»*.

Il Cdf dell'Alfa non ha voluto dividersi e la Fim si è prodigata, allo stesso modo del rude Airoldi segretario della Fiom, per impedire che l'incontro potesse ripetersi in un prossimo futuro. *«Non possiamo sostituirci al sindacato»* hanno detto. Ma come, il sindacato non è quello dei Consigli?

Scala mobile

Quali spiacevoli sorprese ci stanno preparando?

G.M.



Al Palalido di Milano, all'assemblea dei delegati Flm della Lombardia, i vertici sindacali fanno finta di non capire.

È un vero plebiscito di no a Milano e in Lombardia quello che nel giro di una settimana di consultazioni emerge dai lavoratori. Dopo le centinaia di telegrammi, documenti, sottoscrizioni di appelli inviati a Roma alla segreteria della federazione Cgil-Cisl-Uil, dopo la grande assemblea all'Alfa Romeo è stata la riunione dei quasi 3000 delegati metalmeccanici lombardi a dire chiaro e netto che sulla scala mobile non si passa. Inutile dar conto, in dettaglio, degli interventi del Palalido: la mozione conclusiva approvata all'unanimità, se risulta opinabile nei suoi richiami a Montecatini e alle recenti decisioni dei direttivi nazionali confederali e della Flm, sul punto riguardante la contingenza è però ancora più esplicita del documento scaturito dall'assemblea dell'Alfa. Ecco il punto: «*l'assemblea ribadisce il valore sociale della scala mobile e riconferma la validità ed intangibilità degli attuali meccanismi: punto unico, erogazione trimestrale, struttura del paniere*».

Non solo, ma da tutto il dibattito è emersa come una convinzione di dover ripartire da zero, di lasciarsi dietro l'Eur e la sua politica e rivalutare un sindacato di base, conflittuale, autonomo ma non equidistante dal quadro politico, anzi in opposizione pratica alle sue recenti e future scelte. Si è riparlato della necessità, a questo punto, di preparare lo sciopero generale sui punti rivendicativi che provengono dal dibattito del movimento. Anche la difesa del valore dello sciopero politico ribadito da Tiboni in risposta al congresso palermitano della 'nuova destra' craxiana ha trovato nei delegati un'adesione univoca. Così come la richiesta che nell'incontro del 6 maggio col governo non si parli, da parte sindacale, né di salario, né di scala mobile. Va detto qualcosa, infine, anche sull'atteggiamento dei vertici sindacali lombardi delle Confederazioni e del rappresentante della Flm nazionale, intervenuti all'assemblea. Uno strano atteggiamento di cui senz'altro diffidare. Bellocchio della federazione sindacale della Lombardia ha espresso una certa esplicita insofferenza verso un dibattito così interessato alla difesa della scala mobile. Morese, della Flm nazionale, di scala mobile ha preferito addirittura non parlarne. Un cambiare discorso che evidentemente riserva qualche prossima sorpresa.

Il non dar peso al discorso della scala mobile per ribadire tutta la sequela di piani di settore e strategici che il governo dovrebbe fare, forse vuole essere l'anticipazione del discorso che ci si prepara a fare il giorno del ritocco della contingenza: «*Abbiamo ottenuto impegni e piani dal governo, la scala mobile non è più come prima, ma del resto, l'abbiamo sempre detto che era secondaria tra i nostri problemi*».

Ma, se i vertici stanno a guardare, sperando che tutto questo ritrovato vigore ed entusiasmo dei Cdf, dei singoli compagni, prima o poi scemerà, si ha invece l'impressione che le riunioni di questi giorni siano solo il prologo di un movimento che punta ad estendersi e a consolidarsi.

Segnali ne vengono tutti i giorni dalle fabbriche e dalle categorie. Martedì, il giorno in cui ci doveva essere lo sciopero nazionale dell'industria, (revocato come nella peggiore tradizione di questo sindacato), i lavoratori della Pirelli sono scesi in sciopero autonomamente e in assemblea hanno ribadito la loro opposizione ai provvedimenti del governo e al tentativo di mettere in discussione la scala mobile.

E ancora, sette categorie della Cisl (alimentaristi, meccanici, statali, edili, poligrafici, tessili, scuola) hanno fatto sapere il loro no a qualsiasi intervento sulla contingenza.

Senza contare - già lo si diceva - le centinaia di documenti che vengono dalle fabbriche e dalle zone. Tra questi ne citiamo uno della Federchimici della zona Centro-Bovisa di Milano che così conclude: «*I già critici rapporti tra lavoratori e Cgil-Cisl-Uil determinati dalla politica sindacale seguita negli ultimi anni sarebbero ulteriormente compromessi da decisioni definitive (sul blocco o revisione della scala mobile, Ndr) assunte senza una preventiva e reale consultazione e verifica con la base. Ciò porterebbe inevitabilmente ad iniziative di mobilitazione quali, ad esempio, il congelamento delle tessere, denunciando in questo modo le precise responsabilità delle strutture sindacali*».

Scala mobile

Per tornare a decidere

Consigli di fabbrica Italconsult, Sogei, Rank Xerox

Pubblichiamo stralci del documento di convocazione di un'assemblea cittadina a Roma il 6 maggio, che abbia come finalità quella di ostacolare la iniziativa governativa e sconfiggere la linea della direzione sindacale.

1. Il Padronato non è arrivato a caso alle pretese odierne, ma attraverso una sua logica maturata negli ultimi dieci anni, i cui punti salienti sono:

riconversione industriale: drastica riduzione dell'occupazione e alti livelli di automatizzazione, utilizzo selvaggio della C.I.G. come anticamera dei licenziamenti;

rilancio della produttività: intensificazione dei ritmi di lavoro, riproposta del cottimo, straordinari;

compressione dei salari: proposta di blocco delle contrattazioni aziendali, con ventaglio di livelli sempre più differenziati;

blocco della contingenza sulla liquidazione di fine lavoro: (legge 91 del febbraio 1977) dietro le false promesse dell'intoccabilità della scala mobile e della creazione di nuovi posti di lavoro;

blocco della spesa pubblica: dietro il paravento del drenaggio di fondi per il Meridione e dell'«austerità», si è bloccata l'occupazione nei servizi pubblici e se ne è peggiorata la qualità (sanità, trasporti, scuola);

pressione fiscale a livelli insopportabili sulle buste paga dei lavoratori dipendenti.

2. I Governi succedutisi negli ultimi anni hanno avuto la funzione di far eseguire le direttive padronali, restringendo progressivamente i margini di iniziativa del Movimento Operaio. Valgano per tutti il ruolo giocato dal Ministro Foschi in alcune trattative delicate (prima fra tutte la Fiat); oppure il ruolo di Andreatta e La Malfa, che fra taglio della spesa pubblica e blocco dei contratti sembrano voler inaugurare un «nuovo modo di fare in contratti»; e per non parlare delle varie proposte di legge depositate dai partiti di governo sulla Regolamentazione del Diritto di Sciopero.

3. A questo disegno di rivincita padronale e governativo il movimento sindacale troppo spesso non ha saputo dare risposte efficaci. Si è lasciato chiudere sulla difensiva, e più volte invece di difendere le proprie posizioni *è andato indietro da solo*. Lasciandosi così erodere progressivamente il consenso dei lavoratori: non è possibile infatti nascondere che molte scelte (poi giudicate negative non solo dai lavoratori, ma dalle stesse organizzazioni sindacali) sono state compiute senza un minimo di consenso dei delegati, dei Consigli, della base sindacale.

Bastano pochi esempi:

— fiscalizzazione degli oneri sociali,

— Legge 91 sulle liquidazioni,

— Accordi dei grandi gruppi: Fiat, Montedison...

4. Infine, il colpo che nelle intenzioni padronali e governative vorrebbe essere quello decisivo: l'attacco alla scala mobile.

Esperti economici (da Modigliani a Tarantelli) ed esponenti padronali fanno a gara ad ingigantire il fenomeno dell'inflazione tacendone le vere cause: spirale dei prezzi e delle tariffe, esportazione della crisi economica USA, grandi manovre di redistribuzione del reddito fra le classi sociali.

Si vuole colpevolizzare ogni lotta, specie economica, dei lavoratori, additandoli come responsabili della crisi economica, i cui costi invece abbiamo pagato e continuiamo a pagare.

La scala mobile, come afferma il comunicato del Coordinamento Fiat, non si tocca e non va cambiata con nessun elemento di politica economica o di «quadro politico». I colori dei Governi cambiano, la modifica della contingenza rimarrebbe per sempre!

Per difendere e rilanciare le conquiste operaie di questi dieci anni.

Per rispondere con la lotta ai provvedimenti antipopolari del governo.

Per ribadire che la scala mobile non si tocca.

Per il blocco delle tariffe e dei prezzi dei beni di prima necessità.

Per la modifica del sistema fiscale.

Per difendere il diritto di sciopero.

Per riflettere sui cambiamenti che sono avvenuti non solo nel sindacato ma anche e soprattutto nel tessuto dei delegati e dei consigli e per rilanciare la democrazia operaia nei luoghi di lavoro.

Convochiamo per martedì 6 maggio un'assemblea cittadina alla quale invitiamo tutti i consigli di fabbrica, i delegati del pubblico impiego e dei servizi e tutti i lavoratori.

Informazione coatta

Il TG1 delle ore 20 del 28 aprile ha mandato in onda - ovviamente al termine del telegiornale - una breve intervista al compagno Mario Capanna sul tema dei due referendum promossi da Dp. L'intervista, registrata poche ore prima negli studi Rai di Milano era dell'iperbolica lunghezza di un minuto e quaranta secondi. Nonostante tale coatta sobrietà, l'intervista è stata tagliata di netto nella parte terminale, laddove il compagno Capanna - evidenziando il carattere dirompente dei nostri due referendum -rilevava che, perciò, non era casuale il concentrarsi dell'offensiva reazionaria contro Dp, come dimostrava sia l'attentato, la notte del 25 aprile, contro la nostra sede nazionale di Milano, ad opera di un commando fascista, sia l'arresto, sulla base di imputazioni pretestuose ed assurde, di Edo Ronchi. Capanna concludeva affermando che il senso ultimo dei due referendum promossi da Dp stava nel fatto che essi oggi sono l'unica cosa certa anche a garanzia della necessità che la scala mobile non si tocchi. La censura appare ancor più volgarmente intenzionale se si considera che, registrata l'intervista, la direzione centrale del TG1 aveva garantito - in una telefonata intercorsa tra il capo redattore centrale Guidi e il vice capo redattore della sede milanese Sparano - la messa in onda integrale del risicato materiale.

L'attacco alla scala mobile

Don Circostanza ovvero un blocco dei prezzi che taglia i salari

Francesco Ciafaloni

Girano varie proposte di modifica della «terribile» scala mobile spesso nate all'interno del sindacato o in ambienti di sinistra.

La cosa peggiore delle proposte di rallentamento della scala mobile che vanno per la maggiore è il modo della presentazione. Esse non si presentano infatti come una riduzione dei salari reali ma come una bacchetta magica che, al solo prezzo della cancellazione di un tabù (anzi in un caso, quello di Sylos Labini, senza neppure quel prezzo) ottengono risultati miracolosi senza danni per nessuno.

I salari del futuro

Il caso della proposta Tarantelli è ovvio. Tarantelli propone di fare scattare l'indice di un numero di scatti prefissato e decrescente e di calcolare solo a fine anno l'eventuale conguaglio. In pratica si tratterebbe, se tutto funzionasse, della annualizzazione degli scatti che superino un certo ammontare prefissato e basso. L'operazione naturalmente ha un costo perché porta ad avere nel corso dell'anno una riduzione crescente dei salari reali, che potrebbe raggiungere il 5, il 10% se la quota prefissata fosse bassa e l'inflazione ostinata, e che solo alla fine verrebbe reintegrata, per ricominciare subito dopo. Naturalmente se l'inflazione fosse dai salari, ridotti i salari si ridurrebbe l'inflazione, che quindi docilmente si adagierebbe sul ritmo prefissato. Non è vero; ma si può sostenere la coerenza della propsota. Nulla invece può giustificare l'impudenza di chiamarla «indicizzazione sul futuro», se è solo uno slogan pubblicitario. Ma la pubblicità applicata alla politica non è il lato migliore dell'America.

Naturalmente la scala mobile veramente «indicizzata sul futuro» sarebbe quella che indicizzasse i salari in *anticipo* sull'aspettativa degli aumenti di prezzi, come i capitalisti aumentano i prezzi sull'aspettativa di aumento dei salari, *dopo* aver compensato l'inflazione passata naturalmente, cioè quel 6% perduto nell'ultimo semestre.

Se uno invece il 6% non lo compensa prima sta solo prendendo per il sedere e non è il caso.

Un paniere pieno di tagli

Il commento alla proposta di Sylos Labini è più complesso, perché, incredibilmente, è piaciuta a sinistra. È stata presa sul serio da Garavini, discussa alla Cgil, commentata favorevolmente dall'editoriale di Indovina e ben tre articoli in parallelo sul «Manifesto» (non così nella sua pagina economica che ha pubblicato una critica ironica e condivisibile). È però piaciuta, o almeno è stata presa sul serio anche da Modigliani. E questo si capisce, perché la proposta di Sylos è una proposta di taglio secco della scala mobile, senza altre compensazioni, né a fine anno né mai. Sylos infatti propone il blocco di alcuni pochi prezzi (non i prezzi dei generi di prima necessità, come è stato commentato; casomai dei generi che non esistono): il pane comune, gli abbonamenti ai tram, le sigarette nazionali, il latte, che hanno la comune caratteristica di essere presenti e *sovrastimati* nel paniere su cui si calcola l'indice della scala mobile. Questo paniere è infatti vecchio di più di 25 anni e riflette il livello dei consumi della metà degli anni '50: incluso cioè il filino, il sapone di Marsiglia, l'abbonamento ai tram, ma non gli elettrodomestici e la benzina. Il motivo per cui il paniere è stato mantenuto così a lungo è presumibilmente che per vent'anni l'indice calcolato in base ad esso, non si è scostato molto da quello del costo della vita, solo in qualche punto, perché i beni non considerati si dividono in categorie che sono aumentate di più e categorie che sono aumentate di meno della media quasi in parti uguali. In tempi più recenti ha raggiunto i 9 punti in meno. Il buon senso vuole che tale paniere sia stato riincluso nell'accordo del '75 perché l'indice «vero», cioè quello del costo della vita per gli operai e per gli impiegati non poteva essere usato perché il modo di calcolo (cioè la spesa di un campione rappresentativo di famiglie) non si presta ad un facile controllo delle due parti, si presta invece a manipolazioni, pressioni (chi dice che il campione sia rappresentativo, che le famiglie non siano indotte a comprare al ribasso, ecc.?) intollerabili data la enormità degli interessi in gioco. E fissare un nuovo paniere avrà comportato un bel rischio. Perché non usare quello vecchio che certo non rappresentava più nulla, ma intanto aveva dimostrato di funzionare? E poi possibile che, essendo alcuni dei prezzi dei beni contenuti nel paniere controllati e amministrati dallo Stato, le pressioni politiche delle due parti, Confindustria e Sindacati, abbiano contribuito a determinare l'identico andamento dell'indice della scala mobile e di quello del costo della vita.

Non di questo pane...

Lo Stato cioè non ha aumentato quei prezzi che avrebbero fatto scattare la scala mobile più del costo della vita; o ha cercato l'accordo delle parti per modificare il paniere, (l'inclusione dell'abbonamento, che oggi appunto Sylos vuol ridurre, invece del biglietto del tram, per poter aumentare i biglietti senza aumentare i salari; inclusione degli abbonamenti ai giornali invece del prezzo del numero per potere aumentare i giornali). Se però si diminuiscono i prezzi di alcuni beni dal *nome* fondamentale (come il pane comune che nelle panetterie non esiste quasi e che nessuno compra, soprattutto nei mercati popolari che comprano pane regionale) sovrastimati nel paniere col preciso scopo di abbassare il prezzo complessivo e quindi l'indice, è chiaro che si sta facendo passare una modifica del metro per una riduzione della quantità misurata. Che cosa dà l'ammontare del trucco? Il moltiplicatore che c'è tra spesa dello Stato e riduzione dei salari stando alle cifre fornite da Sylos Labini, a meno di errori di stampa di «Repubblica», le riduzioni costerebbero 30 miliardi e ne manovrerebbero migliaia di riduzioni salariali.

Gli effetti sull'inflazione, quella vera, non l'indice, bisognerà vederli. Quelli citati da Sylos nel suo articolo sono quelli del suo modello: per discuterli bisognerebbe sapere almeno che condizioni esterne ha introdotto e quale sarebbe stato l'andamento dell'inflazione in assenza dei tagli salariali. E poi se il suo modello è adeguato, se cioè è in grado di prevedere il comportamento dei capitalisti in presenza del taglio salariale.

Ma si tratta di un taglio salariale, e non di un blocco dei prezzi. Farlo passare per un blocco dei prezzi è ripetere un vecchio trucco che ha già un posto nella letteratura italiana, in un vecchio romanzo che si chiama «Fontamara». Il trucco è questo:

«La vera soluzione la presentò Don Circostanza: "queste donne pretendono che la metà del ruscello non basta per irrigare le loro terre. Esse vogliono più della metà, almeno così credo d'interpretare i loro desideri. Esiste perciò un solo accomodamento possibile. Bisogna lasciare al podestà i trequarti dell'acqua del ruscello e i trequarti dell'acqua che resta andranno ai fontamaresi. Così gli uni e gli altri avranno i trequarti, cioè più della metà. Capisco - aggiunse Don Circostanza - che la mia proposta danneggia enormemente il podestà, ma io faccio appello al suo buon cuore di filantropo e benefattore". Si tratta esattamente della stessa cosa, l'applicazione dello stesso apparato algebrico ad un quantità mutata; oppure dello stesso nome «blocco dei prezzi» a due cose profondamente diverse.

Insomma la proposta, se presa sul serio, ha la stessa dignità intellettuale della proposta di bloccare il costo della vita mediante l'istituzione di un Istat-market che fornisca per posta, a prezzi costanti, tutti i beni di cui facciano richiesta e appronti i servizi per le famiglie incluse nel campione.

Io per la verità penso che la proposta di Sylos fosse una provocazione. Se i Sindacati erano così stupidi da attaccarsi alla lettera degli accordi e da nascondersi dietro la Maginot del paniere, immodificabile, incontrastabile, bene, lui avrebbe proposto al governo di passare dalle Ardenne e avrebbe fottuto la scala mobile riducendo alcuni prezzi di Stato. Costo: 30 miliardi. Volevo vederli a scioperare per chiedere l'aumento del prezzo dei tram. Ma perché è stato preso come il salvatore della patria?

L'unica spiegazione che salvi il rispetto che ho di alcune delle persone che hanno commentato le proposte e anche chi l'ha fatte, è che tutti pensino che la scala mobile sia indifendibile, e sia il cadavere nell'armadio del sindacato, che si può difendere per dovere di schieramento ma che è logicamente insostenibile. Allora una proposta di blocco che salvi il meccanismo, che non susciti troppe ire, e che, per la sua stessa natura può funzionare una volta sola perché non si può portare a zero l'abbonamento del tram o trasformarlo in un rimborso per fatica o nocività, può essere il minore dei mali. Ma in ogni caso, dico io, perché mentire? L'altra spiegazione è che lo spirito di Don Circostanza alberghi ancora vigoroso nella sinistra italiana, che avrà analoghi risultati. Il punto fondamentale però mi sembra, come verrà argomentato in un articolo che apparirà sul prossimo numero, che la scala mobile e in generale la difesa dei salari, soprattutto dei salari bassi, non è lo scheletro nell'armadio della sinistra. Anzi è assurdo che si dia per scontata la necessità di un cedimento salariale, dei bassi salari. Quando la scala mobile fu ricontrattata nel 1975 doveva essere chiaro alle due parti contraenti che si stava contrattando un salario minimo garantito da raggiungersi gradualmente, pari a cento volte il punto, cioè 239.000 lire nel febbraio del '75. La rinuncia a questa difesa elementare equivale a far dipendere la difesa del reddito dal rapporti di forza, ora, categoria per categoria e fabbrica per fabbrica, e incoraggiare il si salvi chi può.

Non voglio sostenere che non ci sia bisogno di aumenti salariali *ulteriori* per gruppi di lavoratori di particolari capacità professionali, ma è questa parte di retribuzione che va lasciata alla contrattazione articolata o ai contratti di categoria.

Naturalmente non basta stare tutti armati e trincerati a difesa della scala mobile senza tentare né culturalmente di capire né politicamente di risolvere i nodi politici ed economici che si sono accumulati (non la solita eterna crisi, che evoca il ridursi, il venir meno, ma un ben robusto pasticcio, scontro, casino, quello proprio in atto). Le cose non possono essere difese così come sono e non possono essere difese con l'accordo di tutti, neppure di tutti i gruppi classificati come lavoro dipendente, dai dirigenti capi industriali, ai professori, ai bancari (ma strizzando l'occhio ai banchieri) ai manovali. Ma da questa storia i banchieri (e un po' i bancari) ci guadagnano e molto. Bisogna scegliere, smettere i finti umanimismi fatti di colla.

L'operaio non è sempre santo

A me sembra che se qualcosa deve mutare nel costo del lavoro è la parte del salario lordo che se ne va in fiscalità e contributi, il cui ammontare è anche alla fonte del lavoro nero. Pagare meno per pagare tutti. Vige ancora in Italia un'assurda fiscalità che colpisce il consumo e il lavoro, nel senso che di fatto passa alle aziende proporzionalmente al numero dei lavoratori assunti. In passato si è detto che questo doveva cessare; è ora di fare programmi operativi e studi dettagliati e interventi organizzativi e politici per farlo cessare. In quanto alla produttività non credo che sia mestiere del sindacato. È possibile che ci siano in Italia posizioni di assurdo privilegio di taluni lavoratori dipendenti, degli uffici certo e con molta probabilità anche in alcune grosse fabbriche. L'industria di stato usa da decenni le minacce di licenziamento come arma suprema per spillare soldi, e può darsi che ci siano in giro gruppi di operai la cui funzione è quella di anime morte del capitale. O può darsi che, dato che la qualifica di operaio non implica la santità, ci siano truffatori, mestatori ecc. Bene: non credo che sia mestiere del sindacato difendere né le truffe né le anime morte. Ma la soluzione del problema non sta nel ripetere infiammati messaggi sul valore del lavoro o sulla santità del produrre, che sono un'offesa al lavoro, è una totale incomprensione del perché si produce, cioè per far soldi (i capitalisti, s'intende; e un po' anche gli operai).

Se ci sono privilegi che non vanno difesi bisogna districarsene in pratica, caso per caso, avere il coraggio di accettare norme di controllo del lavoro nel pubblico impiego, di prendere atto del licenziamento di assenteisti ostentati o di delegati che commettono illegalità gravi, se ve ne sono, e di fare le camere di compensazione. Chiediamo allo Stato la Riforma fiscale che è un'impresa tecnica e amministrativa non piccola e che si trascina da qualche secolo, da quando l'imposta fiscale sul sale e sul macinato superava il gettito di quella sulle terre. Bisogna riuscire a fare per la parte che ci riguarda e che è indubbiamente più semplice, un lavoro analogo, che è la premessa per difendere sul serio i quadri e i delegati quando li minacciano di licenziamento accusandoli di teppismo. Ma sulla distribuzione del reddito in generale non si può cedere.

Referendum popolari

Non a caso la difesa della scala mobile è cominciata dove sono piu' forti i referendum

Emilio Molinari

La campagna dei due referendum sulla contingenza e sullo statuto dei lavoratori volge al termine in un'atmosfera politica che ne esalta l'importanza e il ruolo di unificazione dei lavoratori su temi apparentemente circoscritti, ma che vanno direttamente a individuare il tipo di attacco che oggi contro i lavoratori viene sferrato.

Non hanno potuto tacere su questa campagna i mass media, che pur riducendo all'osso l'informazione e concedendo ben poco spazio alla presentazione diretta e veritiera dei suoi contenuti, non hanno potuto ignorare la portata dell'adesione di massa e la tendenza all'opposizione implicite in questa adesione.

Né i padroni hanno nascosto, sia che abbiano minimizzato sia che abbiano criticato e cercato di falsare i contenuti dei referendum, che oggi è questo un concreto ostacolo allo svilupparsi indolore della loro politica antioperaia e ai provvedimenti governativi che la interpretano e la facilitano.

Si rendono conto i compagni di tutto questo e del ruolo di opposizione attiva assunto da Democrazia Proletaria in una situazione e con un quadro politico dominato dall'aggressività dell'avversario e dalla tendenza al compromesso da parte della sinistra e del sindacato? Si rendono conto che l'adesione massiccia della gente significa non solo comprensione istintiva della validità di una proposta che tocca interessi reali dei proletari, ma anche propensione a non subire passivamente l'attacco e a farsi partecipi di una risposta che impedisca un ulteriore peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro?

Ritengo di poter affermare che la stessa reazione all'attacco alla scala mobile non avrebbe assunto la dimensione di massa che chiaramente si delinea, se non ci fosse stata la sensibilizzazione politica prodotta dalla nostra iniziativa, che sembra aver la forza di invertire la tendenza della gente alla passività, proponendo un'alternativa al chiudersi nella difesa individuale e privata dei propri interessi.

Non c'è da stupirsi che la prima forte risposta politica dei lavoratori, il primo «no» a toccare la scala mobile, che investe i contenuti e il metodo non solo della politica governativa ma di una linea confederale, unitaria soltanto nell'ambiguità e nell'abbandono degli interessi dei lavoratori, sia venuta dai lavoratori dell'Alfa Romeo. È questa la fabbrica in cui più esplicita è stata l'unità dei lavoratori fin dall'inizio della campagna referendaria; la fabbrica dove il comitato di sostegno dei due referendum ha visto fin dall'inizio la presenza attiva di compagni del Pci e del Psi; dove la prima settimana di raccolta ha visto realizzate oltre 7000 firme. L'unità dal basso concretamente realizzata sui contenuti si è ripercossa immediatamente nella reazione all'attacco alla scala mobile.

La presa di posizione dei lavoratori dell'Alfa ha avuto la sua continuazione nell'assemblea regionale indetta dalla Flm lombarda lunedì 27, dove con forza si è espressa l'autonomia dei delegati dalle scelte politiche confederali e la loro determinazione a difendere la scala mobile indipendentemente dal quadro politico e contro qualsiasi svendita che la baratti con altre misure di politica economica.

Martedì mattina a Milano si è fermata spontaneamente la Pirelli, con la partecipazione massiccia di tutti i reparti ad un'assemblea chiedendo le dimissioni di Lama Carniti e Benvenuto. Un comunicato dell'esecutivo del CdF ribadisce la necessità che non si ceda sulla scala mobile e chiede lo sciopero generale. Mi piace ricordare che proprio dai lavoratori della Pirelli un anno fa è stato per la prima volta sollevato il problema dell'accordo del '77 che congelava la contingenza sulla liquidazione.

La critica alla Federazione va bene al di là di una pur giusta battaglia per la democrazia sindacale e denuncia il distacco irreversibile fra lavoratori e politica dei vertici confederali. La stessa critica alle divisioni, la stessa insistenza su un «primo maggio unitario» non fa leva sulle possibili mediazioni di vertice, ma nasce dalla coscienza profonda dell'unità di base dei lavoratori nella difesa della scala mobile e della democrazia.

Con questo retroterra le Confederazioni si apprestano all'incontro con il governo il 6 maggio. Quanto ne terranno conto non si può sapere; certo non sono sulla strada di far prevalere la voce dei lavoratori su quella della loro cattiva coscienza.

In ogni caso non ho timore di affermare che per i lavoratori il punto di riferimento unitario, da cui far partire battaglie unitarie, sono e restano i due referendum. Si delinea chiara questa convinzione anche nella richiesta di un primo maggio unitario, su cui insistono tutti i compagni, soprattutto quelli del Pci, non certo per disciplina di partito.

Dal Pci non emerge alcuna proposta definita, impegolato com'è Berlinguer nel perseguire la sua logica governativa, e quindi nel portare avanti (come dimostra l'accordo nella Cgil) ad ogni costo la non rottura con il Psi. Assecondare la linea del Psi nel momento in cui Craxi evidenzia appieno nelle sue scelte, la volontà di introdurre nel movimento operaio italiano l'opportunismo e la tradizionale devastazione delle forze operaie, operata dalle socialdemocrazie, significa premere sempre più forte per rompere l'unità sindacale.

Ma i compagni del Pci, quando firmano e invitano a firmare i referendum, quando pubblicamente si pronunciano, come hanno fatto i delegati all'assemblea della Flm lombarda, contro ogni tentativo di attacco alla scala mobile, dimostrano di aver capito che sono in gioco rapporti di forza fondamentali, che in gioco è l'unità vera e la forza dei lavoratori, e quindi riaffermano che la «loro» linea è ancora comunista, ed è la linea dell'unità della classe nella affermazione degli interessi collettivi.

Non è vuoto orgoglio dire che oggi il ruolo di Democrazia Proletaria è stato ed è determinante sulla possibilità di esprimersi di una coscienza di classe. È un ruolo che attribuisce a questa nostra piccola organizzazione impegni enormi.

Il primo è quello di portare a buon fine la campagna dei due referendum. Quando diciamo che non una firma deve andare perduta affermiamo la stessa volontà politica che ci ha suggerito la proposta: una volontà della cui chiarezza e costanza dobbiamo prima di tutto rendere conto alle masse dei lavoratori che hanno aderito alla campagna.

Viaggio nei due referendum

Raggiungendo l'obiettivo

Marina Pivetta

Abbiamo gettato una piccola sonda nell'oscuro mare dei due referendum popolari, per capire i problemi e le difficoltà dei compagni, e anche per registrare alcuni non piccoli successi. Il tetto delle firme è spesso raggiunto, la certificazione invece va a rilento.

Una giornata al telefono. Incomincio da Venezia. Tra Venezia, Mestre e Treviso le firme raccolte sono più di 12.000 solo nei banchetti. Quelle raccolte nei comuni della provincia 6.000. Marco mi dice che entro la prima settimana di maggio senz'altro si raggiungerà l'obbiettivo delle 20.000 firme. Grossa è l'aspettativa per il numero delle firme da raccogliere il primo maggio. Il lavoro più grosso rimane ancora quello della certificazione. «*Le firme raccolte all'interno delle fabbriche* - continua Marco - *hanno presentato il grosso handicap dei molti lavoratori che raggiungono Marghera da comuni limitrofi, così se all'inizio abbiamo usato le poste per fare certificare le firme ora siamo costretti a recarci in macchina perché i tempi si fanno sempre più stretti. Lasciamo i moduli da certificare e ritiriamo quelli certificati*».

Sembra per altro che nel Triveneto non vada affatto male anche se non bisogna diminuire l'impegno. A Trento, infatti hanno raddoppiato l'obbiettivo: sono riusciti a raccogliere 10.000 firme quasi tutte certificate. A Belluno, invece, rimangono sotto l'obbiettivo (5.000) anche per divieto di raccogliere le firme presso l'ospedale di Feltre, una delle più grosse concentrazioni di lavoratori della provincia. A Verona, centro della raccolta dei dati per il Veneto, hanno raccolto circa 10.000 firme nei banchetti, mentre presso i 98 comuni della provincia si prevede siano state raccolte circa 2.000 firme; di preciso però il compagno non me lo ha saputo dire perché le stanno ancora contando.

Anche a Padova e a Rovigo la raccolta non è andata male, nei banchetti sono state raccolte più di 6.000 firme. A Torino mi risponde Enzo. L'obbiettivo per il Piemonte è: 50.000 firme. Solo a Torino ne hanno raccolte 43.217 al 24 di aprile. Quelle raccolte nei comuni della provincia sono circa 5.000 «*Importante in questa ultima settimana è andare a raccogliere* - dice Enzo - *in zone vergini, cioè dove non si è fatto ancora nessun banchetto. Noi siamo andati due giorni fa alla Facis di Settimo e siamo riusciti a raccogliere in un solo banchetto ben 400 firme*». Il grosso lavoro è, per Torino, quello della certificazione: sono state certificate finora un 25.000 firme. Su questo lavoro grosso sarà lo sforzo dopo il 1° maggio. I compagni di Torino puntano molto su questa manifestazione. Hanno, infatti, organizzato una «spettacolazione» con pupazzi e maschere di gomma piuma che dovrebbero caratterizzare la presenza di DP. Del resto questi compagni han sempre caratterizzato i banchetti di raccolta con iniziative spettacolari per meglio attirare l'attenzione della gente. Secondo Enzo a firmare i referendum sono stati più di 20.000 lavoratori Fiat anche se le firme di questi non sono state tutte raccolte davanti ai cancelli delle fabbriche.

Quello che è anche importante è l'aver contattato moltissime situazioni nuove. Quello che non bisogna fare è il perdere i rapporti con queste, anche se la cosa non risulterà facile. A Cuneo e provincia sono state raccolte 2.500 firme; a Novara 1.500; a Vercelli 3.000; ad Alessandria 1.500; ad Asti 2.300.

A Milano, l'ultimo attivo sui referendum si è svolto nella sala ancora impregnata di fumo dopo l'incendio appiccato dai fascisti il 25 aprile. Un fatto di rilevanza politica che va al di là della miseria politica e morale della mano che ha appiccato quel fuoco.

Questo il significato di un attentato che ha prodotto molti danni materiali, ma non ha toccato le schede firmate, come si è affrettata a dire la Notte, forse nel tentativo meschino di gettar discredito su una campagna referendaria condotta sì con molte difficoltà, ma anche con tutta la serietà e l'impegno (e quindi anche senza lasciar schede in giro) dovuti a chi ha firmato.

A Milano sono coscienti di avercela messa tutta per raggiungere e superare l'obiettivo.

Hanno così deciso di muoversi in più direzioni: uno slancio finale alla raccolta delle firme; turni di lavoro di sera per la certificazione; la disponibilità a formare squadre di compagni che girino per i comuni, non solo della Lombardia ma anche del Piemonte e della Liguria, per aiutare nella certificazione, per controllare l'eventuale boicottaggio di qualche segretario comunale, per raccogliere i moduli certificati. Delle oltre 150.000 firme raccolte a Milano e provincia un terzo provengono dalle fabbriche. Ma non basta: questi ultimi dieci giorni si è programmato il ritorno in alcune grosse realtà e la copertura di realtà minori rimaste scoperte, senza abbandonare il territorio.

A Bologna sono state raccolte 13.000 firme di cui 11.000 certificate. Per le rimanenti 2.000 che non sono state spedite al centro solo poche sono ancora quelle che non sono certificate ma che lo saranno tra pochi giorni.

I compagni di Bologna esprimevano un loro dubbio nel continuare la raccolta nei banchetti perché la media si è notevolmente abbassata. Si raggiungono al massimo 50 firme per banchetto. Mantenendo questa media si potranno raccogliere ancora 700 firme che verranno però a costare circa 2.000 lire l'una.

Ne vale la pena? si chiedono i compagni di Bologna.

Una situazione drammatica si è avuta anche a Ferrara dove il comune ha praticamente vietato di fare i banchetti. I compagni di Ferrara pensavano, per questo, anche di denunciarlo. A Modena sono state raccolte più di 5.000 firme; a Imola 1.550. A Roma le firme raccolte sono 78.000 di cui 60.000 già certificate ed inviate a Milano. La cosa che i compagni di Roma sottolineavano era la spesa che questi referendum hanno comportato per la federazione. Si parla di una cifra intorno ai 25.000.000 di cui solo 15.000.000 in sottoscrizione mentre gli altri sono debiti che la federazione dovrà a poco a poco rimborsare. Costi che per questa federazione sono molto pesanti tenendo conto che deve affrontare anche la campagna elettorale per le amministrative. Oltre a quelle raccolte a Roma città si hanno le 4.500 di Latina e le 2.500 di Frosinone; nei comuni intorno a Roma sono state raccolte 1.500 firme.

Avremmo voluto continuare il nostro viaggio anche al sud, cosa che ci riproponiamo però per il prossimo numero.

«La paradossale e provocatoria campagna che da troppi anni ormai la direzione aziendale dell'Alfasud conduce contro il cosiddetto assenteismo, oltre ad arrecare un danno morale ai lavoratori di Pomigliano, è un espediente strumentale gravissimo per ribaltare, in chiave antioperaia, quanto prodotto da uno stato allarmante di illegalità esistente all'interno dei reparti di produzione rispetto a quanto disposto da tutte le leggi e norme vigenti in materia di antinfortunistica, prevenzione ed igiene del lavoro». È un passo della lettera aperta al Pretore di Pomigliano d'Arco inviata da un gruppo di operai e delegati dell'Alfasud insieme a 5 denunce contro l'organizzazione del lavoro che produce gravi malattie professionali, menomazioni permanenti, infortuni sul lavoro, per migliaia di lavoratori. Quale migliore risposta al «razzismo» nostrano, risorgente, contro i «parassitari» lavoratori meridionali, di cui è portavoce il «democratico» giornale di Scalfari? Mentre i comitati popolari rivendicano, con la lotta organizzata di massa, il loro ruolo di soggetti politici nella ricostruzione delle zone terremotate, che sindacato e partiti della sinistra storica, nel loro istituzionalismo, tendono anche essi di fatto a negare, o ad alimentare solo in misura parziale e «controllata». I congressi sindacali si sono, intanto, di fatto già aperti. Cominciamo, oggi, con l'illustrare un primo nostro punto di vista sulle tesi della CGIL. Attendiamo altri contributi.

Quotidiano dei lavoratori
1.5.1981

Denunziata l'Alfa Sud

Caro Bocca, è questa la civiltà industriale..?

Domenico Iervolino

Cinque denunce sono state presentate da un gruppo di operai e delegati contro la direzione per le condizioni intollerabili di vita all'interno della fabbrica.

Cinque denunce contro l'Alfa Sud presentate da un gruppo di operai tra i più impegnati sul tema della salute in fabbrica: è il seguito di una iniziativa operaia che già nel '78 registrò un esposto alla procura generale di Napoli da parte di 46 operai e delegati e che vide successivamente la pubblicazione di un libro bianco, sempre sullo stesso argomento: la fabbrica di Pomigliano, che una campagna di stampa deliberatamente antioperaia indica come la sede del più pervicace assenteismo, segno dell'incapacità dei lavoratori meridionali di assumere la cultura della «civiltà industriale», presenta uno dei livelli più alti di infortuni, carenza di misure di prevenzione, un coefficiente elevato di nocività, di fronte al quale l'assenteismo appare come una conseguenza diretta dell'organizzazione capitalistica del lavoro e come, per altro verso, una forma spontanea di autodifesa operaia contro condizioni intollerabili di vita all'interno della fabbrica.

Dalle denunce degli operai di Pomigliano apprendiamo, ad esempio, che nella lastrosaldatura dell'officina scocca i lavoratori sono esposti a fumi, gas, polveri e vapori delle saldature «a proiezione», eseguite su lamiere imbrattate di olio minerale e di altre sostanze tossiche, senza che si adottino adeguati sistemi di protezione né si eseguano periodiche visite mediche di controllo. Apprendiamo che, in alcuni reparti, i livelli di rumorosità provocano una morbilità elevatissima: 280 otopatie con lesioni irreversibili nel solo reparto presse, senza che vengano presi provvedimenti per modificare questa situazione. Apprendiamo che all'Alfa Sud si registrano annualmente, in particolare nell'officina scocca, circa 1500 incidenti sul lavoro, dei quali i due terzi con prognosi superiore ai 3 giorni,... un numero altissimo, assai superiore alla media nazionale delle fabbriche con analogo processo produttivo. Ed altro ancora emerge dalle denunce dei compagni operai dell'Alfa Sud: violazioni delle norme antiinfortunistiche, mancata assunzione degli invalidi, schedature sanitarie dei dipendenti e lettere inviate dalla direzione a singoli lavoratori di tale tenore: «le Sue continue assenza, pur giustificate da certificato medico *(sottolineatura nostra), vengono necessariamente ad incidere in senso negativo sull'ordinato svolgimento dell'attività lavorativa e rendono praticamente privo di effettiva utilità il complessivo Suo rapporto di lavoro»; sicché «il persistere, da parte Sua, in un atteggiamento dispersivo e di limitato assegnamento costringerebbe l'Azienda, suo malgrado, ad un meritato riesame della Sua posizione». Dove è evidente che, o si contesta documentatamente il valore di quelle certificazioni mediche ovvero il senso della lettera diventa: «non ammalarti più, oppure ti licenzio».*

Alle denunce dei compagni operai, che sono anche tra i promotori dei referendum su contingenza e statuto all'Alfa Sud, DP non offre solo la sua solidarietà e l'ospitalità nella sede del suo gruppo regionale, dove i compagni hanno tenuto la loro conferenza stampa, così come nella stessa sede presentarono nel dicembre del 1979 il libro bianco sulla salute all'Alfa Sud, che raccolse i risultati di alcuni anni di ricerche e stimolò anche la FLM napoletana ad assumere iniziative per la tutela della salute sui luoghi di lavoro, iniziative che peraltro, nell'attuale crisi del sindacato, segnano il passo. Democrazia proletaria ha portato e continuerà a portare i contenuti della lotta operaia sulla salute all'interno del suo impegno complessivo per la realizzazione del sistema sanitario nazionale in Campania, considerando il rapporto salute-organizzazione del lavoro, così come quello salute-organizzazione del territorio, elemento qualificante di una lotta per la salute che non si limiti a richiedere l'attuazione della riforma e il funzionamento degli istituti da essa introdotti (in particolare le unità sanitarie locali) ma voglia dare dei precisi connotati di classe alla democratizzazione dell'organizzazione sanitaria.

La fabbrica, così come la caserma e il carcere, rischia di essere uno dei «santuari» di fronte alla cui soglia si arresta il sistema sanitario pubblico, in omaggio alla «sacralità» del profitto, per la fabbrica, o alla «separatezza» dell'istituzione, negli altri casi. La nostra lotta per l'autogestione della salute (e non per la semplice razionalizzazione della cura delle malattie) deve invece proprio saper raggiungere quei luoghi nei quali nasce la malattia, le sedi sociali della patogenesi, la grande fabbrica così come la fabbrica diffusa sul territorio. Napoli con l'Alfa Sud (che peraltro è solo la punta di un iceberg) e con il lavoro nero dei suoi quartieri, per giunta ora «terremotati», costituisce un terreno privilegiato di questo impegno. Esso rappresenta inoltre un modo non ideologico per praticare una rinnovata «centralità operaia» e una linea di unificazione del proletariato di fabbrica con quello diffuso sul territorio.

Eboli

Ultimi avvisi

Guido Piccoli

Venerdì 24 aprile, per alcune ore, l'Italia è stata «divisa in due», così com'era capitato altre volte nella storia delle rivolte meridionali degli ultimi decenni.

Qualche centinaio di terremotati e lavoratori delle industrie conserviere dell'Agronocerino-sarnese si sono riversati al casello di Angri sulla Napoli-Salerno, altri terremotati del quartiere Pastena e operai di alcune fabbriche in crisi si son messi sui binari della stazione di Salerno, mentre un migliaio di abitanti dei paesi del cratere ha scelto di bloccare, quasi in continuità con la rivolta del '74, l'autostrada Salerno-Reggio Calabria all'altezza di Eboli. Il giorno dopo l'editoriale del Mattino titola «Questo terremoto che Roma non sente» e preoccupato sottolinea che nelle proteste compaiono **firme nuove** che si richiamano ad imprecisati «comitati popolari di base» e denuncia che «ovunque lo spontaneismo sta prendendo il sopravvento».

Questa volta il grido d'allarme viene lanciato apposta per «far smuovere Roma», la sua burocrazia, i suoi politici, il suo Commissario Straordinario, occupato ormai a metter toppe tutti i giorni ad una situazione drammatica. A Eboli, come a Salerno e ad Angri la miscela della protesta, gente che ha perso la casa, gente che sta perdendo il lavoro, gente che non l'ha mai avuto, non si è creata per caso. C'erano dislocati, tra gli altri, i membri degli esecutivi dei CdF della Fulgor, dove quasi un migliaio sono in Cassa Integrazione soprattutto perché la Sip ultimamente ha ritirato alcune commesse promesse, della Sitel, una fabbrica che ha 163 lavoratori senza stipendio da 4 mesi, della Snia, dove la direzione tenta di eliminare la gran parte dei suoi 350 addetti. E poi soprattutto c'era il PCI salernitano, l'unica federazione schierata sulle posizioni «dure» del segretario regionale Antonio Bassolino: deputati, consiglieri provinciali e comunali erano là ad occupare con gli altri.

«Zamberletti deve venire quà a parlare con noi» è la parola d'ordine dei blocchi è, mentre a Salerno all'annuncio dell'altoparlante della stazione nel primo pomeriggio che assicura una riunione del commissario governativo a Roma per le 18 l'occupazione si toglie senza problemi, a Eboli si accende una gran discussione tra la gente dei comitati e i sindacalisti con interventi «interessati» di molti automobilisti che di ora in ora aspettano di ripartire. E in questa discussione i consiglieri comunisti della zona di Eboli, di Campagna, di Sala Consilina sono i più determinati a non mollare: «non si sblocca finché Zamberletti non viene qui, tra noi a sentirci».

A Eboli la protesta è cominciata la mattina alle 9 quando sono arrivati i pullman dei comitati: c'erano quelli di Lioni, di Calabritto, Teora, Valva, Laviano, Buccino, Contursi, S. Andrea, Castelnuovo, Auletta. Prima si sono ritrovati in piazza della Repubblica, poi dopo un breve corteo sono saliti sopra sull'autostrada che domina il paese: una corsa un po' pazza con le bandiere rosse a far rallentare macchine e camion lanciati a gran velocità ed è il blocco. Sotto gabbati facilmente, i carabinieri a presidiare un altro ingresso. «Non dovevamo occupare subito, avremmo dovuto far un comizio, vedere la situazione, verificare la mobilitazione della gente di Eboli. Nel coordinamento che abbiamo fatto per preparare questa protesta quelli di Campagna avevano perfino promesso di portare le roulottes per bloccare agevolmente anche di notte. Di tutto questo non abbiamo visto nulla, eppure stiamo occupando ormai da ore e il fatto è proprio grosso», è il parere dei compagni di molti comitati. Ogni mezzora con l'aiuto dei carabinieri parte un gruppo di delegati del coordinamento e va a telefonare a Napoli ad un Zamberletti che «si nega».

Intanto si mobilitano anche i camionisti e gli automobilisti, si dicono solidali con i terremotati e si associano alla loro richieste. Soltanto i tedeschi non capiscono: mentre una signora viene a contrattare, a ricordare che anche che anche lei aveva avuto la casa «kaputt» per i bombardamenti, ma non ha mai fatto blocchi stradali, gli altri scesi da un pullman incominciano a svitare i guardrails per liberarsi dall'ingorgo e poter tornare indietro. Scoperti e derisi salgono sull'automezzo e iniziano un severissimo razionamento dei viveri.

Mano a mano che passano le ore però aumenta la tensione e si allenta la solidarietà, ci sono le proteste più stupide del tipo «vi abbiamo già mandato i vestiti, che altro volete da noi?» e altre più articolate «voi avete bisogno di solidarietà e simpatia, se liberaste l'autostrada ne avreste tantissima, magari potreste rioccupare tra un po'».

Dopo un po', verificando che il blocco è serio e determinato, da Napoli Zamberletti annuncia di essere disponibile ad una riunione con i rappresentanti dei comitati: non ci sono i rapporti di forza per mantenere ancora molto il blocco, la gente discute perplessa. Quelli del Pci, soprattutto di Eboli paese il cui piano di reinsediamento era stato escluso nel programma di finanziamenti da Zamberletti sono i più decisi. Nel loro volantino firmato Comitato di Zona del Pci Valle del Sele e Federazione Comunista Salernitana, c'è scritto che «Bisogna lottare» e che «Il governo deve fare i conti col Mezzogiorno».

Alla fine di un dibattito acceso i comitati si esprimono per sbloccare l'autostrada: sono le 15 e 30, dopo poche ore c'è l'incontro con Zamberletti che promette di mantenere gli impegni.

«Sui problemi sanitari, su quelli dei prefabbricati e quelli del lavoro abbiamo fatto delle iniziative a Lioni, a S. Andrea, a Castelnuovo di Conza, invitando tutte le autorità, ma non c'è venuto nessuno. Per incontrare 'sta gente, per farsi sentire ormai bisogna utilizzare i vecchi sistemi» ci dice Mario di Lioni.

La legge per la ricostruzione è ancora un'utopia, i miliardi giacciono inutilizzati, le autorità continuano a defilarsi lasciando Zamberletti a far promesse: il Belice si avvicina.

Da un lato i comitati e gli embrioni di organizzazione dei terremotati e dall'altro il Pci, costretto all'opposizione e a ricercare un rapporto con una situazione che può saltare. Venerdì 24 non è stata l'esplosione di uno spontaneismo rabbioso, è stata una protesta preparata e racchiusa nello spazio di poche ore, ma dà l'idea di esser soltanto un avviso per quello che potrebbe succedere molto, molto presto.

Le tesi per il congresso CGIL

Una mano di vernice sulla linea dell'EUR

Sandro Barzaghi

Pubblichiamo un'analisi delle Tesi per il Congresso nazionale della CGIL che gli stessi organi dirigenti del sindacato prevedono non riuscirà a coinvolgere più del 15 per cento degli iscritti. Si tratta di tesi frutto di una operazione politica realizzata dagli apparati delle tre componenti. Non c'è nessuna reale autocritica, ma una verniciatura di sinistra della vecchia e fallimentare politica dell'Eur.

Si chiude certamente con congressi sindacali una fase storica del nostro paese, la «anomalia» del caso italiano. Siamo ad un bivio, ad una svolta. Si tratta di vedere se prevarrà la tendenza già in atto del sindacato istituzionale, dalle caratteristiche neocorporative, oppure se sarà possibile ancora nel nostro paese tenere aperti degli spazi per un sindacato di classe.

Sarà decisiva perciò una nostra presenza in termini di battaglia politica decisa e serrata, senza tentennamenti o storici opportunismi, pur partendo da posizioni di minoranza. Certo la nostra battaglia non sarà solo per linee interne, ma come ha insegnato la campagna per i referendum popolari, sarà soprattutto in mezzo ai lavoratori, come DP. Una battaglia certo per la democrazia nel sindacato, ma soprattutto una battaglia molto netta sui contenuti, sulle linee politiche.

Con questo non vorrei sottovalutare la portata politica delle tesi della Cgil, come tendono a fare alcuni compagni; né vorrei liquidarle dicendo che sono la solita riproposizione di obiettivi già conosciuti (programmazione, piano d'impresa ecc.) senza nulla di nuovo.

Sono invece tesi scritte bene e frutto di un'operazione politica intelligente, che va capita fino in fondo. Non a caso hanno avuto il lancio pubblicitario del «Manifesto» e sono sostenute così calorosamente dalla terza ex-componente, che qui ha trovato l'occasione storica per la sua definitiva subalternità ad un disegno politico trentiniano (anche se molti compagni della terza componente hanno sollevato dubbi, perplessità, critiche profonde).

Credo perciò che queste tesi siano più pericolose che non una piatta riproposizione del passato; e se non capite e combattute in modo articolato e intelligente, possono funzionare come specchietto per le allodole.

Queste tesi sono state inoltre valorizzate come tesi di carattere unitario, tra le più varie e diverse componenti della vecchia e della nuova sinistra. Non esisterebbe più alcuna opposizione: tutti uniti nella grande Cgil, per un sindacato all'altezza dei tempi, per un sindacato propositivo (non più quello dei no e delle contrapposizioni). Questa grande unità cade nel momento della massima rottura all'interno delle tre Confederazioni. C'è chi all'interno della Cgil pensa di agire per coniugare insieme unità delle organizzazioni sindacali e unità dei lavoratori.

Credo di poter sostenere con abbastanza realismo che oggi unità delle organizzazioni sindacali Cgil Cisl Uil (v. la questione chiarissima della scala mobile e dei famosi 18 punti, ma anche gli 11 punti della Cgil) significa una cosa molto, molto pericolosa per l'insieme del movimento operaio; e cioè la sua sconfitta storica, la trasformazione di questo sindacato in un sindacato profondamente diverso, sempre più neocorporativo, sempre più istituzionalizzato. Per questo non si può ignorare che anche nella Cgil (è la linea politica dell'attuale segreteria) c'è una linea che privilegia l'unità, fra l'altro ormai inesistente, delle varie componenti, proprio a partire da una convergenza strategica sui contenuti, anche se in una diversa articolazione tattica, e che sacrifica su questo altare l'unità vera dei lavoratori. Tutta la vicenda di questi giorni sulla scala mobile e la mancanza di una risposta chiara, limpida della Cgil ai 18 punti della Cisl sono la dimostrazione più evidente. In realtà si è accettato quel terreno strategico di costruzione di una sorta di patto sociale, nel quale la compressione ancora una volta del costo del lavoro era poi in definitiva l'unico elemento certo. Non vanno sottovalutate le diverse articolazioni tattiche, ma il risultato di questa brillante operazione sulla scala mobile è che addirittura il ministro Foschi si pone oggi come mediatore tra Cgil e Cisl. Oltre il danno anche la beffa!

Diverso sarebbe stato se questa unità (valore certamente grande) fosse stata il risultato di una radicale inversione di tendenza, di una battaglia politica condotta anche nella Cgil contro la linea dell'attuale segreteria, in grado di segnare una svolta profonda, una radicale trasformazione.

In realtà sembra di individuare il formarsi di un asse Lama-Marianetti-Trentin, che nella sostanza non fa i conti con il passato e con la gestione attuale della linea Cgil, ma ripropone una scelta di autonomia della Cgil (da chi?). Il problema non è solo che alle parole non corrispondono i fatti, cioè la pratica politica, la linea che viene avanti dal '77... Ma anche che queste parole, questi contenuti possono costituire il cavallo di Troia a favore dell'attuale segreteria, e quindi del perpetuamento della linea fin qui seguita.

Per questo ci sembra ridicola la presa di posizione di Lettieri al Consiglio generale della Cgil, tutta volta a sostenere la validità di queste tesi in funzione dell'opportunità di uno sbocco politico-istituzionale. Sbocco che fra l'altro appare sempre più nebuloso dopo la cometa Craxi in quel di Palermo. Nella scelta della terza componente di rinuncia ad un discorso di priorità dei contenuti, degli schieramenti sociali in funzione di un appiattimento e di una subalternità rispetto all'asse Lama-Marianetti-Trentin.

Totale è il nostro dissenso rispetto a queste posizioni assunte dai fondatori della terza componente.

Entrando nel merito della stesura di queste tesi, dobbiamo registrare una modificazione dalla prima stesura a quella definitiva. Si parla di 145 emendamenti. A nessuno sfugge che in parecchi paragrafi si afferma una cosa e subito dopo esattamente l'opposto. Ad esempio la parte sulla nuova politica rivendicativa, dove sulla questione del salario si afferma: «il ruolo del sindacato non può essere costretto dentro una linea di moderazione delle rivendicazioni salariali»; e subito dopo si dice: «così come non può ridursi nei limiti di una pura lotta salariale che spezza l'unità di classe (??)». Oppure: «non si contrasta la tendenza al declino della quota di reddito destinato al lavoro dipendente... mediante una linea di sfondamento verso l'alto dei salari». Si può prevedere che alla fine del congresso questa operazione di ripulitura proseguirà e che anche quelle parti più innovative verranno corrette o annacquate o controbilanciate.

Sicuramente resterà invece la pratica politica di questo sindacato, la crisi di credibilità tra i lavoratori.

C'è chi dice, come Giovannini, che queste tesi costituiscono e segnano la fine di una politica, quella dell'Eur. E per questi compagni sarebbe importante che questo Congresso sancisse questo risultato. D'altro canto, sempre per questi compagni, queste tesi non costituirebbero un ricambio di politica: è il Congresso che deve riempire di contenuti questa svolta.

Ora è indubbio che queste tesi hanno al loro interno delle formulazioni «diverse» rispetto all'Eur e contengono anche alcune affermazioni condivisibili (giudizio sulla crisi e sui processi di ristrutturazione profondi in atto, crisi e caduta delle vecchie certezze del movimento operaio, nuova attenzione per settori significativi di lavoratori: disoccupati, giovani, donne...). Ma, anche qui per amore di verità, mi pare venga riproposta nella sostanza la linea politica dell'Eur.

Il giudizio critico non è calato fino in fondo; si parla di «insuccessi», di «debolezze», di «errori», mai si spiega «perché», da dove vengono questi errori, queste debolezze, «come», «quando»... Per cui potremmo dire che si propone una versione «di sinistra» della stessa linea dell'Eur, una variante di tipo riformista della politica dell'Eur. Non c'è un ricambio della politica, una vera svolta.

Pensiamo a tutta la parte relativa al sindacato soggetto di trasformazione e alla riproposizione di obiettivi conosciuti quali la «democrazia economica», la «democrazia d'impresa» e il «piano d'impresa», i «piani di settore», la «scelta strategica della programmazione».

Tutto questo bagaglio di progettualità che, tra l'altro, mi sembra riproposto senza tener conto dei processi reali in atto. Sono delle tesi stranamente scritte «per aria», senza cogliere fino in fondo quelle che sono le modificazioni avvenute, la portata dell'attacco padronale nazionale e internazionale, la politica recessiva, i guasti prodotti nel tessuto operaio e proletario, per cui gli obiettivi di controllo, di programmazione, dovrebbero essere misurati sui reali rapporti di forza esistenti in fabbrica e nel paese.

È il tipico avventurismo di una strategia riformista che, o porta alla sconfitta il movimento operaio e/o ad una trasformazione del sindacato nel suo ruolo cogestivo e istituzionale. Né viene abbandonata con chiarezza l'opzione propria dell'Eur e cioè che per operare questa politica di trasformazione era necessaria la leva dei sacrifici operai, la leva del «raffreddamento» del costo del lavoro per unità di prodotto, la «moderazione salariale» come scambio per una politica di investimenti. Tutto ciò, ad esempio nella parte relativa alla contrattazione, rimane, né la pratica, anche nella Cgil, di questi giorni sulle questioni relative alla scala mobile, ci convince del contrario. Sembrava, inoltre, che, soprattutto nella prima stesura, ci fosse uno sforzo serio per individuare nuovi referenti sociali: i disoccupati, i giovani, le donne, gli anziani. Sembrava che ci si volesse rapportare diversamente nei confronti di questi nuovi (?) soggetti sociali, di questa nuova domanda sociale.

Sembrava che si mettesse al centro della strategia del sindacato un nuovo progetto strategico di unificazione. Ora, se è vero che vi è una nuova attenzione verso questi soggetti alla luce anche della crisi del sindacato, soprattutto nel Meridione, è anche vero che, per far sì che questo rapporto non sia strumentale, occorre andare non solo ad un rapporto nuovo, ma anche alla costruzione di un nuovo blocco sociale.

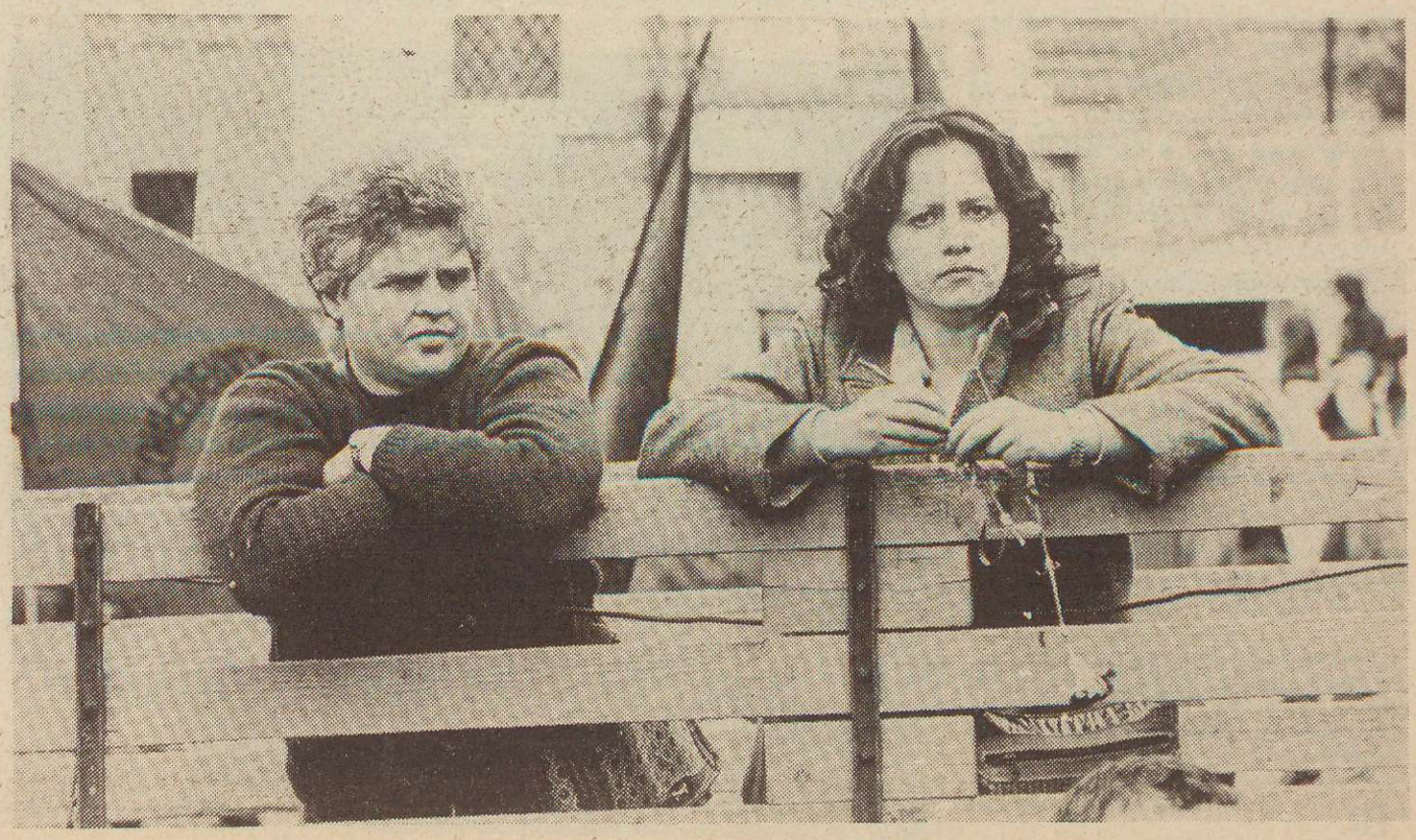
Ma come e dove possono trovare una collocazione questi nuovi soggetti, dentro una politica che non è di abbandono totale del passato? Come e dove può trovare una risposta questa nuova domanda sociale dentro una politica che sembra privilegiare la professionalità, i nuovi quadri intermedi, le gerarchie, la produttività? Come è possibile la costruzione di un nuovo blocco sociale se non c'è una linea vera di unificazione, se non c'è un ribaltamento di 180 gradi della linea dell'Eur che ha contribuito a creare queste divisioni?

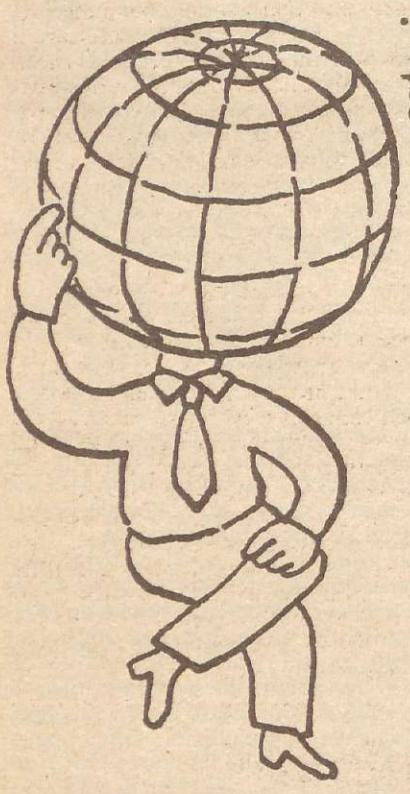
Per concludere questa prima parte dell'analisi, seri dubbi rimangono sulla parte relativa alla collocazione internazionale della Cgil. La scelta che viene fatta di essere dentro al movimento occidentale ed europeo e che segue all'adesione della Fiom all'organismo internazionale della Cisl, lascia parecchie perplessità. Qui non si tratta, come qualche kabulista vorrebbe, di un ritorno al passato e all'asse preferenziale con le grandi centrali sindacali del socialismo reale. Ma non è detto che per sviluppare una linea vera di autonomia e di internazionalismo la si debba attuare passando attraverso gli organismi della Cisl internazionale e costruendo un asse preferenziale con le centrali sindacali europee o americane.

Per tutte le ragioni che ho cercato di esporre, mi pare indubbio che, in questa fase congressuale, la scelta non possa essere quella della subordinazione e dell'appiattimento.

Occorre dare una battaglia politica molto netta e molto precisa, costruire un punto di riferimento veramente alternativo dentro la Cgil, anche per quei compagni, e sono parecchi, del Pci, che oggi mettono in discussione la linea della segreteria.

Occorre passare attraverso una serie di rimescolamenti delle carte e di rotture successive anche dentro la Cgil per ricostruire un'unità vera dei lavoratori; occorre, credo, dare rappresentanza politica a quei consigli di fabbrica (vedi iniziativa dell'Alfa di Arese) che in questi giorni mettono in discussione le scelte delle centrali sindacali sulla scala mobile «nel merito e nel metodo»; «al di là di qualsiasi quadro politico»; occorre costruire un polo alternativo per tutti quei lavoratori, sindacalisti, consigli di fabbrica, che nella campagna per i due referendum popolari, hanno voluto non solo aderire ad una giusta iniziativa, ma anche contestare, nell'accordo del '77, una linea politica fin qui seguita dalle organizzazioni sindacali e in particolare della Cgil.





Papa Woitjla ha mandato un suo diplomatico a Belfast, per cercare una possibilità di mediazione che, con ogni probabilità, si risolverà nella estrema unzione per Bobby Sands, giunto agli sgoccioli di uno sciopero della fame eroico ma anche lucido e consapevole. Bobby Sands ha ormai acceso una miccia nella polveriera dell'Irlanda che potrebbe essere spenta solo con il ripiegamento totale degli inglesi. Ma la Thatcher prosegue nella criminale linea di «non trattare con i criminali», con i compagni militanti dell'IRA che marciscono nei blocchi H delle carceri speciali. Si rinnova così il dramma del popolo irlandese, dei proletari cattolici che pagano il prezzo della dominazione e della grave crisi economica. Bobby Sands è cosciente che con la sua morte farà pagare alla Thatcher un prezzo altissimo: il riesplodere della guerra civile di liberazione, l'incubo dei giovani inglesi di essere chiamati ad una guerra nefasta, l'immagine di un paese come la Gran Bretagna impegnato in una guerra coloniale in Europa.
La scelta di Sands non appartiene solo a lui e alla sua causa ma deve essere la spinta per chiedere a gran voce: «Bobby Sands non deve morire, libertà per l'Irlanda».

Quotidiano dei lavoratori
1.5.1981

Francia

Giscard-Mitterrand nell'incognita di una Francia diversa

Ivan Fantasia

Il tracollo del PCF, il successo del PS, il «voto» astensionista, la caduta di Chirac, le incertezze della lista ecologica: la Francia è attraversata da profondi mutamenti.

L'aspetto più strano del primo turno delle elezioni presidenziali francesi è l'aver consegnato al ballottaggio una situazione identica negli schieramenti a quella del '74, mentre in realtà il voto del 26 aprile ha mostrato un volto e una problematica politica del paese profondamente diversi. Il duello Mitterrand-Giscard, oltre ad assegnare la Presidenza, sarà una verifica di questi aspetti, pur ancora incerti e in via di definizione.

1. La sconfitta del PCF è stata di dimensioni quasi catastrofiche. Il partito di Marchais raccoglie il 15,35%, cinque o sei punti in meno rispetto alla media degli anni '70, quasi la metà rispetto al periodo '45-'56, tornando in pratica agli anni '30. Perde ovunque, in molte zone va al di sotto del 10%, crolla nella cintura parigina e nelle roccaforti tradizionali come il dipartimento di Seine Saint Denis (dal 38% del '78 al 27,3 attuali), in Val de Marne (dal 29,5% al 21,4%), nel Bouches du Rhone (dal 32,1 al 25,5%) e Pas de Calais (dal 30% al 23,1%).

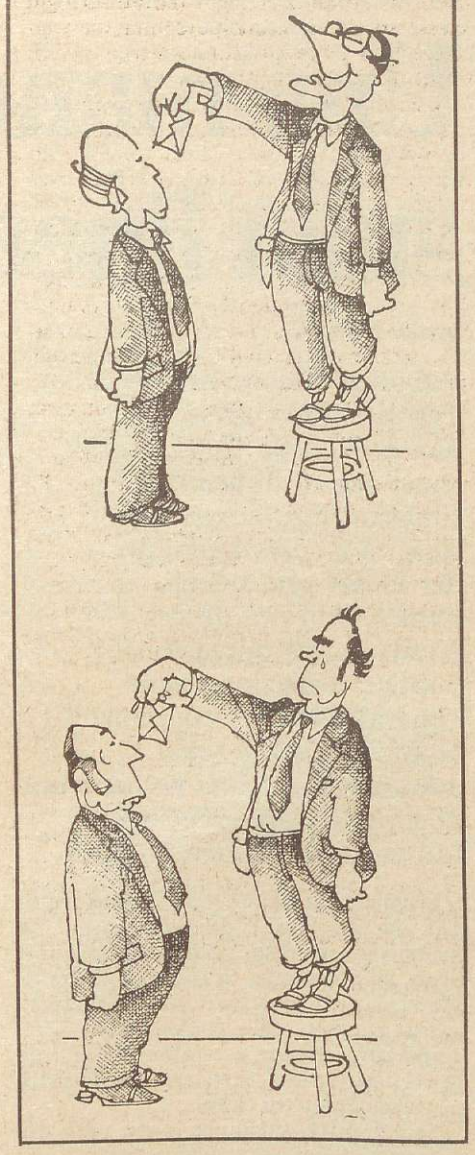
I comunisti vanno al di sotto delle previsioni e dei sondaggi, i loro voti finiscono nel sacco di Mitterrand, l'abbraccio di Breznev li ha stritolati. Frutto amaro di una scellerata strategia, il crollo del PCF pone in essere la sua stessa sopravvivenza nei prossimi anni a livelli che non siano quelli dei PC nordeuropei; getta alle ortiche la tradizione di legame con la classe operaia e con strati intellettuali.

La decisione del Comitato Centrale di appoggiare «senza condizioni» la candidatura di Mitterrand al secondo turno non rappresenta ancora un cambio di strategia, essendo una scelta tattica per molti versi obbligata. Il PCF non poteva sostenere una astensione che si paventava come una prova elettorale alla rovescia (quanti avrebbero seguito questa indicazione) ancora più disastrosa, né poteva da una posizione così subalterna imporre una frustrante rissa sui ministri di un eventuale governo di sinistra. Nelle prime dichiarazioni dei dirigenti comunisti non c'è ombra di autocritica, e non hanno trovato di meglio che accusare i socialisti di avergli sottratto voti, come se esistesse un diritto di proprietà naturale sui consensi e rivelando ancora una concezione stalinista della «teoria del complotto». Mitterrand ha certamente bisogno dei voti comunisti ma, essendo il PCF settario ed invelenito, dovrà trovare un modo per ottenerli senza disgustare i nuovi e potenziali elettori socialisti, dal momento che si propone di essere il presidente di un vasto e indefinito «rassembramento popolare». Dalla sconfitta del PCF emergono due dati storici: l'eurocomunismo in tutte le sue varianti è cancellato, per mancanza di idee e di materia prima - cioè i consensi - e nemmeno i comunisti italiani possono pensare di continuare a lungo nel bluff. Inoltre per le due forze della sinistra francese sono definitivamente chiusi i tempi e gli equivoci dell'Union de la Gauche e d'ora in avanti dovranno trovare un modo di procedere senza intersecarsi, né nell'unità né nella polemica (il rapporto che li ha contrassegnati per oltre un decennio).

2. La destra francese in tutte le sue sfumature - Giscard, Chirac, Debré e Garaud - non arriva al 50%. In una certa misura questo è già un dato controcorrente nei paesi occidentali e in particolare in Europa, che solo in parte si spiega con il generale spostamento a destra anche dei partiti di sinistra e con la frantumazione delle candidature golliste. Chirac si è dimostrato alla prova dei fatti un pallone gonfiato, smentendo le voci di una sua ascesa (che forse servivano più ad alimentare speculazioni in Borsa che ad accreditare una sua possibilità di successo) e confermando il definitivo tramonto dell'area gollista e il fallimento di riverniciarla alla Reagan. Forse l'eco delle proteste d'Oltremanica contro la Thatcher è arrivata anche in Francia, forse la destra francese paga il prezzo di divisioni altrove superate, fatto sta che per la borghesia si pone il problema, anche questo nuovo rispetto al passato, di trovare un punto di coagulo in un partito e in alcuni uomini. Finora aveva potuto farne a meno, forte dei suoi rapporti di potere che gli permettevano di evitare di identificarsi in un unico partito-stato, come nel caso della DC italiana, o di impantanarsi in un sistema di mediazioni partitiche; comunque, chiuso l'esperimento neo-gollista, il problema gli si pone sia nel caso di una vittoria di Giscard (i giscardiani sono un raggruppamento eterogeneo) sia, a maggior ragione, se dovesse vincere Mitterrand.

Il fatto che Chirac abbia espresso una «preferenza personale» per Giscard è la riprova delle difficoltà che questo problema pone alla borghesia.

Probabilmente il presidente uscente farà il pieno dei voti di centro-destra, sostenuto da vasti settori finanziari e imprenditoriali fino a quelli futuristici dell'informatica e dell'energetica, a cui Giscard ha già dato prova di capacità dinamica. Bisognerà vedere se il pieno gli sarà sufficiente e se gli gioverà la tattica di drammatizzazione del pericolo di un presidente epsresso «dai marxisti».



3. Il vantaggio del PS è duplice, come rileva il direttore di Le Monde: esso ormai ha acquistato un forte vantaggio sul PCF (più del 10%) e tallona da vicino Giscard (2% di differenza). Al di là del valore elettorale, questi due dati comportano altrettanti cambiamenti nella scena politica francese.

Il «socialismo mediterraneo» di Mitterrand (che Craxi definirebbe massimalista) realizza un sorpasso senza avere alle spalle la nebulosa dell'eurosocialismo (anch'esso in via di estinzione), e basato su una politica spregiudicata ma «ragionevole» nei confronti dei comunisti. È la prima volta che ciò avviene in un paese importante con forte tradizione comunista.

Mitterrand inoltre dispone dell'unico partito uscito indenne e rafforzato dalle elezioni - visto il tracollo del PCF e la labilità politico-organizzativa dei giscardiani e dei gollisti - che gli permetterebbe di superare, anche se con altri uomini, una eventuale sconfitta non traumatica del 10 maggio.

Quali saranno le politiche, le strategie e i riflessi europei di questi primi parziali successi, è tutto da vedere.

4. La conferma, che equivale ad un piccolo successo, degli ecologisti e dei candidati minori della sinistra, in particolare la Laguiller di Lutte Ouvrière.

I voti «verdi» andati a Brice Lalonde (3,8%) generalmente non vengono sommati a quelli della sinistra (che in tal modo avrebbe più del 50%), dal momento che il Pannella francese è l'unico che non si sia dichiarato apertamente a favore di Mitterrand, invitando ad una scelta individuale degli elettori.

Ma dovrebbe essere abbastanza evidente che il fenomeno «ecologista» è ormai una caratteristica europea, dal Nord al Sud; che in questo fenomeno concorrono diversi fattori (critica dei partiti e dei sistemi sociali, libertarismo ecc.); che in gran parte conducono battaglie abbandonate dalla sinistra con strumenti che attirano i più disparati ceti ed ideologie.

In Francia dicono che sarebbe già troppo sperare che un terzo dei voti «verdi» vada a Mitterrand, ma non dovrebbe neanche beneficiarne Giscard, il presidente mega-nucleare.

Tra gli altri candidati, la Laguiller indica di votare per il candidato socialista, «senza illudersi», come pure la Bouchardeau. Più esplicito è l'appoggio di Crepeau.

5. Anche il «voto» astensionista conferma la crescente omogeneizzazione dei sistemi dell'Europa meridionale e quelli settentrionali, assumendo però un significato di distacco «critico» nei confronti del sistema politico e dei partiti. Chi sono il 20% di astenuti a cui sia Mitterrand che Giscard fanno la corte? Alcuni pensano a settori comunisti dissidenti o imbarazzati che potrebbero votare socialista al secondo turno, altri fanno notare che in passato una parte di astensionisti ha sempre finito col riversarsi sul candidato di destra.

Se il non voto potesse esprimersi in una sorta di Parlamento ogni partito ed ogni classe sociale si vedrebbe comunque rappresentato. Questo è il nodo della crisi di tutti i sistemi politici.

6. Se il 10 maggio dovesse prevalere Giscard la società francese continuerà, nella stabilità, la strada percorsa da altri governi europei. Le soluzioni della crisi economica da parte delle borghesie nazionali e transnazionali, pur variando di intensità da un caso all'altro, sfociano in provvedimenti e filosofie recessive. Taglio della spesa pubblica, chiusura brutale dei rami non competitivi dell'industria, disoccupazione giovanile, manovre sul credito, lievitazione dei prezzi, abbassamento dei salari reali. Giscard non può dimostrare, né gli interessa farlo, che questi problemi si risolvono con le centrali nucleari, con le spese militari, con le tecnologie industriali sofisticate. È più facile dimostrare il contrario. E alla lunga, il suo secondo settennato sarebbe esposto ugualmente alla protesta e alle radicalizzazioni di nuovo tipo che emergono nel quadro europeo, anche se il movimento operaio francese è malridotto e pur non essendoci organizzazioni e politiche credibili di alternativa.

Se dovesse essere eletto Mitterrand si aprirebbe in Francia un periodo di profonda instabilità e dinamicità del quadro politico, con effetti notevoli anche a livello europeo. E non perché il socialista abbia un programma rivoluzionario e anticapitalistico (le nazionalizzazioni si possono fare dovunque e Mitterrand strizza l'occhio ad alcuni settori borghesi) quanto perché la borghesia francese si troverebbe di fronte un sistema sociale che coltiva attese e speranze di trasformazione senza poterle assorbire con i modelli economici del passato, ed inoltre dovrebbe trattare con un governo «sconosciuto» prima ancora che nemico. Una situazione comunque ben diversa da quella del Fronte Popolare (anche perché i comunisti avranno scarso peso) che inciderebbe in maniera imprevedibile e dinamica sul quadro internazionale (basti pensare al ruolo che ricopre la Francia negli attuali equilibri-squilibri nei punti di crisi).

È proprio su questo caotico corso degli eventi che si incentra la campagna di Giscard e della destra. Hanno dalla loro parte il «vento della conservazione», quello che ha già portato Reagan al potere e che fa rimanere ancora in sella Breznev.

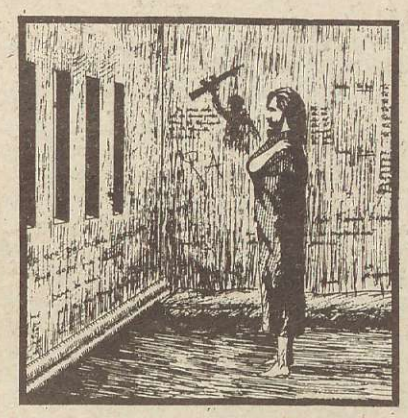
Anche per questo, ma «senza farsi illusioni», a chi chiede pronostici sul 10 maggio bisognerebbe rispondere che Giscard è probabile, Mitterrand è augurabile.

Irlanda del Nord

Sands non deve morire Libertà per l'Irlanda

Giancarlo Nostrini

Bobby Sands sta morendo, o forse è già morto, ma solleva dietro di sé un'ondata di proteste e di rabbia; la Thatcher rifiuta di trattare con «criminali comuni». La guerra riappare come sbocco inevitabile.



A Falls Road, la via di Belfast che è il simbolo e il quartier generale dell'IRA e di altri movimenti di liberazione irlandesi, la gente accumula scorte, viveri, medicinali. Ci si prepara così ai giorni di battaglia inevitabile, al momento in cui verrà dato l'annuncio ufficiale della morte di Bobby Sands giunto alla fine di due mesi di sciopero della fame.

In questi due mesi Sands, il deputato mai sedutosi in Parlamento, è diventato la miccia dell'Ulster. Forse non ne era consapevole nemmeno lui all'inizio della sua forma di lotta. Si trattava infatti di proseguire un analogo sciopero della fame attuato da alcuni militanti dell'IRA nelle carceri di Long Kesh, conclusosi dopo che il governo inglese aveva promesso di esaminare i cinque punti della piattaforma di lotta tra cui il riconoscimento dello status di prigionieri politici (e conseguentemente di guerra) per i militanti provisionals, la chiusura dei «blocchi H» del sistema carcerario di Maze, la fine dell'isolamento coatto e altri miglioramenti della condizione carceraria.

Ma il governo britannico non prese mai in considerazione l'idea di cambiare i metodi di repressione in Irlanda; anzi furono in molti allora a ritenere che il governo non dovesse assolutamente cedere di fronte a «ricatti terroristici» e che l'interruzione dello sciopero della fame era un segno di debolezza dell'IRA. Due mesi dopo, iniziò l'analoga protesta di Sands, rinchiuso nel carcere di Maze; analoghi erano anche gli obiettivi, primi tra tutti lo status di prigioniero politico e la chiusura dei «blocchi H» del Maze, il prototipo dei carceri speciali di tutta Europa.

Ma con il trascorrere dei giorni, di fronte all'irremovibile quanto criminale decisione della Thatcher di non trattare con i «criminali comuni», l'obiettivo di Sands si è gradualmente modificato, alzando coscientemente la posta in gioco. Dopo due mesi di digiuno, scheletrico e in stato comatoso, Sands si è reso conto che la sua vita può far pagare un prezzo enorme ai colonizzatori inglesi: l'esplosione dell'Ulster, la generalizzazione degli scontri armati, il precipitare della crisi latente e la sollevazione di un'onda emotiva a livello internazionale tale, forse, da piegare il dominio britannico.

Un disegno cosciente e coraggioso, un salto di qualità di cui si sono accorti, ed impauriti, i rappresentanti delle diplomazie internazionali: il primo ministro dell'Irlanda del Sud (che teme il crescere di un'opposizione alla sua politica compiacente verso Londra), gli Stati Uniti (che temono l'indebolimento del fedele governo Thatcher), la Chiesa Cattolica di Wojtila (che si vedrebbe scavalcata da un conflitto armato).

Persino il ministro inglese Carrington ha tentato qualche timida quanto inutile mediazione, liberando Dolores Price, colonnello dell'IRA, destinata comunque a morire essendo malata di anoressia nervosa.

Con intenti diversi, soprattutto quello di salvare la vita di Sands, si sono mossi il Comitato dei parenti dei detenuti e quello elettorale che circa un mese fa riuscì a far eleggere Sands deputato, con 40.000 voti nella contea di Fermanagh.

Per i cattolici irlandesi, uniti in uno sforzo di mobilitazione eccezionale rispetto alle difficoltà recenti, «Sands non deve morire»: una parola d'ordine che si alimenta di umanesimo e di rabbia a cui fa da contraltare quella cinica delle organizzazioni protestanti, «Sands deve morire».

Parallelamente all'aggravarsi delle condizioni del detenuto e ai rifiuti inglesi, sono cresciuti gli scontri tra le organizzazioni della componente cattolica e l'esercito inglese, quest'ultimo affiancato dai militanti protestanti dell'UDA e del RUC: ogni notte le vie di Belfast e di Derry diventano luogo di violenti scontri, vengono alzate barricate da cui partono squadre di uomini d'ogni età (molti giovanissimi) «cresciuti nel giusto odio verso l'invasore inglese», armati di bottiglie molotov e bombe all'acido con cui attaccano i mezzi blindati e le Land Rover dell'esercito.

Impossibile quantificare i feriti eppure, in quelle che potrebbero essere «semplici scaramucce» a confronto di ciò che potrà accadere, sono già morte due manifestanti, investite da un mezzo blindato dell'esercito, e un quindicenne ucciso da proiettili «sfollagente». E ad ogni funerale cattolico si ripetono altri scontri, provocati da gruppi parafascisti protestanti, a cui l'IRA contrappone, per il momento, la tattica dei sabotaggi e degli attentati contro obiettivi militari inglesi (all'inizio della settimana un soldato inglese è morto a causa di una bomba).

Mano a mano che aumentano le analogie tra Bobby Sands e James Connolly - il martire irlandese della rivolta del 1916 che portò alla formazione della Repubblica del Sud - i vari movimenti provisionals dell'Ulster ritrovano unità d'azione e mettono da parte le contraddizioni degli ultimi tempi. Il Sinn Fein, (ala politica dell'IRA), l'IRSP (partito repubblicano socialista), i gruppi trotschisti, i movimenti per i diritti civili, studenteschi e femministi, hanno ripreso con più vigore la tematica della liberazione nazionale unita ad altre richieste di carattere sociale ed emancipatorio che fanno del caso irlandese un problema non semplicemente religioso - come si vorrebbe continuare a fare credere - ma di classe. I cattolici emarginati e proletarizzati, sempre i primi a pagare i costi delle crisi economiche, l'aumento dei prezzi, la mancanza di case, la chiusura delle fabbriche da una parte, i protestanti venuti dall'Inghilterra ad estirpare la tradizionale cultura gaelica, arricchitisi e in possesso di tutte le leve del potere dall'altra.

La miscela nord-irlandese aspetta quindi che la miccia-Sands faccia il suo corso: per spegnerla, almeno temporaneamente, la Thatcher dovrebbe accettare la richiesta di allontanamento del proprio ambasciatore dall'EIRE, un atto che equivarrebbe ad una sconfitta pesantissima anche se addolcita dalla motivazione di «opportunità» fornita dal primo ministro dell'EIRE Haughey.

Lo scontro, di cui Sands è drammaticamente e coscientemente protagonista, non ha vie di uscita se non, forse, quella delle armi. In ogni caso, tutta l'opinione pubblica democratica e di sinistra ha il compito di rinnovare il proprio impegno per la liberazione dell'Irlanda del Nord.

Colombo in cerca di Menghistu

R.C.

La stampa italiana ha presentato il viaggio del nostro Ministro degli Esteri in Etiopia come una laboriosa e coraggiosa iniziativa della diplomazia italiana volta a saggiare per conto della CEE e dell'Occidente gli umori del dittatore etiopico. Mentre Colombo si aggirava tra i centri dell'antico impero una delegazione etiopica del COPWE, partito unico al potere, guidata dal responsabile del Derg per gli affari esteri Berhanu Baye si trovava in Italia. La delegazione etiopica non era ospite del governo italiano ma del PCI. Aspetto questo significativo dal capolavoro politico oltre che diplomatico preparato dalla Farnesina di concerto con via Botteghe Oscure.

Inutile sottolineare quanto, nonostante le apparenze, gli indirizzi della solidarietà nazionale seguitino ad essere alacremente perseguiti in alcuni settori della politica estera. In ogni caso la visita di Colombo si è conclusa con un cospicuo successo. E non solo perché il governo di Addis Abeba si è convinto ad accettare circa 40 miliardi di aiuti che a noi facevano proprio schifo e che - c'è forse qualcuno che lo mette in dubbio - contribuiranno a lenire le sofferenze delle masse etiopiche affamate.

Va infatti considerato che i tempi e i modi delle iniziative diplomatiche differiscono da quelli dei mercanti delle vacche. Si tratta di intessere con pazienza dei rapporti tra i potenti della terra. In questo caso il capo della nostra diplomazia come Diogene cercava l'uomo... e l'ha trovato nella «fragilità» e nella «timidezza» di Menghistu.

E l'esperienza del nostro Ministro degli Esteri appare confortata da tante voci diffuse nella capitale etiopica. La timidezza oltre che la cortesia di Menghistu sono note: sembra che prima di ordinare l'esecuzione di tanti suoi collaboratori abbia chiesto loro scusa. Ma è nota anche la fragilità e l'incertezza di chi ogni giorno non sa quante bombe destinare all'Eritrea.

Il Tribunale dei Popoli sull'Afghanistan

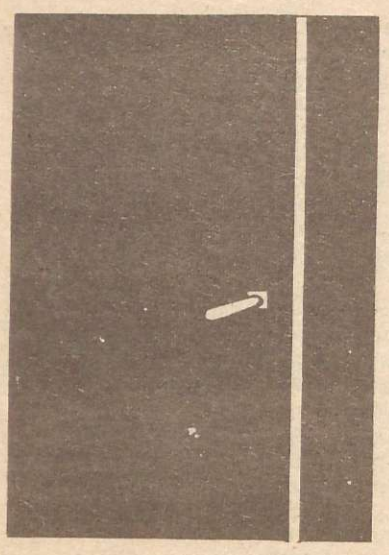
Il Tribunale Permanente dei Popoli, l'organismo internazionale fondato da Lelio Basso, dedicherà una sua sessione, dall'1 al 5 maggio, all'invasione sovietica in Afghanistan.

Su richiesta del Comitato internazionale di Solidarietà con la Resistenza Afghana, il Tribunale dei popoli dovrà pronunciarsi su due domande precise:

1) È l'intervento dell'URSS in Afghanistan un atto di aggressione nei confronti della sovranità, dell'integrità territoriale e dell'indipendenza politica dell'Afghanistan sulla base del diritto internazionale, e una violazione dei diritti fondamentali dei popoli abitanti l'Afghanistan?

2) Hanno le forze di occupazione sovietiche commesso crimini di guerra contro i diritti umani specialmente per quanto riguarda la popolazione civile?

La riunione, a cui prenderanno parte tutte le parti in causa, si svolgerà in seduta pubblica a Stoccolma.



La sinistra è in ritardo, non solo nella campagna elettorale di preparazione al voto dei due referendum abrogativi la 194 ma anche nelle capacità di elaborare momenti in grado di dare sbocchi alle lotte di movimenti, come quello delle donne, che avevano come obiettivo la «distruzione» della famiglia, cioè lo scardinamento dei ruoli che al suo interno si solidificano. Togliere alla donna la possibilità di abortire significa negargli ogni possibilità di autodeterminazione e di maturazione personale, assoggettarla definitivamente all'unico ruolo di moglie-madre. A venti giorni dal voto le forze della sinistra sembrano sottovalutare che sull'aborto si giocheranno le sorti, non solo del movimento delle donne, ma di tutti i movimenti e di tutte le forze politiche democratiche. Una vittoria del movimento per la vita ci farebbe arretrare non solo sul piano dei diritti civili ma anche sul piano delle capacità di iniziativa di una classe che si muove ancora per migliorare le proprie condizioni di vita.

Il Coordinamento di Roma per l'autodeterminazione indice un'assemblea organizzativa alla Casa delle donne per martedì 5 alle ore 17,30 in vista della scadenza referendaria sull'aborto.

Corso di preparazione al parto

Alcune donne (mamme, medici, psicologhe...) partendo dalla loro esperienza soggettiva e collettiva di maternità, percorsa in questi ultimi anni, hanno elaborato un discorso di preparazione al parto intesa come momento di aggregazione, socializzazione, autocoscienza, acquisizione di informazioni e conoscenze tecniche che mettano le donne in grado di un'autodeterminazione che le renda protagoniste del parto.

Il 5 maggio inizierà a Roma una serie di incontri bisettimanali presso la sede del Gruppo Femminista per la Salute della Donna, in vicolo San Francesco a Ripa, 17 (Trastevere) che avranno termine il 23 luglio.

Oltre ad un lavoro di conoscenza corporea, che utilizza varie tecniche (R.A.T., psicoprofilassi, yoga, bioenergetica, ecc...), si affronterà una serie di temi chiave che riguardano gravidanza, sessualità, parto, post-parto, il bambino, allattamento, scelta di come partorire (parto in casa, in ospedale, Leboyer, ecc....), alimentazione e cure naturali, ecc...

Per informazioni tel. 5893970, h. 17-20, dal lunedì al giovedì.

Quotidiano dei lavoratori
1.5.1981

aborto

NO: una scelta di conoscenza

Coordinamento per l'autodeterminazione della donna
V. Governo Vecchio 39 Roma

Il 17 maggio si andrà a votare anche per i due referendum sulla 194. Quello che più si nota in questo momento è la iniziativa promossa dal movimento per la vita che ha tappezzato quasi tutte le città di manifesti che esortano a votare sì. Limitata, invece, l'iniziativa delle forze laiche e del movimento delle donne. Il pericolo è che chi si ferma arretri.

Il **REFERENDUM RADICALE** chiede l'abrogazione parziale o totale di 13 disposizioni della legge 194: l'obiettivo è quello di liberalizzare l'aborto sia eliminando tutte le procedure che la donna deve osservare per interrompere la gravidanza entro i primi novanta giorni, sia consentendo l'interruzione fuori delle strutture sanitarie pubbliche. Con questo referendum non si tocca l'art. 9 che riguarda l'obiezione di coscienza dei medici.

Il referendum radicale si propone di eliminare la clandestinità dell'aborto: il mezzo scelto è quello di considerarlo alla stregua di un qualsiasi intervento chirurgico quindi sottoposto ad un doppio regime, pubblico e privato senza tener conto né di cosa significhi ed abbia significato nell'esperienza delle donne, né di che cosa esso esprima ancor oggi, in una realtà storicamente e culturalmente determinata da valori maschili e cattolici.

A partire dalla nostra analisi fatta *da* donne e non *sulle* donne o *per* le donne, vogliamo ribadire che il rifiuto a questo «mezzo» nasce dalla consapevolezza che la clandestinità a cui siamo state e siamo tuttora costrette è soprattutto il segno di una cultura sessista, repressiva, ipocrita. L'aborto è il prezzo altissimo che abbiamo da sempre pagato alla sessualità maschile. Accettando di viverla le donne sono obbligate ad una scelta: o sessualità come riproduzione (maternità) socialmente accettata e sacralizzata perchè consente di annullare la capacità della donna di essere «corpo per sé» e permette l'espropriazione della sua facoltà di decidere; o sessualità non riproduttiva, di cui è la donna a farsi carico attraverso la contraccezione che le permette di difendersi da scelte non sue. L'aborto è in questo senso l'estrema e più drammatica difesa a cui si giunge per errore, violenza, ignoranza, disinformazione e spesso resistenza profonda alla contraccezione. Per questa «difesa», la donna ha continuato a pagare in termini di colpevolizzazione, riprovazione sociale, oltre che di sofferenza personale psichica e fisica. Fino alla morte, nella clandestinità. I medici hanno giocato (e giocano) il ruolo chiarissimo del Padre-Padrone: l'obiettivo del potere sulle donne (la tutela del Padre) coincide con l'obiettivo economico (il profitto del Padrone) perchè nel «privato» naturalmente l'aborto ha un suo prezzo in denaro.

Se questo è il senso della clandestinità, noi vogliamo uscirne ma non *coprendo* interessi non nostri, annullando e dimenticando la «natura» particolare all'aborto così come propone il referendum radicale laddove elimina in termini di contenuti tutto ciò che lo rende un intervento «diverso».

Affermare la *dignità* dell'aborto significa per noi partire dai bisogni delle donne, non dei medici; significa rileggere attraverso esso la storicità della nostra condizione, non farla arretrare nella coscienza collettiva, costruendo comodi alibi per quella maschile; significa non occultare il problema *ritornando a vivere nel privato un dramma da sempre riservato al privato delle donne*. Significa altresì rivendicare il diritto all'informazione contraccettiva, dopo secoli di silenzio, e al rispetto della propria dignità personale nella scelta e nel corso del procedimento abortivo (art. 14 annullato nella proposta radicale).

Se non si legifera sul corpo delle donne non si deve nemmeno legittimare chi fa del loro corpo «oggetto» di mercato.

Oggi questo vorrebbe dire la liberalizzazione voluta dai radicali: cancellando l'art. 8 («l'aborto può essere praticato solo nelle strutture sanitarie pubbliche o autorizzate dalle Regioni») non vi sarebbe nessun ospedale che praticherebbe l'aborto o lo farebbe in misura strumentale alla logica dei medici, questa volta non-obiettori: questi operando un numero limitato di interventi gratuiti nella struttura pubblica, si garantirebbero un «mercato» per l'intervento privato, a pagamento. Il risultato della proposta radicale che crede di dare risposta all'inefficienza della struttura sanitaria pubblica consentendo legalmente ai medici di crearsi studi privati e cliniche private per aborti, sarebbe in definitiva questo. Ribadiamo che tale concetto di libertà, intesa come possibilità di scelta fra la struttura pubblica e quella privata, per le donne oggi non si tradurrebbe in reale autodeterminazione ma in una «falsa» scelta fra due strutture di cui la prima non funzionante e perciò non alternativa alla seconda. A sostegno di questo concetto di libertà, i radicali denunciano a gran voce come la maggior parte degli aborti si faccia ancora nella clandestinità e come a subirli siano soprattutto le donne più indifese e più deboli, in particolare quelle in condizioni socio-economiche difficili: eliminano quindi gli articoli 4 e 5 che prevedono l'aborto assistito e gratuito su autodeterminazione (anche se parziale) della donna entro i primi 90 giorni e lasciano intatto l'art. 9 relativo all'obiezione di coscienza. Ne deriva che all'aborto clandestino sostituiscono un aborto liberalizzato ma di classe dal momento che lo consegnano alla logica di mercato, alle sue leggi, alle sue tariffe, alla sua speculazione. Le donne «più deboli e indifese» saranno sollevate dalla clandestinità ma continueranno a contrattare sulla loro pelle i prezzi dell'aborto e, in base alla loro disponibilità economica, anche le «condizioni» dell'intervento (studio privato o tavolo della mammana). L'aborto uscirà dalla vergogna della clandestinità per cadere nella vergogna di un ricatto economico consentito dalla legge. Noi non dimentichiamo che tra chi ha chiesto i referendum e chi non ha mosso un dito dopo l'entrata in vigore della legge 194, solo le donne hanno saputo scegliere la strada giusta: quella di lottare per strappare un proprio tragico diritto che la legge limita laddove ricorda ai medici che possono opporsi.

Questa dell'obiezione è, secondo noi, la vera reale causa del ricorso alla clandestinità; ma il referendum radicale non la tocca, giocando ancora una volta su un malinteso ed ambiguo senso della libertà individuale. Libertà per chi obietta naturalmente, non per chi viene obiettato.

Anche per quanto riguarda la donna minorenne, il rispetto dalla sua autodeterminazione non conseguirebbe certamente all'eliminazione dell'art. 12 che prevede un possibile ricorso al giudice tutelare: il rifiuto del concetto di tutela in materia di aborto, può passare solo attraverso una modifica della legge che annulli ogni limite di età relativamente alla obbligatorietà del consenso dei genitori.

Poiché operare in questo senso non è possibile attraverso un referendum (lo strumento referendario infatti può soltanto abrogare o mantenere una legge vigente dello Stato od una sua singola parte), di fatto l'annullamento dell'art. 12 voluto dai radicali riporterebbe la minore alle leggi del Codice Civile, quindi alla richiesta obbligatoria del consenso dei genitori come per qualunque altro intervento.

Il **REFERENDUM MINIMALE** voluto dal Movimento per la Vita, chiede l'abolizione di tutti gli articoli che riguardano la possibilità di interruzione di gravidanza (art. 4.5.8.12.13) mantenendo la possibilità di aborto solo nel caso di pericolo di vita della donna.

Questo movimento «laico» ha raccolto e presentato 2 milioni di firme di cittadini su 2 diverse richieste di modificazione della 194: una minimale, su cui andremo a votare, e una massimale che ne prevedeva la totale abolizione, ma bocciata dalla Corte Costituzionale perchè restrittiva rispetto alla precedente sentenza della Corte stessa in materia di aborto. Aver proposto che, magari solo nel caso di grave pericolo di vita della madre, l'aborto possa essere praticato e quindi non considerato omicidio come comunque e sempre veniva inteso con l'altro referendum, significa aver fatto una *scelta politica* e *non di principio*. I due referendum compiono infatti una mediazione su *quel principio* della non-liceità morale dell'aborto che si vuole affermare, e quello minimale assume così il senso di un compromesso politico perchè non esprime la condanna in toto dell'aborto, ma ripropone una legislazione punitiva nei confronti delle donne e il loro riassoggettamento al potere del medico. Scelta politica significa anche usare le forme e i tempi della società civile per controllare, colpevolizzare e ricondurre le donne sui tragici comandamenti che le vogliono sempre senza potere di conoscenza di sè, della contraccezione, della propria sessualità autonoma. Significa di nuovo ingannare, lanciare anatemi, condannare e questa volta senza le toghe, usando non più solo i pulpiti delle chiese, ma i mezzi di informazione dello stato. Dicono che con la 194 le donne hanno prodotto aborti, che hanno usato l'aborto come contraccettivo.

Chi si fa ora paladino della vita, fino a ieri ha negato, coperto, usando il silenzio, una relatà fatta di aborti clandestini (prezzemolo, mammane, cucchiai d'oro).

Chi della nostra vita non ha mai parlato se non nel senso di sottomissione e silenzio ancora oggi vorrebbe imporci la logica della esistenza come donazione ad altri, quindi vede il nostro rifiuto di essere definite solo attraverso la maternità e il corpo riproduttore, come proposta di morte.

Dicono che «...già nell'ovulo fecondato è contenuto quello che potremmo definire un codice o un messaggio che delinea tutte le caratteristiche dell'uomo...» e concludono che le donne attraverso l'aborto compiono un omicidio. Nessuno mette in dubbio che la cellula, l'embrione, e gli spermatozoi contengano tutte le potenzialità di vita che se portate avanti nello sviluppo di-

---

Il movimento per la vita: la sua crociata nelle scuole

Fiammetta Colapaoli

Nel Trentino, al movimento per la vita i depliant vergognosi con foto di feti fatti a pezzi, falsità scientifiche, calunnie non bastano più: si scende in campo non solo nelle parrocchie ma anche nelle scuole medie con diapositive e commento sonoro.

In una scuola media della cintura cittadina, l'insegnante di religione ha proiettato, nei giorni scorsi, senza il parere del consiglio d'istituto, dei consigli di classe, del collegio docenti, delle diapositive raccapriccianti sulle tecniche abortive in uso nel mondo, anche quelle mai praticate in Italia.

Dopo la reazione di alcuni docenti, che hanno chiesto al preside di vietare tali proiezioni, lo zelante prelato nonchè docente ha fatto stampare a spese dalla scuola (naturalmente) un volantino per invitare i genitori ad assistere alla proiezione del materiale e dare il loro assenso alla iniziativa presa.

In una affollatissima e tesissima assemblea è stato negato più volte ai docenti di parlare, mentre al movimento per la vita è stato concesso di intervenire per illustrare la veridicità di quanto era stato proiettato. Alla rappresentante del Coordinamento Donne di Trento che aveva chiesto di poter intervenire per illustrare la denuncia presentata alla procura di Trento contro il movimento per la vita per tale materiale propagandistico è stato impedito di parlare.

Un clima di linciaggio morale era stato creato nella sala per intimidire tutti quei genitori e non che non fossero d'accordo con l'iniziativa del professore di religione.

Il collegio docenti della scuola tuttavia, riunitosi il giorno seguente, ha deliberato la sospensione della proiezione delle diapositive.

Il Coordinamento Donne di Trento ha annunciato che vaglierà tutte le possibili iniziative da prendersi, non esclusa una nuova denuncia per impedire che quanto è accaduto a Lavis diventi prassi comune nelle scuole del Trentino.

venteranno persona. Rivendichiamo la facoltà di interrompere questo processo biologico su motivazioni che solo noi possiamo conoscere per il rispetto *della nostra vita* psichica e fisica. Per il rispetto dei *nostri* bisogni miriamo ad una società dove la maternità sia vera libera determinazione e significhi non solo dare vita fisica ma anche quella affettiva e sociale, umana nel suo complesso. Non una maternità «debole» senza potere, perchè imposta, ma vissuta da noi come capacità di creatività e di mutazione degli attuali rapporti di forza tra uomini e donne.

In nome della vita questo movimento vorrebbe cancellare come in un atto magico una realtà da cui non si può prescindere. Non sarebbe certo l'impossibilità ad abortire nelle strutture pubbliche a togliere le donne dall'aborto, ma servirebbe ancora per farle tornare nella clandestinità, nella colpa, nel silenzio.

Ancora in nome della vita questo referendum chiede l'abolizione degli art. 14 e 15 che rispettivamente obbligano il medico a dare informazione contraccettiva alla donna e che promuovono lo sviluppo della ricerca e la formazione degli operatori medici e sanitari. Riconoscono dunque ancora nella riproduzione l'unica sessualità esistente che lascia le donne ad un destino chiamato biologico. Così l'ipocrisia di chi vorrebbe di nuovo *soltanto nascondere* l'aborto diventa eclatante. Infatti l'unico anticoncezionale che lasciano alle donne è l'astinenza, la negazione del corpo e del piacere, la sessualità vissuta come peccato e vergogna.

Tutto questo proprio quando nella vita delle donne e sempre di più donne si affaccia la possibilità di un nuovo rapporto con il proprio corpo fatto di conoscenza e salute, un nuovo rapporto con la propria sessualità che non sia più specchio del piacere altrui. A tutte le donne «il movimento per la vita» si rivolge per farle tornare indietro, fuori dalla strada dall'autodeterminazione.

Forse per capire bene gli intenti del mov. per la vita basta considerare chi ha scelto fra i propri alleati; infatti nelle tribune referendarie televisive fa sostenere il proprio appello alla vita da chi pochi giorni fa ha presentato in Parlamento 1.200.000 firme per chiedere il ripristino della pena di morte.

All'ospedale di Lungro

Non si fanno aborti ma si vendono bambini

Alessandra Zito

E' questo il modo con il quale i medici obiettori risolvono i problemi dei figli che non si possono tenere, nel più completo annullamento della dignità della donna.

Firmo, Lungro, Acquaformosa, Saraceno, paesi di duemila, tremila abitanti, paesi di montagna della provincia di Cosenza. Paesi dove la vita scorre apparentemente uguale da secoli perché le modificazioni della cultura e del modo di vivere sono così lente che si fatica a riconoscerle. Paesini dove il potere del prete, del medico, dell'avvocato, del politicante paralizza ogni cosa; dove l'omertà di chi preferisce e ha convenienza a non vedere e la sottomissione di chi ha paura, di chi si ritiene ignorante e delega agli uomini «colti» la gestione della propria esistenza, non fanno altro che perpetuare la propria stessa disgrazia.

Paesi, come tanti altri nel meridione, dove le donne non hanno dignità umana, non hanno ragione di essere e di esistere se non in funzione degli uomini, della famiglia, dei figli maschi, dove ogni intuizione individuale, ogni soggettività viene appiattita dalla più bieca morale cattolica, dalle leggi d'onore, dal «non si deve sapere».

In questi paesi da sempre chi si è conquistato quel potere ha dettato legge indisturbato, senza rendere conto a nessuno perché ogni cosa è «favore»: il lavoro, la casa, la possibilità stessa di vivere, non è importante quale è il prezzo che si paga, chi trasgredisce queste regole può anche morire nell'isolamento e nella miseria.

In uno di questi paesini, Lungro, è sorto circa sei anni fa un ospedale da parecchio tempo noto come l'ospedale dove si vendono i bambini.

Il caso è scoppiato il 16 febbraio, ma ci sono testimonianze di altri fatti precedenti ed altri pare siano stati scoperti nelle indagini susseguenti la denuncia.

Il fatto è noto, una ragazza di 16 anni, rimasta incinta, dopo aver vissuto chiusa in casa gli ultimi mesi della sua gravidanza viene ricoverata nel reparto di ostetricia. Partorisce una bambina che dopo due giorni, dalle consegne, non risulta più presente in ospedale. La ragazza in un colloquio con un'infermiera disse che la bimba era stata portata via, affidata ad una coppia di sposi, che lei avrebbe voluto tenerla ma che i genitori non volevano, il padre, anzi, pare che non fosse neanche a conoscenza della gravidanza.

Evidentemente la madre della ragazza voleva far sparire il frutto del disonore per il buon nome della famiglia e per preservare il futuro della figlia e all'ospedale di Lungro tutto era predisposto per effettuare il passaggio. Ma la stessa infermiera arriva prima della coppia di sposi. In un giro di ispezione trova la bambina abbandonata nella stanza del medico di guardia, evidentemente in attesa di essere portata via. Vengono chiamati i carabinieri, il traffico è bloccato. La ragazza uscirà dall'ospedale dopo alcuni giorni e la bimba dopo una degenza nel reparto pediatria, verrà internata nel brefotrofio di Cosenza. Ma la triste storia non è l'unica, cambiano solo un po' i contorni. Il 5 novembre dello scorso anno un'altra donna, Maria Ferraro, è stata ricoverata al reparto di ostetricia dell'ospedale di Lungro, ha dato alla luce un bambino che anch'esso nel giro di due giorni scompare senza lasciare traccia. La donna quando è stata dimessa dall'ospedale era sola.

La stessa Maria Ferraro quando è scoppiato lo scandalo era di nuovo incinta, ma dopo non molto, probabilmente seguendo consigli precisi, abortisce. Fino a prima della denuncia non aveva difficoltà a dichiarare che aveva venduto il figlio dietro compenso (le avevano dato 900.000 lire) e affermava che con il prossimo doveva comprarsi il televisore a colori. Ora è impaurita, l'unica cosa che risponde a chi le chiede del fatto è che non è stata la sola, come per giustificarsi, e poi non dice più nulla. Maria Ferraro è una donna povera che vive a Lungro in una vecchia casa, lei non trovava niente di male nel fare un figlio, guadagnare un po' di soldi e darlo a qualche coppia che non poteva averne, tanto più che il passaggio si effettuava dentro un ospedale, sotto gli occhi di medici e infernieri, come un fatto normale.

E in quell'ospedale speculare sulla pelle delle donne era un fatto normale. L'ostetrica fino a non molto tempo fa per far partorire una donna le chiedeva 200.000 lire e si giustifica dicendo che dalle loro parti questo genere di «regali» sono un fatto spontaneo, che se non si accettano le donne ci restano male, peccato che a volte quelle donne per fare il «regalo» dovevano vendersi un pezzo di terra oppure dei mobili.

Per non parlare poi dell'organizzazione interna e della leggerezza con la quale si opera. Fino a non molto tempo fa non esisteva nel reparto di ostetricia (in altri reparti non esiste a tutt'oggi) un medico di guardia, il che significa che ogni donna che si presentava per partorire negli orari non compresi nei turni, dava alla luce il figlio prima che il primario o chi per lui riuscisse dalla sua abitazione a raggiungere l'ospedale. Alcuni mesi fa poi una donna di 49 anni ricoverata per un fibroma uterino con emorragia continua è stata 10 giorni sotto trasfusione in attesa che il primario del reparto, dott. Greco, si presentasse per operarla.

Poi è entrata in coma, solo allora il primario si è deciso ad intervenire, la donna è morta in sala operatoria. Forse non aveva pagato per vivere.

Queste vicende però pare non sconvolgano nessuno: il fatto che una donna muoia in ospedale è una fatalità e il «racket» dei bambini era già noto e la gente è dell'idea che se intorno alla vicenda della giovane non fosse stata fatta tutta quella cagnara, sarebbe stato meglio, lei non sarebbe stata «rovinata»: «ora chi se la prenderà più in moglie?» «Eppoi che c'è di male a vendere un bambino? La legge sull'adozione è così complicata!» Così al tentativo di quell'infermiera e dei compagni che poi hanno sporto denuncia di porre fine ad un traffico indegno e disumano nato e prolificato all'interno di una mentalità ipocrita, si è cominciato a far strada nella convinzione della gente che tutto sommato nell'ospedale di Lungro la vendita dei bambini era un'altra pratica di assistenza, un beneficio che le donne avevano per coprire le loro colpe e per raccimolare qualche lira. E i soldi che indubbiamente si trattenevano gli intermediari? Probabilmente non era che giusta parte che si doveva loro per essersi presi la briga di istituire questo servizio.

Le donne da queste parti non possono abortire perché la chiesa lo vieta, se non sono sposate non possono tenere il figlio perché sarebbe lo scandalo della famiglia, però possono venderlo, anzi, vengono costrette o comunque indotte, ovviamente nel più completo silenzio. Questa soluzione sì che è morale, peccato che è completamente disumana.

Lettera aperta di un gruppo di credenti di D.P. ai cattolici

La discussione fra la gente sulla stampa e alla TV sul problema aborto, è difficile, c'è fastidio e disinteresse da parte di molti.

Tra chi s'impegna c'è l'incomunicabilità: da una parte le parrocchie, dall'altra i partiti laici e di sinistra.

Noi siamo convinti che il problema aborto ponga a tutti realmente dei problemi morali.

Questi problemi si presentano in modo diverso dal passato: oggi è possibile allungare con la medicina la vita media dell'uomo, la scienza interviene sulla possibilità di procreare. Siamo convinti che l'aver conquistato con la scienza la capacità di intervenire sulla vita, quella che esiste e quella che può nascere, pone interrogativi nuovi e scelte che fanno di questa fase storica la più drammatica e terribile della storia dell'umanità. Queste scelte diventano più gravi con la scoperta dell'energia nucleare, l'accumulazione e la diffusione di arsenali atomici per la distruzione dell'uomo e della civiltà.

Il rapporto fra fede, scelte concrete e politica, pone nuovi problemi di coscienza che sconvolgono gli schemi tradizionali.

Questa società e questo Stato non vanno. Bisogna combattere l'ipocrisia di chi organizza e dirige l'attuale ordinamento sociale. La giustizia, la solidarietà, la democrazia, tutti i valori presuppongono, per esistere, il coraggio delle scelte di campo. In America Latina la Chiesa ha avuto questo coraggio, ha scelto di stare dalla parte del popolo.

Alcuni di noi partecipano ancora alla vita delle comunità ecclesiali, altri ne provengono ma le osservano da lontano, altri ancora sono attivi nelle comunità cristiane di base. Ci è comune un punto di riferimento fondamentale: la riscoperta del messaggio originale di Cristo. Ciò può avvenire anche con la Chiesa, ma spesso nonostante la Chiesa, o al di là della Chiesa.

Ma allora sorgono tanti problemi: la Chiesa e la bomba atomica, la Chiesa e la Democrazia Cristiana, la Chiesa e l'ordinamento sociale, la Chiesa e l'aborto...

Ecco, su questo punto di attualità che è l'aborto vogliamo fare alcune riflessioni.

1. La Chiesa quando si occupa degli handicappati, dei più umili e dei bisognosi, quando tramanda il senso ultimo della tradizione cristiana nei momenti centrali della vita, salva i massimi principi astratti, ma non si sporca le mani. Spesso la sua è una politica a senso unico, quando, in questi tempi, parla molto della vita ma pochissimo o in modo molto formale della crisi economica o della disoccupazione. I problemi di oggi, il posto di lavoro, i prezzi, la casa, la pensione, non sono, o sono molto poco, i problemi che vive la Chiesa.

2. Il messaggio morale della difesa della vita fin dal ventre materno, avrebbe più efficacia se si dirigesse alle coscienze, anche dei non credenti, e non contro una legge dello Stato. C'è sicuramente una parte considerevole della popolazione e delle donne in particolare, che si radicalizza contro la Chiesa perchè la vede poco disposta a capire le situazioni personali e ad affrontare i problemi reali.

Forse la Chiesa farebbe meglio a difendere la vita del concepito dandogli il fascino di una proposta ideale che si accompagna ad una grande accentuazione della libertà di coscienza e di decisione da parte della donna.

Ci chiediamo come mai la Chiesa, diversamente dal passato, solo oggi assume atteggiamenti pubblici di pesante condanna nei confronti dell'aborto. L'aborto clandestino è sempre esistito e la Chiesa ne è sempre stata a conoscenza. Forse è perchè l'esistenza di una legge che lo regolamenta costituisce un pericolo, forse che la Chiesa si sente sfuggire il controllo sulle coscienze?

Riteniamo inoltre mistificante il tentativo di scaricare tutto il peso della difesa della vita sul dramma di due vite singole, la vita della madre e quella del concepito. Il che significa scaricare la colpa dell'indifferenza per la vita di tutta la società sulla singola donna.

Un atteggiamento diverso della Chiesa, da sempre, sarebbe stato più credibile di una battaglia politica di tipo referendario, immiserita e svilita dall'appoggio dato ad essa da due partiti, la DC e il MSI, di cui la prima è compromessa dagli scandali, dal malgoverno e dall'essere sempre di più un partito materialista, il secondo invece è rifiutato dalla coscienza democratica degli italiani.

3. Chi vive questi problemi, sia o non sia legato alla Chiesa, quasi sempre accetta che la Chiesa si batta contro una sessualità distorta, ma capisce già di meno perchè la Chiesa di fatto sia diffidente od ostile nei confronti della sessualità maggiormente responsabile. Questa la si avrebbe con una educazione sessuale generalizzata a partire dalle scuole, con una contraccezione che non faccia più distinzione tra metodi naturali e metodi artificali, con servizi pubblici - consultori - che siano diffusi sul territorio e che si occupino di prevenzione e di aiuto alla donna e alla famiglia.

Soprattutto la Chiesa potrebbe avere un compito fondamentale, quello di porsi alla testa - e di non resistervi - a quella nuova sensibilità che nonostante tutto si diffonde non solo tra i giovani, e che vuole la donna alla pari nella società e nella famiglia, presente sul mercato del lavoro, padrona effettivamente delle sue scelte, dei suoi affetti.

Noi siamo convinti che non è tornando indietro nel tempo che si ritorna al messaggio originale cristiano. Questa legge 194, anche se imperfetta, è sicuramente uno strumento migliore per affrontare, prevenire e regolamentare il problema aborto, di quanto non lo siano i due referendum che eludono il problema.

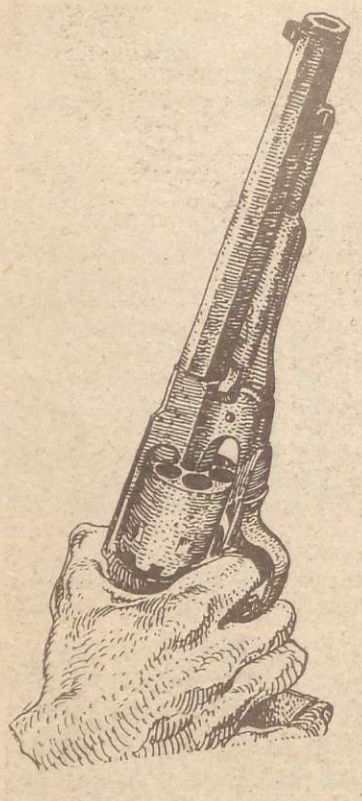
Noi credenti di Dp, siamo per il «NO» ai due referendum (quello del Movimento per la Vita, scheda verde chiaro e quello del Partito radicale, scheda arancione).

Un gruppo di credenti di Democrazia Proletaria

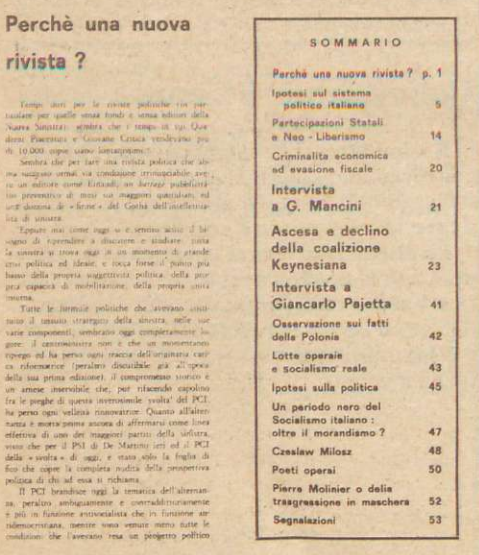
Convegno a Firenze

Il comitato per la modifica della 194 ha convocato per sabato 2 maggio e domenica 3 maggio un convegno presso la Casa delle donne in via Carraia 2 a Firenze.

La discussione verterà in particolare sulla necessità di modificare la legge prima di arrivare ai due referendum abrogativi. In particolare si chiede l'abolizione dell'articolo 4 e 5 (autodeterminazione) e dell'articolo 19 (pene previste).



Il referendum per l'abolizione del porto d'armi è di quelli che coinvolge questioni di portata assai superiore a ciò che può emergere a prima vista. Dietro l'arma sotto l'ascella, accanto alla pistola nel comodo cassetto c'è l'ideologia della difesa individuale, spesso la logica frustrata del giustiziere. L'arma come scorciatoia di una giustizia che si crede troppo lenta; la pena di morte in confezione famiglia. E poi c'è l'industria. Fare armi, anche non per la guerra, fa guadagnare e tanto. Da Brescia, tali sono gli interessi dei fabbricanti di armi, hanno bloccato perfino un referendum: quello contro la caccia. Su queste questioni, così come sui drammatici problemi della corsa sfrenata al riarmo, dobbiamo sviluppare la nostra denuncia e la nostra lotta. Questa pagina che abbiamo tratto dal materiale della Commissione FF.AA. di DP di Milano vuole essere un aiuto in tal senso.


MATERIALI PER UNA
nuova sinistra

gennaio - febbraio 1981 N. 1 - L. 3000

Perchè una nuova rivista ?

SOMMARIO

Perchè una nuova rivista ? p. 1
Ipotesi sul sistema politico italiano 5
Partecipazioni Statali e Neo - Liberismo 14
Criminalità economica ed evasione fiscale 20
Intervista a G. Mancini 21
Ascesa e declino della coalizione Keynesiana 23
Intervista a Giancarlo Pajetta 41
Osservazione sui fatti della Polonia 42
Lotte operaie e socialismo reale 43
Ipotesi sulla politica 45
Un periodo nero del Socialismo italiano : oltre il moranismo ? 47
Czeslaw Milosz 48
Poeti operai 50
Pierre Molinier o della trasgressione in maschera 52
Segnalazioni 53

Quotidiano dei lavoratori
1.5.1981

Verso il 17 maggio

I mercanti di armi, l'Italia e noi

Pubblichiamo ampi stralci di un documento a cura della Comm. Forze Armate di D.P. di Milano e di compagni di La Spezia e Siena che lavorano nella industria bellica. I problemi della crescita a dismisura degli armamenti e alcune proposte sui nostri compiti

La corsa al riarmo (la spesa e la produzione militare rappresentano il più politico dei fenomeni economici) è tra gli elementi caratterizzanti della attuale situazione internazionale: le spese militari globali per lo scorso 1980 sono valutabili in circa 50 miliardi di dollari (pari al 6% della spesa complessiva mondiale). Si prevede che gli Usa aumenteranno le proprie spese militari del 4% annuo; la Nato si è fissata l'obbiettivo di un aumento annuale delle spese militari pari al 3% in termini reali; le spese militari dei paesi del Terzo mondo sono aumentate di circa il 7-8% (per i paesi dello Opec sono aumentate di circa il 15% sempre in termini reali); negli arsenali delle due superpotenze si valuta siano presenti 13 miliardi di tonnellate di tritolo (circa 3 tonnellate per essere umano); sempre nello scorso anno sono stati effettuati oltre 50 esperimenti nucleari.

Il rinnovamento tecnologico degli armamenti è diventato un fatto irreversibile. Ad ogni miglioramento nell'armamento corrisponde un contro miglioramento (fattore tattico costante) che tende ad annullare il progresso compiuto e a rendere ulteriormente irrealizzabile l'equilibrio degli armamenti tra i due blocchi.

La dimensione dello spreco che la corsa al riarmo comporta e la sua non tollerabilità, risultano evidenti se si confrontano i costi di questa con i bisogni urgenti e non soddisfatti nei campi dello sviluppo economico, della alimentazione, della salute ecc.

Come opprimere di più il Terzo Mondo

Ma i dannosi effetti economici e sociali della corsa agli armamenti non si limitano solo allo spreco di risorse: essa ha vastissime incidenze sul piano sociale, economico e politico nonchè sul piano della sicurezza.

La corsa agli armamenti sperpera risorse,distoglie fondi ed energie alle possibilità di sviluppo ed è una minaccia reale alla sicurezza sia nazionale che di area e internazionale. Essa implica ed accresce il rischio costante di una guerra tra le due superpotenze e di una serie di conflitti di media ampiezza. Dal 1945 al 1976 ci sono state nel mondo 133 guerre sui territori di oltre 70 paesi; dal settembre del 1945 non c'è stato un sol giorno in cui non sia stata combattuta una guerra. Quasi tutte queste guerre sono state combattute nelle aree del Terzo Mondo con mezzi forniti, attraverso il commercio internazionale delle armi, dalle industrie dei paesi industrializzati che hanno usato le nazioni dell'Asia, dell'Africa, e della America Latina anche come valvole di sfogo per la propria produzione bellica.

Il commercio delle armi ha effetti opposti sulla economia dei paesi importatori e dei paesi esportatori. Lo scambio è estremamente diseguale: per il paese importatore si tratta di uno spreco puro e semplice. Queste spese non aumentano né il livello di consumo nè quello di produzione. Inoltre attraverso l'acquisto di armamenti i paesi importatori sovvenzionano di fatto la ricerca e lo sviluppo militare dei paesi esportatori. Per questi ultimi la vendita di armi è spesso una ulteriore possibilità di controllo e di intervento politico ed economico sul paese importatore.

Anche l'Italia fa la sua parte...

L'industria bellica nel nostro paese (nel 1979 un fatturato di 1300 miliardi di lire e circa 70.000 addetti) si colloca al 4° posto nelle esportazioni di sistemi d'arma. Solo il 20% della produzione è assorbito dalle nostre Forze Armate, mentre il restante 80% è destinato alle esportazioni.

Il bilancio della Difesa per il 1981 dovrebbe ammontare a 7.150 miliardi con un incremento di 1.730 miliardi (aumento in assoluto del 26,8% ed in termini reali del 6%). Nella relazione del Ministro della Difesa Lagorio «Indirizzi di politica militare» si legge: «per contenere i costi militari è necessario che le industrie (di approvigionamento militare) producano su grande scala...» da qui l'interesse dell'industria di collocare sui mercati esteri una alta quota dei materiali prodotti... di possedere una adeguata capacità di penetrazione nei mercati facendo conoscere i mezzi da essa prodotti attraverso dimostrazioni "operative"».

L'attività di sostegno della difesa nei confronti dell'industria bellica viene presentata come coerente con l'esigenza della tutela e del soddisfacimento di interessi nazionali: il mantenimento dei livelli occupazionali e l'afflusso di valuta pregiata che «favorisca il riequilibrio della bilancia dei pagamenti» sono le giustificazioni ricorrenti.

Nel contempo le FF.AA. italiane si stanno preparando ad assumere il ruolo di «gendarme locale» nell'area mediterranea acquistando quindi caratteristiche prevalentemente offensive.

Anche il nostro paese ha e quindi tende ad accrescere le proprie responsabilità dirette e precise nella folle corsa verso il riarmo e la guerra.

Il nostro impegno

Da queste considerazioni risulta evidente l'importanza e necessaria l'urgenza della costruzione di un nostro preciso intervento nei confronti dell'apparato militare-industriale del nostro paese.

Intervento che, per quanto si riferisce alla particolarità dell'industria degli armamenti, non può basarsi sulla pura denuncia dei dati o sulle esortazioni, ma che deve riscoprire possibili e concrete proposte: quali produzioni e quale ridimensionamento dell'industria bellica in relazione ad una diversa politica estera, economica e militare; quale controllo sulle esportazioni e quali limiti alle stesse; quali possibilità reali di riconversione e/o diversificazione.

È, comunque, evidente come un intervento in questo settore specifico non può essere considerato come a se stante, ma debba diventare parte integrante di un nostro patrimonio e di una più ampia pratica antimilitarista.

Per antimilitarismo abbiamo, fino a pochi anni fa, inteso o comunque privilegiato l'intervento presso le istanze democratiche della base militare, scontandone certamente anche i limiti.

Per antimilitarismo intendiamo la lotta politica ed ideale al predominio degli apparati militari nelle e sulle strutture sociali, contro le attuali concezioni dei rapporti internazionali e la logica dei blocchi, contro la tendenza alla guerra e la corsa al riarmo. È la battaglia in favore della pace e del disarmo, per la democratizzazione degli apparati militari, per la trasformazione della società a misura d'uomo.

Se in questo senso va intesa una nostra pratica, è allora necessario quel salto di qualità che ci consenta di collegare ed omogeneizzare le diverse tematiche ed i vari terreni su cui finora abbiamo contraddistinto la nostra azione. Questa non è tanto una scelta possibile, ma piuttosto una esigenza inderogabile alla quale è sempre più drammaticamente necessario fornire risposta.

Contro il porto d'armi: una battaglia all'imbarbarimento

Il referendum per l'abolizione del porto d'armi o, più propriamente dell'art. 42 del R.D. 18.6.1931 n. 773, presenta una sua particolare valenza politica ed ideale.

Il dato del costante imbarbarimento della società civile è quanto mai evidente; l'opinione pubblica viene costantemente chiamata a pronunciarsi, direttamente od indirettamente, su scelte di vita o di morte (le vicende legate al terrorismo; la petizione per la introduzione della pena capitale nel nostro ordinamento; le stesse scelte politico-militari a livello internazionale come nel caso dell'installazione degli euromissili).

Il ricatto della paura è sempre presente nella logica di queste scelte e su questo spesso si agisce strumentalmente per introdurre misure che, riducendo gli spazi di libertà individuali e collettive, conducono ad un modello di democrazia autoritaria o limitata.

Se vogliamo essere in grado di combattere la degenerazione della società, la violenza e l'accettazione della paura, tutti elementi che hanno un'origine anche nella sfiducia della gente rispetto alle classi dirigenti, alle istituzioni ed alla politica, dobbiamo presentare prospettive ideali di alternativa e cambiamento; ricostruire una cultura ed una volontà di trasformazione.

Sono, quindi, necessarie scelte coraggiose, scelte che non siano di adattamento ad una realtà e cedimenti al ricatto della paura e che rompano decisamente la progressione dell'imbarbarimento sociale cui stiamo assistendo.

Questo, crediamo, sia anche il senso della nostra presa di posizione in favore dell'abolizione del porto d'armi.

La difesa della persona, del diritto alla vita, alla libertà ed alla sicurezza non possono essere interpretati o vissuti come problemi a carattere individuale, risolvibili con l'armarsi e «garantirsi la giustizia da sé», ma piuttosto problemi collettivi cui la società deve dare adeguate risposte, non risposte repressive e liberticide ma di partecipazione e rinnovamento.

Una qualsiasi organizzazione sociale che voglia essere in grado di garantirsi un futuro di progresso non può permettere che i diritti fondamentali del cittadino si trasformino in una logica di sopravvivenza individuale.

Certo, anche un risultato positivo su questo referendum, non ci garantisce e non può distoglierci dall'esigenza di porre in essere le condizioni per una società diversa a misura d'uomo. Le origini e le cause che portano all'attuale situazione di imbarbarimento e di scelte individuali spesso solo avventurose debbono essere seriamente considerate e sconfitte.

È quindi l'aspirazione e la volontà di giungere ad una diversa realtà sociale costruita su nuovi rapporti e valori l'unica alternativa e garanzia.

La violenza va combattuta, certo, ma nel rispetto di quei principi etici fondamentali per una realtà sociale degna di questo nome.

Scendere sullo stesso piano dei criminali, esercitare ognuno la propria giustizia, privatizzare il diritto alla vita e l'esercizio alla sicurezza non può servire, non può produrre avanzamento sociale.

In questo senso siamo contrari alla istituzione delle polizie private o parallele (circa 80.000 uomini, un organico numericamente superiore a quello della polizia e che sembra destinato ad aumentare favorito anche dall'esodo e dal mancato arruolamento che, in particolare nella P.S., si registra).

Ed ancora, non possiamo tralasciare o non considerare i problemi relativi alle forze dell'ordine ed al loro utilizzo.

Le forze di polizia hanno un organico previsto in 210.000 unità con un rapporto di 1 a 250 cittadini circa che rappresenta uno dei rapporti più alti se consideriamo i paesi dell'Europa occidentale (in Francia è di 1 a 310, in Germania di 1 a 340 ed in Gran Bretagna di 1 a 490).

Ciononostante, rispetto ai problemi della sicurezza del cittadino, siamo ancora in forte ritardo. E questo sia per il ruolo che si è voluto attribuire alle forze di polizia e sia per l'uso che ne è stato fatto dai governi fin qui succedutisi come strumento di conservazione del potere costituito e di repressione del dissenso che emerge rispetto alle scelte e agli interessi politico-economici della classe dominante.

Uno dei dati più rilevanti e che gli stessi lavoratori della PS. hanno più volte sottolineato è quello di una mancanza di professionalità nella lotta al crimine adeguata a combatterlo, della difficoltà di rispondere alle reali esigenze del cittadino, e di svolgere un ruolo socialmente adeguato ed utile, non quindi in favore di una classe dominante ma al servizio della collettività.

Hoppe hoppe Reiter der...

pagine a cura di Giacomo Fiore e Guido Piccoli

«In Italia state vivendo la stessa fase che abbiamo attraversato tre anni fa qui in Rft». Con questa frase nella testa siamo andati nella Germania dell'Ovest per tentare di vedere e di capire cosa di nuovo, di diverso c'è nei movimenti giovanili, tra le migliaia che si mobilitano contro le centrali nucleari, per l'antimilitarismo, che occupano case, vecchie fabbriche in disarmo, edifici pubblici abbandonati...

Le impressioni non bastano, ma è anche di questo che si è alimentato il nostro breve réportage. Anche perché, nella nazione-guida dell'occidente capitalistico, l'opposizione che viene dai movimenti giovanili sembra animata da fantastiche utopie, da drastiche affermazioni di bisogni collettivi, da una progettualità che tenta di intrecciare lotta e fantasia. È l'immaginazione al potere del mitico maggio '68 parigino? «No, è molto diverso - ci ha risposto un giovane berlinese - allora si voleva cambiare la società, era un movimento anticapitalistico, anti-imperialistico, internazionalista al fianco delle lotte di liberazione in Vietnam o in qualunque altra parte del mondo». Ma era anche un movimento anti-autoritario, come quello delle «comuni» berlinesi. E ti senti rispondere, che, oggi, è ancora meno gerarchico, che non ci sono capi, che allora c'erano figure carismatiche come Rudi Dutchke; e un «Rudi il rosso» - come lo definivano i giornali della catena di Axel Springer - oggi è decisamente impensabile incontrarlo in questo movimento.

In centomila il 28 febbraio scorso sfilano contro la costruzione della centrale nucleare di Brokdorf, la prima che è stata autorizzata dopo quattro anni, alla scadenza della «moratoria». E dentro il corteo c'è di tutto: dai «militanz» di Hamburg legati alla rivista «Autonomie» e più vicini al dibattito operaista italiano, agli m-l del Kpd, agli ortodossi del Dkp, ma ci sono soprattutto gli Alternativbewegung, gli alternativi della lista del riccio verde, che tanti grattacapi sta dando ai partiti che da sempre monopolizzano la scena politica ufficiale. E gli alternativi non vanno confusi con i «verdi» dell'ex deputato della Cdu, Gruhl, l'ala più conservatrice del movimento ecologico... Una «mappa» è forse difficile da disegnare anche perché si differenzia da zona a zona, da città a città. E l'apparato statale, di concerto, differenzia le sue risposte, mettendo in moto meccanismi di recupero del consenso, una democrazia tollerante o, più semplicemente, ricorrendo alla repressione più dura, a vere e proprie retate, allo stato d'assedio per interi quartieri, con spiegamenti di forze degni di una guerra civile.

Puoi registrare tutto questo o capitare nella sede centrale dell'Spd a Bonn - il corrispettivo, per intenderci, delle Botteghe oscure o di piazza del Gesù o di via del Corso - ed entrarci senza che nessuno ti fermi, senza che nugoli di poliziotti ti piombino addosso... E nella hall ultrafunzionale e moderna, tutta in vetro-cemento una simpatica signora di mezza età, tutta pimpante e vestita di rosso ti viene incontro, sparandoti un americanissimo «iu-uuu!» e schiaffandoti, in contemporanea, una spilla rosso-giallo-nera dell'Spd sul petto.

Bonn, la capitale ufficiale. In realtà, un tranquillo «cimitero degli elefanti», ricovero di pensionati statali che vengono qui aspettando l'ultima ora. Tutto pulito, efficiente, ordinato e guai a te se non sai come far funzionare un telefono, o dove acquistare i biglietti del tram... Ed alla fine, al ritorno da questo breve viaggio ti viene in mente che tutto questo non è casuale, che forse in Rft è in atto, da anni, una politica di rigida parcellizzazione delle funzioni urbane: a Dusseldorf, a Mannheim, a Stuttgart, a Frankfurt, le fabbriche, tante ed inquinanti; Gottingen o Heidelberg, le città-università; a Bonn, i ministeri ed i vecchi.

A Berlino, di certo, i giovani. Tanti, ed è forse l'ala più creativa, più incasinata, quelli che scelgono di vivere qui, perchè c'è un enorme circuito alternativo che ti permette di campare con l'illusione di essere marginale al processo di produzione e di riproduzione del capitale. Giovani che provengono da altre città, dai Land della Germania ovest e con la residenza a Berlino evitano i quindici mesi di militare; che vengono a studiare alla Freie Universitat, l'ultima che si trascina una fama «di sinistra».

I giovani, sono tanti, pieni di colori e di musica quelli che ci vengono incontro sul Ku-damm, sulla principale arteria berlinese ricca di negozi, supermercati, banche e caffè, di turisti che vengono per lo shopping. Sotto un caldo sole primaverile, sono almeno quindicimila i partecipanti alla manifestazione di sabato 11 aprile: una «Gross-Demo» contro la politica della casa del senato socialdemocratico berlinese capeggiato da Vogel, per la scarcerazione dei 24 hausbesetzer - occupanti di case - ancora rinchiusi in carcere, contro il blitz poliziesco che nei primi giorni aprile, all'alba, ha posto in assedio il quartiere di Kreuzberg - dove sono concentrate la maggior parte delle occupazioni di case - fermando i 150 del «besetzer-rat», il gran consiglio degli occupanti.

Ma non è una manifestazione troppo simile a quelle cui da dieci anni siamo abituati. Colpisce non solo il gran numero di gente, i colori, gli abbigliamenti, ma, innanzitutto, l'assordante volume di musica che ti investe.

Da due camion, note dure, di un rock violento, metropolitano che ricorda la prima Nina Hagen, la leonessa dei punks di Berlino. E non sono dischi, ma due complessi, più o meno improvvisati, che, dal vivo, aiutati da una vistosa amplificazione, fanno di questa musica non un sottofondo ma uno slogan penetrante e incisivo, che per tutta la durata della manifestazione si scarica nelle orecchie.

Note dure, aggressive, ma anche più dolci, ritmi più soft mentre da spezzoni del corteo senti risuonare slogan: «ein, zwei, trei, lasst die leute frei», «pace alle capanne, guerra ai palazzi».

segue

Hauserkampf geht weiter

hop hop cavaliere, la lotta per la casa continua

Alla partenza qualche scazzo - anche a Berlino - per la testa del corteo. C'è un gruppo di ragazzi e ragazze, vestiti da detenuti, con i classici pigiami a strisce: 24, per la precisione, e ricordano gli altrettanti hausbesetzer ancora incarcerati. Poi, arrivano quelli che qui chiamano i «neri», lo «schwarze block», i volti coperti da fazzoletti, gli striscioni che parlano di «solidaritat mit hungerstreik», solidarietà con lo sciopero della fame, che, dai primi giorni di febbraio, 27 detenuti della Raf e del «movimento 2 giugno» stanno attuando in vari carceri speciali della Rft.

«Solidaritat mit guerilla», «es herrscht immer krieg in den stadten» (la guerra domina sempre nelle città): striscioni che ricordano le parole d'ordine della Raf e dei gruppi della lotta armata. Ed i «bullen», i poliziotti verdi, in perfetto assetto antiguerriglia stanno a guardare, qualcuno scatta foto...

La breve controversia per la «testa» sembra risolverla uno sperticato giovanotto, magro, vestito secondo lo stile del classico cittadino medio tedesco, con tanto di giacca-cravatta e cappellino e che spinge davanti a sé uno scalcagnato carrello da supermarket, dove si culla un disastrato televisore. Ma di queste scene in tre ore di corteo, in quattro km e più di percorso, avremo modo di vederne tante che non basterebbe un interno giornale per contenerle.

Il corteo, dopo un lungo e tortuoso tragitto, si scioglie alle spalle di Nollendorfplatz, a non più di 500 metri da Wittembergplatz, da dove ci si era mossi.

Si scioglie nel quartiere di Schoneberg, ad un tiro di schioppo dal centro cittadino, e dove c'è un altro consistente concentramento di edifici occupati.

Berlino è nel «cratere»?

Ma quanti sono? non è difficile saperlo: 143. Ma solo una parte sono totalmente occupati; in alcuni palazzi ci sono solo due o tre appartamenti, perchè negli altri sono rimasti gli inquilini «normali». Gente che, per lo più, aspetta di essere trasferita altrove, di abbandonare l'edificio che dovrà essere abbattuto. Sì, perchè questa è la caratteristica delle occupazioni berlinesi e nella Rft, più in generale. Questi giovani, punks dai capelli variopinti, dagli abbigliamenti sgargianti, alternativi dall'ideologia pacifista, militanti antinucleari, antimilitaristi che scandiscono slogan del tipo «krieg dem krieg» - guerra alla guerra - se ne vanno in giro ad occupare edifici che dovranno essere abbattuti. Dati alla mano, a Berlino ci sono 80 mila persone che cercano alloggio, mentre si contano 20 mila case vuote. Il «welfare state» tedesco, la nazione-guida dell'occidente capitalista come motiva questa contraddizione, da Terzo mondo? Semplicemente, con un'enorme ristrutturazione urbana che sta trasformando intere parti di Berlino - e di tante altre città - in enormi cantieri. A Wedding, a Kreuzberg abbiamo visto scene che ci hanno ricordato - a noi meridionali e terremotati - i paesi del «cratere»: edifici crollati, sventrati, abbattuti, il cui unico reato è di avere 40 o 50 anni, di essere stati edificati prima della guerra, e di rientrare, per questo, nell'operazione di rinnovo e di ristrutturazione urbana.

Nasce così, tra il novembre ed il dicembre '80, il movimento degli hausbesetzer o, meglio, degli istandbesetzer. Non è una questione di sigle, perchè su queste definizioni il movimento berlinese si è differenziato ed ora rischia di spaccarsi.

Il bisogno ed il progetto offensivo

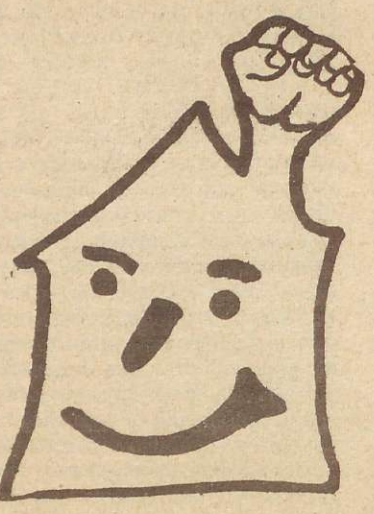
I primi sono quelli che rispondono ad una esigenza, al bisogno «allo stato brado»: la casa, l'occupazione e, possibilmente, la trattativa e la conquista di un contratto con il proprietario o con il Senato - visto che il 70% degli edifici finora occupati sono di proprietà statale o semi-statale. Secondo alcuni, a questa ala «del bisogno», apparterrebbero soprattutto i punks - «nome» che qui si pronuncia così come si scrive. Gli istandbesetzer, invece, come dice lo stesso termine - un neologismo sorto in occasione delle prime occupazioni, coniugando i due verbi, riparare ed occupare - non solo vogliono trovare un tetto, ma dopo anche aggiustare, ristrutturare, rendere nuovamente abitabili le case, spesso sfitte da anni. «È una parola d'ordine offensiva - ci dicono alcuni giovani occupanti della zona di Schoneberg - e spiega anche perché è stato occupato l'edificio». «Ma - aggiungono - la vera spaccatura all'interno del movimento la rischiamo sulla questione della violenza. Al nostro interno ci sono i pacifisti, i non violenti che, in caso di intervento della polizia per sgomberare, intendono ricorrere alla resistenza passiva». Poi ci sono quelli che, in assoluto, non sono contrari a ricorrere ad una difesa violenta, agli scontri in caso di sgombero, valutando però, di volta in volta, anche in rapporto alla rete di consenso o di solidarietà che si è riusciti ad instaurare nel quartiere, con gli altri abitanti «non occupanti». Infine, ci sono quelli che ci hanno indicato come i «militanz», che cercano lo scontro sempre e comunque. In questo dibattito acceso, si inseriscono polizia, politici e stampa, limitandosi a parlare di generici «besetzer», occupanti, nel tentativo di svuotare questo variegato e complesso movimento.

Alle spalle del movimento di occupazioni di case, dunque, il tentativo di contrapporsi alla politica della casa ed alla speculazione edilizia, alla lievitazione dei fitti, allo snaturamento di quel poco di «storico» che è rimasto a Berlino e nella Rft, dopo la guerra ed i bombardamenti del '44/'45.

Ma anche la ricerca di una casa. E forse, soprattutto, la voglia di stare insieme, di costituire tante comuni negli edifici occupati, mangiare, dormire, mettere i soldi, una dimensione collettiva che l'efficiente e razionale «civiltà tedesca» - e capitalistica più in generale - non consente certo.

La ricerca anche nella vita di ogni giorno di una soluzione alternativa, secondo quella filosofia e quel movimento - «alternätivbewegung», appunto - che ha in Berlino una delle sue capitali. La ricerca di spazi al di fuori dei canali di produzione e circolazione di una società che si tenta di rifiutare. Ed è qui la diversità con i movimenti del mitico '68, con le successive esperienze e con alcune ancora presenti della nuova sinistra tedesca. Dalle discussioni nelle case occupate, emerge appunto questa sfiducia nella possibilità di cambiare tutta la società: «nessun futuro», questo è uno degli slogan più in voga tra gli «squatters» berlinesi.

Cioè, dopo di noi, non c'è nessuna possibilità di salvezza per questa società competitiva guerrafondaia, inquinata. Ed allora il tentativo di vivere, di ritagliarsi degli spazi, di scendere il meno possibile a compromessi con la società del capitale. Di qui il fiorire massiccio di progetti che, oggi, costituiscono il labirinto del «circuito alternativo» berlinese: librerie, kneipe, piccole attività artigianali; le più disparate iniziative, purché non ci siano gerarchie, né capi, con una gestione collettiva ed una spartizione in parti eguali dei proventi. Ma la rete alternativa non è roba da baratto e da forme economiche pre-capitalistiche. O, almeno, non solo. Basta andare, per una verifica, nelle due «cattedrali»: la Ufa-fabrik ed il Mehringhof.



Mangiar sano o aprire una banca?

La prima si è costituita nel giugno del '79, dopo l'occupazione dei vecchi depositi degli studi cinematografici dell'Ufa-Gelende, da parte del collettivo «Fabrik fur Kultur, Sport und Handwerk» (fabbrica per la cultura, lo sport e l'artigianato). Dopo due mesi di occupazione, il Collettivo riuscì a strappare un simbolico contratto d'affitto al Senato berlinese. Da allora, l'Ufa è sede di attività culturali, musicali, teatrali, di gruppi di ricerca sulle energie e sulle tecnologie alternative. Sono almeno una cinquantina le persone che vivono e lavorano all'Ufa, cibandosi con pane ed altri alimenti da loro stessi prodotti, senza mai ricorrere a sostanze chimiche.

Il Mehringhof, a differenza dell'Ufa, non è stato occupato, ma è un enorme edificio con una grossa «corte» centrale regolarmente acquistato e ristrutturato da una ventina tra associazioni ed attività economiche: un teatro, una tipografia, una Kneipe, una casa editrice, un asilo non violento, una scuola autogestita e tante altre iniziative che qui hanno sede. A differenza dell'Ufa, al Mehringhof si accettano anche sovvenzioni statali, che però vengono regolarmente rimesse in circolazione per sostenere e foraggiare il «circuito alternativo». Anche sulla giustezza o meno di sporcarsi le mani con i soldi dello Stato, si è aperto un dibattito, ma alla fine sembra essere prevalsa la linea del «tappiamoci il naso», visto che recentemente la «Netzwerk» ha accettato un finanziamento di 200 mila marchi per un progetto sul risparmio energetico. La «Netzwerk», in pratica, è una banca alternativa, fondata nell'ottobre '78 a Berlino ed attualmente diffusa con sue filiali in altre città tedesche, ed anche in Svizzera ed in Austria. Nata come forma di assicurazione volontaria contro il «Berufsverbot», ha ormai finanziato una ottantina di progetti «alternativi» per un ammontare complessivo di 800 mila marchi. Recentemente la «Netzwerk», oltre a continuare a sostenere progetti autogestiti ed alternativi alla società dei consumi, si è anche impegnata al fianco del movimento degli Istandbesetzer, stanziando fondi per la riparazione delle case occupate.

Ddr: casa e lavoro

«Case occupate» ed il termine non riesce a comprendere tutta la complessità e le articolazioni di questo movimento, le differenziazioni e le problematiche che pone. Basta infatti pensare agli edifici occupati solo da donne turche, a Kottbusser str., solo da omosessuali...

Ma il movimento degli hausbesetzer che ha il suo punto di forza, non solo quantitativamente, a Berlino, assume caratteristiche diverse nella Germania Ovest, come del resto è emerso dal primo convegno degli occupanti di case, tenutosi, alla fine di marzo, a Münster. Città che insieme a Friburgo registra una consistente presenza del movimento. Ma ad Amburgo, invece - come risulta anche dall'intervista a Thomas, redattore del «Taz» - nonostante la presenza di un movimento fortemente ideologizzato, radicato sulla questione nucleare e sulle carceri, non si riesce a partire nella lotta per la casa. L'occupazione, tentata già due-tre volte, di uno stesso edificio è stata sempre respinta dal massiccio ed immediato intervento della polizia, che tende ad evitare, così, il «precedente». A Monaco, invece, nella capitale della retriva Baviera, la polizia ha messo le mani avanti facendosi consegnare da tutti i proprietari di alloggi sfitti altrettanti «mandati» in bianco per l'immediato intervento di sgombero in caso di occupazione.

Nonostante ciò, il movimento sembra generalizzarsi e durante il breve soggiorno in Rft abbiamo appreso di occupazioni avvenute a Frankfurt, a Lubeck, a Konstanz... ed a Berlino Est. Sì, proprio al di là del muro, della lugubre striscia bianca che dal '61 divide in due la vecchia capitale tedesca. Abbiamo cercato di quantificare e di valutare la consistenza di questo movimento, cui sia il «Taz» che il settimanale «Stern» hanno dedicato lunghi servizi. Si parla di almeno cinquemila occupanti, giovani, studenti, intere famiglie operaie: «di là - ci ha detto un occupante di Schoneberg, all'Ovest - è più facile; basta entrare in una casa vuota, mettere una sedia o un materasso e da quel momento nessuno ti può più cacciare». Ma il regime, i mezzi di informazione, come reagiscono? «Molto semplicemente: non ne parlano, tollerano le occupazioni ma non le pubblicizzano».

Anche perchè lo Stato socialista interviene subito per regolarizzare la posizione degli occupanti, avviando la pratica di affitto e concedendo di non pagare i primi sei mesi se occorre eseguire lavori di riparazione. Ma dunque nella Ddr lo Stato è più permissivo? «Di là ti garantiscono casa e lavoro: è un diritto classico dei regimi socialisti. Se proibiscono anche questo, cosa rimane?».

gente, una lunga passeggiata, quattro, forse cinque km, un lungo giro per raggiungere Nollendorfpl. partendo da Wittenbergpl.

Non ci sono stati incidenti?

No, la manifestazione non è stata vietata. Invece nei mesi scorsi c'erano tutte le settimane, anche due, tre manifestazioni, tutte vietate; poi si facevano lo stesso e c'erano scontri molto duri. Si rompevano vetrine anche delle banche. Normalmente qui si deve quantomeno annunciare una manifestazione, poi non si è fatto più, perché non interessava.

Ma la polizia non interviene? non ci sono arresti?

Si, Tanti. Qui a Berlino ci sono ancora 24 persone in galera, arrestate durante le manifestazioni. Se durante una manifestazione ci sono scontri o vengono rotte vetrine, allora la polizia può anche accusare chi ha indetto o organizzato quella manifestazione; ti possono anche far pagare un milione per i danni o anche accusare di associazione a delinquere o altre accuse analoghe.

Ci rompe le vetrine?

Giovani.

Non c'è qualche gruppo in particolare?

Forse tu stai pensando alla situazione italiana, al '77, dove c'era l'Autonomia che era un gruppo più militante, più organizzato. Invece qui non è così, tra gli occupanti di case c'è una frazione più dura, però non è più organizzata.

Forse solo più incazzata?

Sì, sono più incazzati, però non sono organizzati, non hanno un'ideologia...

Di ideologia, mi pare, ce n'è ben poca?

Ci sono diverse ideologie. Ce n'è una, quella dell'Alternativa che vuole staccarsi dal resto della società, organizzarsi in se stessa, che non vuole cambiare la società. Dicono: noi ci facciamo i fatti nostri, lo stato i suoi, purché ci lascino in pace. Un'ideologia molto forte qui a Berlino, pacifica anche. Poi c'è una frazione abbastanza forte ad Amburgo ma anche a Berlino, diciamo Autonoma, che si riferisce un po' al dibattito in Italia, che si occupa dei carceri, dei prigionieri politici; rivendicano una militanza violenta ed appoggiano, o meglio si occupano dei detenuti della Raf. Ora, ad esempio, è in corso uno sciopero della fame, c'è gente che morirà, domani, dopodomani. C'è il primo, Sigurd Debus che sta morendo adesso ad Amburgo...

Torniamo a parlare dell'ideologia e della rete alternativa.

La rete alternativa può riprodursi perchè in Rft c'è una economia forte. È un circuito, possiamo dire la seconda circolazione della produzione. Se la mia tv non funziona possa andare da un gruppo di compagni che fanno questo lavoro e spendo meno soldi. È anche un modo per organizzarsi senza fare compromessi, per i soldi ad esempio, con lo Stato.

Tu fai un teatro, se lo fai in modo alternativo cerchi una cosa come l'Ufa dove puoi mettere su un teatro, dove puoi giocare senza chiedere a nessuno il permesso, per la licenza, per le tasse, etc. L'alternativa è difficile da definire. Ci sono ristoranti dove vanno i compagni, che sono gestiti senza capi, tutti guadagnano lo stesso...

È importante questo fatto che non ci sia un capo?

Sì, anche da noi al Taz non c'è un direttore. Non abbiamo nessuna struttura di direzione, facciamo una riunione di tutti e decidono tutti. Cioè, non ci sono gerarchie, guadagniamo tutti lo stesso. E questo è un criterio, quantomeno a livello formale. Ma ci sono molti progetti alternativi che sono stati reintegrati dalla società . Per esempio, il «peace-full shop», cioè negozi di macrobiotica. Prima hanno giocato sull'alternativa; dicevano: noi siamo per mangiare sano. Oggi, invece, è una catena centralizzata e diffusa in tutta la Germania, di compravendita e di distribuzione. Questo è un modo capitalistico di organizzazione.

Ci sono anche discoteche, locali dove si balla che sono alternativi. Ma «alternativo» non è una definizione molto precisa, che sai dove comincia e dove finisce.

Nel «circuito» rientra, ad esempio, anche l'organizzazione di comuni nelle case occupate?

Sì, per forza. Tutto viene fatto in comune, non c'è una casa occupata dove si vive per conto proprio: si mangia insieme, si mettono i soldi in comune. Ma questo è normale, anche nelle case che non sono occupate, c'è molta gente che vive insieme allo stesso modo.

Secondo te, dipende anche dal fatto che qui è molto più sviluppato l'andare via di casa, liberarsi dalla famiglia...

Sì, qui è molto sviluppato, anche per ragioni economiche, perchè qui uno studente può prendere un salario universitario di quasi 700 marchi al mese.

Ed è facile iscriversi all'università?

Il numero chiuso c'è a medicina, a scienze politiche, a filosofia, ma in molte altre facoltà non c'è, poi basta aspettare un anno o due per studiare medicina o architettura... Se tu sei studente o sei pagato dai genitori o prendi un salario, e ci puoi vivere, non sei più costretto a stare in famiglia...

Ci sono molti giovani che hanno la famiglia in Germania Ovest e vengono qui a Berlino?

Sì, molti, anche perché se sei a Berlino non fai il servizio militare. Per esempio, tra gli studenti all'università, il 75%, e forse anche di più non sono berlinesi: c'è una minoranza di berlinesi.

La maggioranza degli studenti viene dalla Germania Ovest, prendono la residenza a Berlino e non fanno i quindici mesi di servizio militare. E poi una volta che sei qui, con 700 marchi al mese, puoi affittare una casa, puoi mangiare. Anzi lo stato ti paga una parte del fitto e del carbone per riscaldare la casa. Se sei studente, certo, non ti puoi comprare la macchina, non pupi fare grandi giri, però non hai problemi per sopravvivere, non sei costretto ad andare in famiglia a chiedere soldi...

Ma non ci sono solo studenti qui a Berlino. Tu per esempio quanti anni hai?

Trentuno. Ci sono molti giovani e meno giovani che vivono nel circuito alternativo. C'è chi vive lavorando in case editrici, in librerie, nelle kneipe del circuito, tutte gestite da compagni...

Comuni, circuito alternativo. Qui non c'è tanto la tendenza a costituire una famiglia?

È vero, la tradizione della famiglia è meno sviluppata; in Italia c'è il cattolicesimo, ma qui, tra i giovani, le religioni, tutte, non contano molto e poi non si tiene tanto alla famiglia. Se tu sei adulto ti organizzi, ti cerchi da vivere, in un modo o nell'altro; poi c'è il sistema di sicurezza sociale che non si basa sulla famiglia. Se lavori o hai lavorato ed ora sei disoccupato, prendi soldi. Cioè non sei costretto ad avere la famiglia come punto di riferimento perché sei disoccupato, perché vuoi studiare, perchè non trovi lavoro. C'è un sistema di sicurezza sociale che non paga tutti, però paga gran parte dei giovani.

Questo vale per tutta la Rft. Ma non c'è qualche facilitazione in più per Berlino?

Sì, a Berlino, normalmente, il Senato ti paga un 8% in più su ogni salario, ti dà quattro voli in aereo gratis nei primi due anni di residenza....

Perchè questi incentivi per vivere a Berlino?

Perchè qui c'è un grosso spopolamento, la gente, il cittadino medio se ne va in Germania Ovest...

Quindi, questo sistema di sicurezza sociale ha favorito se non la diffusione quantomeno il consolidamento del circuito alternativo?

Sì, certo, perchè ci sono gli spazi, perchè il circuito assicura una serie di piccoli lavori con cui un giovane di venti anni può vivere, ma non prendendo come succede da voi, a Roma o a Napoli, due o tremila lire al giorno.

Ma non c'è disoccupazione?

Sì, c'è ed è anche un problema. Ma una gran parte dei disoccupati non hanno il problema di sopravvivere, perchè se sei disoccupato qui puoi sempre rimediare qualche lavoretto. E non è solo un problema finanziario; ci sono ora molti giovani che, pur avendo un lavoro, non vogliono più lavorare. È quello che voi chiamate il rifiuto del lavoro.

Però ci sono differenze culturali e politiche...

Sai, qui lo Stato è abbastanza forte da darti tante cose fino ai 30 anni, piscine gratis, abbonamenti sui trasporti, la mensa all'università, ti assicura un alloggio. Ma a 31 anni, se non sei inserito, allora comincia la vera emarginazione. Ma qui a Berlino è molto diverso, qui c'è una minoranza molto forte che non vuole integrarsi. Ci sono, ad esempio, gli insegnanti che hanno un lavoro fisso, pagato molto bene; ma molti di loro lasciano, perchè non vogliono più lavorare 40 ore alla settimana, perchè non hanno più lo spazio, il tempo per fare quello che veramente gli interessa. E molti lasciano il lavoro, un lavoro stabile. Pensa che in Rft gli insegnanti sono funzionari di stato, e dopo dieci anni che hanno lavorato in un posto fisso possono andare in pensione, anche a 40 anni, e prendere quei soldi per tutto il resto della vita.

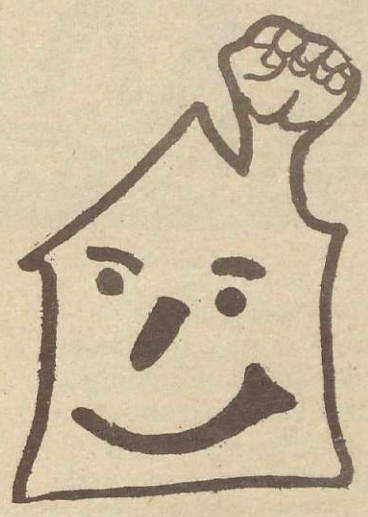
Una sicurezza completa, se vuoi. Eppure molti giovani lasciano questo lavoro dopo pochi anni; lasciano questa sicurezza.

Perchè la gente se ne va da Berlino?

Perchè Berlino è un'isola, perchè si sentono rinchiusi. I giovani vengono, ma la maggioranza della popolazione, diciamo normale, se ne va in Germania Ovest.

Berlino è un'isola: è un'espressione che ho sentito spesso in questi giorni...

Berlino ha sempre avuto una funzione di avanguardia. Dopo la guerra la frontiera tra le due Germanie era un po' più verso l'Est; poi è stata spostata più verso l'Ovest e gli Alleati sono venuti ad occupare una parte di Berlino che era stata liberata solo dai russi. Così si è creata questa situazione di Berlino isola in una Germania orientale socialista...



Berlino, vetrina del mondo libero?

Sì, gli americani hanno ricostruito Berlino prima di tutte le altre città, proprio per metterla al confronto con il resto di Berlino, con il resto della Ddr. Proprio per poter dire: noi siamo più liberi, siamo più moderni, siamo più sviluppati. E da allora questa è stata la funzione di Berlino. E dal '61 c'è quella frontiera, quel muro; qui, la popolazione è fortemente anti-socialista, anticomunista più che nel resto della Germania. Il Dkp in tutta la Rft è sempre stato molto piccolo, ma qui lo è ancora di più. Proprio perché qui si vede il muro, perché hai di là uno zio, un amico, un parente e si sa come è la situazione dall'altra parte del muro.

Come è riuscito, allora, nonostante questa forte ideologia il movimento del '68, che ha avuto in Berlino una delle sue capitali, a rivalutare il termine «comunismo»?

Io credo che il movimento del '68, a Berlino, era innanzitutto antiautoritario e poi socialista, forse. E poi non c'era collegamento con la classe operaia, come in Italia; era più che altro un movimento studentesco.

Quindi, il progressivo spopolamento di Berlino non è una cosa attuale?

Sì, infatti è stato concentrato soprattuto negli anni della guerra fredda. Ma ora è più acuto, perchè tutta la Rft si sta spopolando, perchè oggi, ci sono più aborti che nascite, più morti che nascite. Anche per questo non è difficile prendere residenza a Berlino. E continua infatti la propaganda per far venire gente a vivere a Berlino; soltanto che quelli che vengono sono più giovani, più studenti, che lavoratori. Giovani che si adattano a vivere nel circuito alternativo, mentre arrivano pochi lavoratori, pochi operai.

Ma questo forse non è un gran male. In fondo, con il circuito alternativo, con la vivacità culturale che caratterizza questa città, si perpetua la funzione di contrapposizione con l'altra Berlino, con l'altra Germania...

E poi come lavoratori qui ci sono i turchi e sono tanti. Berlino è la terza città turca nel mondo, dopo Ankara ed Istanbul.

* * *

Berlino in fondo è un cocktail: 1/3 di giovani, 1/3 di turchi ed 1/3 di anziani.

Berlino è un'isola, è la vetrina del mondo libero, Berlino è...

Sui tavoli all'aperto di
una Kneipe all'angolo
tra Norduferstr. e Torfstr.,
tra birra, Camembert fritto,
musica assordante e giovani.
Discutendo con un redattore
del «Tageszeitung» di
occupazioni di case,
ideologie, «militanz»
e circuito alternativo.
E il «muro» è come un'ombra.

Nell'enorme labirinto di progetti che compongono il «circuito alternativo» berlinese, c'è anche «**Die Tageszeitung**», *quotidiano fondato nel '78 a diffusione nazionale, che vanta circa trentamila tra lettori ed abbonati. La sede centrale è appunto a Berlino, in Wattstr. 11/12. In una kneipe, abbiamo avuto una lunga discussione con Thomas, redattore del* **Taz** *- come lo chiamano familiarmente gli alternativi - uno dei settanta dipendenti della testata. Ne riportiamo qui di seguito ampi stralci.*

«Quindicimila passeggiano nel sole della primavera»: con questo titolo si apriva il pezzo pubblicato sul Taz del 13/4 sulla manifestazione degli hausbesetzer a Berlino, sabato scorso. Ce ne puoi parlare?

È stata una bella manifestazione, tanta

Nella Baviera di ghiaccio, l'emigrante non pensa come un punk

La Baviera forse è un'altra Germania, clero, Strauss e tradizione. A colloquio con i compagni italiani che ci vivono e lavorano esce un'altra verità, altre idee su quello che accade in Germania, sulle occupazioni di case, sul movimento, sugli operai

A Berlino è di moda, tra gli altri, uno slogan contro il ripetersi della «Nurberger Zustande», dei fatti successi a Norimberga. Proprio qui, nel secondo centro della Baviera dopo Monaco, incontriamo due compagni italiani, due emigranti, lettori assidui di un QdL particolarmente saltuario.

Quali sono i fatti di Norimberga?

Pellegrino: «L'avvenimento più clamoroso è l'arresto di massa di 141 persone. Risale a due mesi fa, ma tutta la storia è cominciata intorno a Natale, quando c'è stata l'occupazione da parte di un gruppo di giovani, per lo più disoccupati e studenti delle medie, di uno stabile vuoto di Johannistrasse, destinato alla demolizione. L'occupazione è durata quasi due mesi, c'è stato un tira e molla con la padrona di casa, una mezza giornalista che ha concordato una data per dar modo agli occupanti di trovare un'altra soluzione. Poi, il giorno fissato, ha chiamato la polizia e c'è stato lo sgombero. In risposta ci sono state piccole manifestazioni, in una di queste, che si è fatta di notte, qualcuno ha rotto una vetrina ed è scappato dentro il Komm, un centro culturale aperto dall'SPD con l'obiettivo di accalappiare i giovani. La polizia non si è fermata davanti alla porta, è entrata ed ha arrestato tutti quanti i presenti, appunto 141 persone».

Gesuino: «Poi c'è stata una manifestazione di quasi tremila persone, nelle scuole si son fatte riunioni di professori, c'è stato perfino un corteo di genitori degli arrestati (tra i 141 c'era la figlia di un deputato dell'SPD, Egon Lutz, uno della sinistra sindacale, uno dei pochi che continua ad avere qualche contatto con gli operai). Mentre le autorità hanno fatto tra loro lo scaricabarile, la magistratura ha liberato i giovani due, tre per volta. Prima di tutti quelli che firmavano una specie di confessione per aver procurato i danni alle vetrine e soltanto alla fine gli altri, quei pochi che avevano capito il trucco. Ora, a pagare per tutti, ne rimangono dentro, in isolamento, ancora due, tre, quelli già conosciuti e schedati dalla polizia, tipo la sorella di Piroch, arrestato in Italia nell'ambito dell'inchiesta per Azione Rivoluzionaria».

Perché, proprio qui in Baviera, si è attuata questa azione repressiva massiccia?

Gesuino: Norimberga è una macchia nella Baviera di Strauss, ha una maggioranza ed un sindaco dell'SPD. Il capo della polizia locale, il famigerato Helmuth Krauss, ha agito nell'azione del Komm per ordine di Strauss. L'SPD sta in mezzo tra CDU e i giovani, non sa che fare, mentre gli Jusos stanno per gli occupanti, il sindaco della città ha dato il via agli sgomberi. In effetti tutti pensano già alle elezioni politiche del prossimo anno e agiscono di conseguenza; l'SPD con la sua politica dalle mille facce e la CDU con queste azioni terroristiche, sfrontate che dimostrano, tra l'altro, la sua povertà politica e culturale, di gran lunga superiore a quella della DC italiana».

Come giudicate il movimento di occupazione delle case?

Gesuino: «Perlomeno qui a Norimberga è un movimento fasullo, sporadico, che esiste per un malcontento generico, piuttosto che per un reale bisogno di casa. Non ha nessuna politicizzazione: durante l'occupazione di Johannistrasse molti gruppi, a cominciare dall'DKP, hanno cercato di intervenire, di allargare gli obiettivi, ma non hanno potuto far nulla. Ora, ad esempio, dopo un'altra occupazione di una villetta, che è durata solo tre giorni, tra i giovani, nelle Kneipe, di occupazioni già non se ne parla più».

Pellegrino: «Nessuno degli occupanti ha cercato un rapporto con gli operai, con gli emigranti turchi, spagnoli, italiani, costretti magari a vivere in dieci per stanza, a lavorare, in ferrovia come lavoro io, allo smistamento merci, sottoposti a turni massacranti che procurano 45 incidenti mortali all'anno!!»

Gesuino: «È indicativo che non abbia occupato neppure una famiglia, ma solo giovani e giovanissimi, mantenuti per lo più dallo Stato che arriva a passare, puntuale ad ogni 30 del mese, fino a 800 marchi, quasi quattrocentomila lire, per farti studiare. I leaders sono magari dei professori che guadagnano 2-3 mila marchi al mese, mentre il turco che crepa in fabbrica questo movimento non lo conosce neppure».

Il vostro giudizio non è un po' troppo categorico?

Gesuino: «A Norimberga la situazione è questa anche se può essere giustificata dal fatto che manca un forte riferimento operaio. In Baviera infatti c'è stato uno sviluppo industriale recente, avvenuto solo dopo l'avvento di Hitler; è la terra dove domina con la chiesa una mentalità conservatrice; gli operai tedeschi si sentono privilegiati rispetto agli immigrati. Al nord invece la situazione è diversa; nelle grandi città c'è un effettivo bisogno di case, a Francoforte è da dieci anni che ci sono occupazioni e là, soprattutto, c'è una classe operaia più compatta frutto di una proletarizzazione più omogenea che colpisce tedeschi, turchi e italiani quasi allo stesso modo. Il costo della vita ad esempio a Francoforte o a Berlino è molto più alto che in Baviera. Credo però che ci sia anche là una gran distanza tra il movimento delle occupazioni di case e il movimento operaio».

Pellegrino: «L'anno scorso a Francoforte c'è stata un'assemblea di duemila operai, organizzati come opposizione dentro il sindacato. I dirigenti del DGB hanno tentato di sbatterli fuori, di emarginarli, ma i compagni sono riusciti a spuntarla. Questa sinistra sindacale forte nelle grandi fabbriche, all'interno dell'I.G. Metall, nel sindacato dei metalmeccanici, e nelle miniere della Ruhr, è composta però in gran parte da lavoratori tedeschi, con una gran distanza dai turchi, che subiscono, ancora più degli italiani, una forte discriminazione, soprattutto per opera dello Stato.

A loro, ad esempio, può essere tolto il permesso di lavoro e possono essere rispediti in Turchia col foglio di via».

Non ci sono quindi grandi possibilità di avvicinare operai e giovani in una prospettiva comune di trasformazione sociale?

Pellegrino: «I giovani si muovono solo per bisogni particolari, le occupazioni di case non hanno quel carattere politico che hanno avuto e forse hanno ancora in Italia. Conterà forse molto la paura della Berufsverbot, della legge che discrimina quelli che vengono giudicati antisociali, perché di sinistra».

Gesuino: «Qui si muovono solo sui grandi problemi tipo il nucleare e anche su questo con ottica interclassista. Così ci si può trovare in compagnia di reazionari, difensori e nostalgici del passato, come l'ex deputato del CDU Gruhl. Si muovono in centomila e vanno a Brokdorf..., ma che conta? Il giorno dopo il reattore lo mettono lo stesso... e sai perché? Anche perché col nucleare sono d'accordo gli operai, che se ne fregano della sicurezza, che, pur di avere il lavoro, il reattore se lo farebbero mettere in casa.

È il risultato del lavoro del sindacato che associa la difesa del posto di lavoro all'energia nucleare ed è arrivato a indire manifestazioni a favore delle centrali. Finché da una parte ci sarà un movimento interclassista e nella «classe» si ragionerà così passi in avanti in Germania non se ne faranno molti».

Lettera da Norimberga

I compagni di DP

Atom Kraft werk? Nein danke!

Ormai tutti sanno cosa significa, le patacche col sole rosso appese alla giacca le hanno tutti, dai freak ai Grune, dagli Jusos a qualche militante del KPD (ml). A prima vista sembra che l'antinucleare sia acquisito a livello di massa; l'ultimo esempio è stata la manifestazione di Brokdorf il 28 febbraio... centomila manifestanti, 26mila poliziotti, una delle più grandi degli ultimi tempi in Germania...

Vi hanno partecipato tutti i gruppi politici, da certe frange anarchiche ai giovani liberali... qualche elemento del NPD - nazisti - che erano pure tra i promotori della manifestazione...

A Brokdorf l'apparato statale tedesco ha voluto dare una prova della sua capacità repressiva... divieto di manifestazione nella regione, ... blocchi autostradali ... elicotteri con gli idranti che hanno sorvolato per tutta la durata della manifestazione i dimostranti... Così si è voluto dare una lezione anche a quelle frange del movimento che si stanno organizzando ultimamente intorno alle occupazioni delle case.

... Queste occupazioni, nate prima a Berlino con un certo opportunismo, all'inizio non destavano preoccupazioni alla socialdemocrazia che riusciva ad isolarle, ma dopo il primo momento la stessa SPD ha dovuto prendere posizione come partito perché si andavano espandendo con forme di lotta ancora più dure in altre città... L'SPD, insomma, da un lato mette in atto squallide «furbizie» politiche, tipiche di una socialdemocrazia borghese... cerca di integrare quelle con un certo consenso attraverso le sue organizzazioni satelliti... strutture sindacali..., dall'altro cerca di strocarle con denunce e arresti, «questo per volere sempre esprimere il senso del potere funzionante», di vitale importanza per la mentalità del tedesco medio.

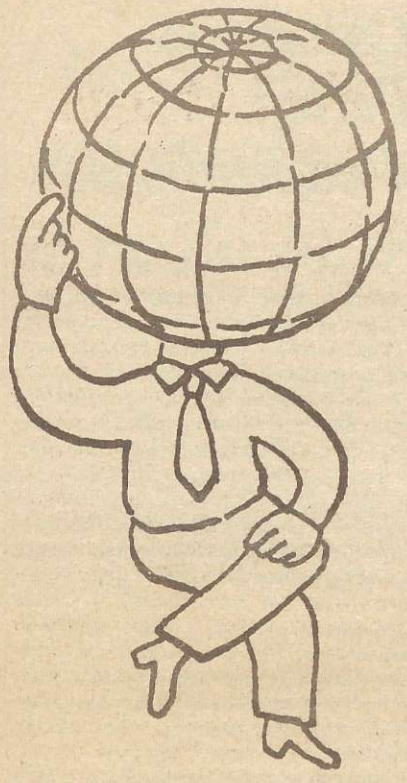
Un esempio che può rendere più chiara questa posizione ce lo dà il Blitz della polizia del 5 marzo a Norimberga, arrestando 141 ragazzi... Da un lato criminalizza le lotte, dall'altro la stessa SPD, attraverso il Kulturhferat, la «Commissione per la cultura», ha dato una grande somma di soldi per pagare le spese processuali di quei ragazzi... Perché tutto questo non resti cronaca, ci poniamo una domanda e cioè perché il Potere Tedesco riesce a controllare e a integrare queste lotte?

Questo movimento non riesce a coinvolgere la base operaia tedesca, che rappresenta, insieme alle masse degli emigranti, il proletariato di questo paese... Questo è vero non solo in Germania, ma anche per i movimenti di altre nazioni europee.

Per non scadere nell'opportunismo più nero non si può rispondere che le masse non partecipano perché sono spoliticizzate: se questa risposta può essere valida per una parte del proletariato tedesco, essa non è concepibile per la stragrande maggioranza degli stranieri. Non si può infatti accusare di spoliticizzazione, di insensibilità a questi problemi i compagni turchi che, anche se divisi in una settantina di gruppi, partiti, associazioni... sono gli unici che riescono ad organizzare migliaia e migliaia di persone alle loro manifestazioni.

Pensiamo invece che questa massa sia assente a queste lotte perché fra essa e quello che si può chiamare movimento (rappresentato in maggioranza da studenti, pseudointellettuali...) non esiste un retroterra politico. Essa è stata sempre isolata da questo movimento, non solo nel dialogo politico, ma anche nel modello di vita giornaliero che lo stesso vive. Proprio per questo il proletariato stenta a riconoscersi in quelle lotte che molto spesso nascono (ad es. il nucleare) sulle questioni ecologiche piuttosto che all'interno di un contesto di classe. Lottare contro il nucleare significa lottare contro i nuovi sistemi di ricatto che il capitale delle multinazionali cerca di usare contro la classe operaia e perché queste lotte non scivolino in una forma folcloristica è necessario che avvenga quel processo di informazione capillare di base.

Saluti comunisti



Organizzate dalla Fondazione Lelio Basso, si sono svolte a Roma, il 10 e 11 aprile scorso due giornate di studio sul Nicaragua, con la partecipazione di numerosi rappresentanti della sinistra italiana, studiosi delle questioni internazionali e esponenti del popolo nicaraguense.
A qualche anno dalla rivoluzione il Nicaragua si trova ancora difronte enormi problemi da risolvere: dalla minaccia rappresentata dalle pressioni americane ai confini del vicino Salvador, all'economia interna, alla riorganizzazione di uno stato che si è trovato, il giorno dopo la rivoluzione, privo di qualsiasi struttura.
Si legge nella relazione del Comandante Thomas Borge alla Commissione Internazionale dei Diritti dell'Uomo:
"Il primo problema che ci siamo trovati davanti è stato il desiderio di vendetta contro i somozisti, naturale da parte di un popolo che ha subito da loro persecuzioni e torture.
Ma abbiamo tentato di arginare qualsiasi azione di rappresaglia, cercando innanzitutto di recuperare al nuovo Nicaragua anche quelli che erano stati schierati dalla parte dei somozisti, ma non avevano compiuto atrocità. Come si fa a condannare a morte ragazzi di 13 anni reclutati nell'esercito per un piatto di minestra?
La pena di morte, d'altronde l'abbiamo abolita subito".
E ancora: "Non abbiamo voluto indire subito le elezioni, perchè vogliamo essere pluralisti. Invece in questo momento noi sandinisti raccoglieremmo tutti i consensi: vogliamo dar il tempo a tutte le forze democratiche di riorganizzarsi".

Intervista

"Sperare contro ogni speranza" La rivoluzione in Nicaragua si fa anche così

a cura di Francesco Saija

Giulio Girardi è un profondo conoscitore del «mondo» cristiano della America Latina. Nell'agosto '80 è stato in Nicaragua e recentemente ha fatto parte, a Città del Messico, della sessione del tribunale permanente dei popoli sul problema del Salvador.

Quale è stato il tuo primo impatto con il Nicaragua dopo la rivoluzione sandinista?

I giorni trascorsi in Nicaragua sono stati intensi e sconvolgenti. Per un militante europeo, l'incontro con l'esperienza del Nicaragua è veramente conturbante nel momento in cui, sul piano mondiale, la controffensiva della destra sta travolgendo le speranze suscitate da un decennio di ricerche e di lotte. Questo piccolo popolo proclama che i giochi non sono fatti, che la lotta contro l'imperialismo è possibile, che la rivoluzione può vincere.

Nel momento in cui i nostri intellettuali, con le loro dissertazioni sulla crisi del marxismo, contribuiscono molto spesso più a perpetuare l'impotenza che ad identificarne le ragioni, più ad alimentare la disperazione che a superarla, i militanti del Nicaragua assumono il marxismo, lo rinnovano, ne fanno la teoria della loro lotta e della loro vittoria. Si rimane con il fiato mozzato a Managua ascoltando i dirigenti sandinisti che parlano davanti a folle immense. Il 23 agosto dell'anno scorso mi sono trovato nella piazza «18 luglio» di Managua. Proprio in quel giorno si concludeva la campagna di alfabetizzazione. In pratica, oltre centomila giovani si erano impegnati per cinque mesi nell'alfabetizzazione dei loro compatrioti specialmente contadini. Tale campagna ha contribuito a portare il tasso di analfabetismo dal 51% al 12% della popolazione. Il successo di questa campagna dimostra la preoccupazione primaria del movimento rivoluzionario di creare a livello di base le condizioni della partecipazione e del coinvolgimento nell'opera di ricostruzione.

Qualche Tuo rilievo sulla rivoluzione nicaraguense.

Innanzitutto si tratta dell'approdo di una lunga serie di tentativi falliti, di sconfitte, di morti, di repressioni che si sono avviate sin dal 1921 quando il Nicaragua si è liberato dalla dominazione spagnola. Oggi il Nicaragua non sarebbe libero se attraverso lunghi anni di lotte e anche di sconfitte non avesse tenuto duro un gruppo di militanti capaci di «sperare contro ogni speranza», capaci anche di sognare.

Quale è il rapporto tra il Fronte sandinista e le masse?

Proprio questa capacità di «sperare» è stata fondata sulla fiducia nelle masse. Il Fronte sandinista ha posto le premesse della vittoria quando ha posto al centro delle sue preoccupazioni il rapporto con le masse. È stato al tempo stesso un rapporto costruito con una capacità di direzione politica e con una capacità di stimolo all'autoorganizzazione; gli avvenimenti sono precipitati quando si sono trovati a coincidere la lotta armata condotta dal Fronte sandinista e le lotte di massa condotte attraverso lo sciopero generale e l'insurrezione.

Quale è l'atteggiamento di fronte al marxismo?

Il marxismo è assunto senza esitazioni, come teoria della rivoluzione, come griglia di lettura feconda e mobilitante ma nello stesso tempo senza schematismi né settarismi. Il marxismo, ripensato e attuato nel processo rivoluzionario, rivela una forte carica innovativa nella individuazione del soggetto rivoluzionario che, ovviamente, non poteva essere una classe operaia estremamente ridotta. Il soggetto rivoluzioanrio è stato costruito con l'apporto della piccola borghesia, dei giovani, delle donne. Si tratta di un marxismo in cui interviene con molta forza la dimensione etica, un marximo che fra l'altro ripensa profondamente anche tutto il problema dell'atteggiamento di fronte alla religione.

Il processo rivoluzionario nel Nicaragua presenta caratteristiche atipiche rispetto ad altri paesi. Quale sono le tue impressioni per quanto riguarda il problema del pluralismo?

Il rispetto del pluralismo è evidente non solo nel dibattito interno al Fronte sandinista, con differenze di carattere culturale e strategico, ma anche col riconoscimento del pluralismo di partiti e di posizioni. Vi è inoltre nel Fronte una forte capacità di condurre e di stabilire con duttilità alleanze nazionali e internazionali, per esempio con la grande borghesia progressista, sapendo distinguere le alleanze tattiche da quelle strategiche. È forse proprio questo problema delle alleanze che ci introduce a vedere la complessità del problema di fronte al quale si sono trovati e si trovano i sandinisti: da un lato vi era la necessità di larghe alleanze nazionali e internazionali per uscire dall'isolamento e di valorizzare l'apporto tecnico della grande borghesia; contemporaneamente ciò non doveva implicare l'accettazione di un'alleanza subalterna con la borghesia. La borghesia antisomozista avrebbe voluto in definitiva una transizione «dolce» che avrebbe significato l'attuazione di un «somozismo» senza Somoza, e ancor oggi continua la pressione dell'amministrazione statunitense per condizionare, attraverso gli aiuti economici, una evoluzione nel senso voluto dalla borghesia progressista. È proprio a questo tentativo che devono continuamente opporsi i sandinisti.

In che modo può essere superata questa contraddizione?

È evidente che c'è stata una convergenza con la borghesia nella lotta antisomozista, però c'è nello stesso tempo la coscienza che vi è una contraddizione a lungo termine tra gli interessi economici delle classi popolari e quelli della borghesia. È questo uno dei grandi problemi che rimangono aperti. La vittoria politico-militare è certo una tappa decisiva ma non conclude la rivoluzione. Il problema nodale è oggi capire in quale direzione bisogna ricostruire. Proprio perché la vittoria è stata il frutto di un'alleanza tra classi, in questa alleanza il Fronte sandinista ha la supremazia politica e militare, ma la borghesia mantiene la predominanza economica: il sistema economico rimane quello capitalista. Il Fronte sandinista ritiene che la rottura con l'imperialismo implichi la rottura con il capitalismo e quindi la costruzione di un nuovo modello di sviluppo in senso popolare e socialista. Una evoluzione in questo senso è necessaria al Fronte per mantenere ed allargare il consenso popolare. Il problema fondamentale per la rivoluzione nicaraguense è quello di superare questa grossa contraddizione.

Hai detto che vi è un ripensamento profondo del marxismo rispetto al problema religioso. In che modo si pongono in Nicaragua i rapporti tra marxismo e cristianesimo?

Questa problematica che in Europa spesso viene considerata superata, un poco per l'arrivo di nuove mode intellettuali, un poco per la realtà di un nuovo rapporto di forze, ha invece in Nicaragua la stessa attualità bruciante che la rivoluzione. L'incontro tra marxismo e cristianesimo che per noi era un'ipotesi, in Nicaragua è un fatto. La partecipazione della masse popolari cristiane, dei sacerdoti, dei religiosi alla lotta rivoluzionaria è stato uno dei fattori decisivi della vittoria. Per la prima volta nella storia, una rivoluzione antimperialista è opera comune di marxisti e di cristiani. Per la prima volta, la forza sovversiva del Vangelo è all'origine di un processo rivoluzionario vittorioso. Ciò che non è accaduto a Cuba, ciò che non ha avuto sbocco in Cile, sta riuscendo in Nicaragua. I credenti, in Nicaragua, rifiutano di essere considerati come alleati, sia pure strategici, secondo la formula che era stata lanciata un tempo da Fidel Castro e che sembrava già fosse un progresso rispetto alle precendenti fasi in cui al massimo si parlava di un'alleanza tattica, che non avrebbe potuto esprimersi in un progetto comune ma solo in obiettivi parziali.

Ma anche la formula dell'alleanza strategica è soddisfacente per i militanti cristiani sandinisti i quali si considerano sandinisti a pieno titolo, e si considerano anche dei cristiani marxisti e non degli alleati dei marxisti. La teologia della liberazione inoltre, che è stata elaborata appunto prendendo come luogo una prassi rivoluzionaria, trova nella testimonianza di questo popolo una verifica e un continuo alimento.

Rispetto a questa prassi dei cristiani quale è la posizione della Chiesa ufficiale?

L'impegno dei cristiani, per quanto massiccio, non fa l'unanimità; ampi settori della gerarchia ecclesiastica nicaraguense, ma soprattutto nella Conferenza episcopale latino-americana, non nascondono le loro inquietudini di fronte a questa chiesa popolare che è stata forgiata dalla partecipazione alla lotta rivoluzionaria. Non si nascondono che, se l'esperienza ecclesiale nicaraguense dovesse consolidarsi, la sua proiezione e quella della teologia della liberazione su tutto il continente diventerebbero molto più potenti con conseguenze imprevedibili. Dall'altro lato, la borghesia progressista è perfettamente cosciente della posta in gioco. Il suo sforzo per frenare l'evoluzione del processo in un senso popolare e socialista e per orientarlo nel senso di una democrazia liberale, punta decisamente sul compito ideologico del cristianesimo tradizionale. La borghesia difende «l'integrità della fede» contro le contaminazioni marxiste; essa chiede alla Chiesa di giocare, sul piano ideologico, il compito moderatore che gli Stati Uniti cercano di avere sul piano economico.

Prossimamente in edicola e in libreria

Francesco Bottaccioli
Romano Luperini
Luigi Vinci

L'ETERNA QUESTIONE

La crisi del PCI vista da sinistra (1976/1981)

La nuova sinistra e la 'svolta'

3

quotidiano dei lavoratori/attualità politica

cooperativa editoriale ottanta

Con il Congresso socialista il rapporto tra politica e mass-media ha fatto un altro passo avanti: nonostante la pochezza dei contenuti, la riscoperta del riformismo turatiano, i blitz craxiani, il congresso palermitano doveva stare al centro dell'attenzione. Questa specie di «invisibile» parola d'ordine è stata tramutata in realtà dall'apparato dell'informazione. Questo Congresso, rispetto a quelli precedenti, è stato mutato in un Evento a cui tutto il paese, volente o meno, doveva partecipare o prestare attenzione. È il nuovo e stabilizzato totalitarismo di un sistema «pluralista». In questo sistema si torna a parlare del clan Rizzoli: rapporti con la P2, presenza di grossi nomi nella lista dei 500 di Sindona, volontà di chiudere il Lavoro di Genova (il PSI non va da tempo d'accordo con l'impero Rizzoli: forse perchè l'affare ENI non è, andato in porto. O perché sì? Forse lo potrebbe spiegare il probabile vicesegretario del PSI, il ministro Formica) e, infine, il caso del Banco Ambrosiano, quello di Calvi. Prima dell'approvazione da parte del Senato della «riforma» della stampa, il gruppo Rizzoli è in movimento: si sbarazza di alcune testate per non superare il tetto del 20% e si riassestano i rapporti di potere al suo interno con la formalizzazione del controllo che da tempo le banche esercitano sul gruppo. E non solo su Rizzoli....

Genova

A Genova il 1-2-3 maggio si tiene un seminario nazionale delle Comunità di Base, - sessualità: ricerca e confronto nella realtà di oggi. I lavori si svolgeranno presso il palazzo Spinola sede della provincia, piazza Corvetto. Tel. 010/5499, quota di partecipazione L. 5.000

Roma

Lunedì 4 aprile ore 17 attivo di federazione in via Buonarroti 51. Odg: discussione sui 6 referendum e definizione delle iniziative.

Quotidiano dei lavoratori
1.5.1981

Il Congresso del Psi

"I contenuti della relazione Craxi, naturalmente, trovano il nostro più profondo dissenso"

Pubblichiamo l'intervento che il compagno Guido Pollice dell'Esecutivo nazionale di D.P. ha svolto nella prima giornata dei lavori del Congresso del Psi.
Le ragioni di un dissenso di fondo verso il nuovo corso craxiano.

Sicuramente è un fatto positivo che il più grande dei piccoli partiti e secondo partito della sinistra italiana abbia deciso di svolgere il suo congresso in una città del Mezzogiorno, ma se questo non vuole restare un fatto solo formale è necessario sostanziare quest'atto di presenza politica con fatti e analisi politiche precise e realmente meridionalistiche.

A noi pare che queste condizioni manchino totalmente nella relazione di Craxi; un esempio fra gli altri ci sembra significativo, quando si dice che la mafia è un fenomeno delinquenziale al servizio della reazione; questo dimostra la scarsa analisi sulla realtà meridionale e siciliana in particolare, dove ormai è un dato scontato che la mafia si sostanzia con la pratica di potere ed è essa stessa potere.

Quest'esempio riferito alla Sicilia vuole servire a capire che è necessaria una profonda autocritica da parte della sinistra se effettivamente si vuole costruire una direzione alternativa al governo della Regione, visto che fra poco ci saranno le elezioni.

A noi pare che per affrontare sul serio una politica meridionalistica sia necessario chiudere quegli enti che hanno foraggiato un'economia di tipo assistenzialista e clientelare. In questo senso chiudere la Cassa per il Mezzogiorno era il minimo che un governo con la presenza socialista doveva fare. E ci pare anche che debba essere abbandonata una cultura dell'industrialismo forzato che non tiene conto della realtà economica, sociale e culturale del Mezzogiorno.

I contenuti della politica economica espressi nella relazione di Craxi naturalmente trovano il nostro più profondo dissenso, e questo si accentua quando si parla di restrizione della spesa pubblica e quando si affronta la politica sindacale attaccando la libertà di sciopero generale non solo nei pubblici servizi, ma facendo intravedere la necessità di una sorta di regolamentazione anche nei settori privati.

Questa impostazione diventa ancora più pericolosa nel momento in cui la classe operaia è indebolita, mentre dall'altra parte l'aggressività padronale è sempre più manifesta. In queso senso noi crediamo che il governo Forlani con molti atti di politica economica aiuta e sostanzia la politica padronale. Il tentativo e le manovre in atto di attacco alla scala mobile ne sono la più lampante dimostrazione.

Comunque, nonostante la forza e la violenza dell'attacco padronale e governativo, che purtroppo trovano rispondenza nelle analisi e nei comportamenti nei partiti della sinistra e nei cedimenti sindacali, la classe operaia trova e riesce ancora a dire di no, ad organizzarsi e proporre contenuti alternativi di politica economica.

Proprio oggi, nella più grande fabbrica di Milano, l'Alfa Romeo, si svolge la riunione degli esecutivi di molte fabbriche dell'industria per organizzare la prima grande risposta operaia e per contrastare la subalternità di settori del sindacato alla politica governativa. Così come lo strumento di lotta e di democrazia che abbiamo offerto noi di D.P. con la proposta di referendum sulle liquidazioni e sullo Statuto dei lavoratori è stata in questi mesi l'unico punto di riferimento certo per centinaia di migliaia di lavoratori in tutta Italia.

Ora spetta anche a voi, compagni socialisti, pronunciarvi su queste cose, anche perché il referendum è già referendum e non c'è Corte Costituzionale che tenga.

Alcune note merita il discorso sulla «grande riforma» che al di là del propagandismo della formula rischia di tramutarsi in una pericolosa controriforma che tenderebbe a discriminare elettoralmente le minoranze politiche e sociali e anche perché inserirebbe nel nostro ordinamento costituzionale istituti quali «la sfiducia costruttiva» che tenderebbero ad eliminare la possibilità per il conflitto sociale di incidere nella determinazione del quadro politico.

Noi affermiamo che è vero che la Costituzione è manchevole e limitata, ma che se «riforma s'ha da fare» questa deve muoversi in senso progressista e democratico

La democrazia in Italia non soffre solo di scarsa efficienza delle istituzioni, ma, al contrario, di una eccessiva «statalizzazione della società» che tende a svuotare il ruolo dei movimenti, della lotta, dell'organizzazione di massa.

In questo senso e solo così è necessaria una grande riforma che tenga conto dei contenuti che vengono fuori dai movimenti di massa, che chiedono maggiore potere, più possibilità di incidere nella vita istituzionale, in una frase, «maggiore democrazia proletaria».

E consentiteci, in chiusura del nostro intervento, di parlare del compagno Edo Ronchi, dell'Esecutivo Nazionale di Democrazia Proletaria, che per ora si trova in carcere con motivazioni assolutamente pretestuose; ma a noi non interessa soltanto confutare le accuse mossegli. Ci interessa soprattutto rilevare la gravità del fatto che vuol essere un attacco diretto alle lotte di massa e sindacali, alla loro liceità, e il tentativo di confondere D.P. con il terrorismo. È questo il segnale d'allarme che deve spingerci, non a petizioni di principio sulle libertà, ma a ribadire la giustezza della lotta di massa, del conflitto, in una parola della lotta di classe.

Chiedere la libertà per Edo Ronchi può e deve significare chiedere la «libertà per la lotta di massa».

Craxi driver

Sacha

Non mi ricordo più chi l'ha scritto (forse il vecchio Marx parafrasando il vecchio Hegel), ma si attaglia alla perfezione alla notte dei lunghi coltelli in casa socialista: la storia si ripete sempre due volte, una in tragedia e l'altra in farsa.

Raccontano le cronache palermitane che, di fronte al «golpe» annunciato dal capo della milizia («riformista»), le opposizioni di sinistra abbiano minacciato di non partecipare al voto, di uscire dall'aula e ritirarsi sull'Aventino. Al che, il capo e condottiero del socialismo italiano (si dice) abbia mandato a dire che avrebbe chiuso a chiave le porte della sala del congresso in modo da non far rientrare più gli aventiniani.

L'altro capo e condottiero dei patrii destini, di fronte all'Aventino, non chiuse a chiave il Parlamento. Benito, di lì a qualche tempo, risolse poi il problema sul terreno dei rapporti di forza: sciolse tutti i partiti, ne incarcerò e perseguitò i dirigenti e i militanti. E fu la tragedia del fascismo.

Bettino, invece, minaccia di usare le chiavi che Formica s'è fatto dare dal Direttore della sala palermitana: la prossima mossa si arguisce sia lo stacco della spina del microfono di Lombardi, De Martino e Mancini se costoro proveranno a criticare il capo alla prossima riunione del Comitato Centrale nuovo eletto. Ed è la farsa del craxismo.

Crassen Craxen (grossolano Craxi, in versione libera) direbbero dei tedeschi raffinati. Ma Bettino non dispera, ha tanta voglia di fare e d'imparare. Se i suoi piani andranno in porto, dopo la riforma dello Statuto del Psi, dopo quella della Costituzione e delle leggi elettorali, riformerà anche se stesso, a cominciare dal nome. Ché Bettino proprio non s'addice ad un führer, al massimo ad un driver.

Con l'inconveniente che alla prossima riunione il solito maledetto delegato toscano potrebbe aver modo di urlare: «Craxi driver». Il che sarebbe proprio intollerabile, per la dignità e l'autonomia del socialismo italiano, naturalmente.

I Calvinisti e l'etica del capitalismo

Gandalf

Se esiste il Male, deve esistere anche il Bene. Specialmente quando si tratta del potere. Dopo le tesi di Umberto Eco, secondo le quali la strage di Piazza Fontana l'aveva fatta lo Stato contro lo Stato (quest'ultimo all'epoca era evidentemente poco cosciente della scissione) ecco alla ribalta Massimo Riva. Su «La Repubblica» di sabato 25 aprile, sotto un titolo vagamente pornografico «I giochi proibiti di Calvi e Rizzoli», Riva mette all'indice il Male per legittimare il Bene. Intanto «si lasci pure che la magistratura indaghi in pace» (amen, verrebbe da aggiungere) secondo il nuovo motto di un giornalismo moderno che le inchieste noiose le lascia fare a quei grigi dei magistrati mentre si diverte tra feste, convegni e oscuri lavori di ricopiatura (carta carbone, carta velina).

Poi una questione di principio: «... se la presenza di una banca che opera come l'Ambrosiano sia compatibile in un sistema capitalistico moderno, cioè fondato sull'irrevocabile accettazione di una nozione democratica di interesse generale».

Calvi-nisti al rogo, quindi: «la pubblica trasparenza della proprietà e il rispetto delle regole del gioco» sono fondamentali per salvare le libertà dei soggetti economici ed evitare nazionalizzazioni (lo spettro di Marchais s'aggira alla Repubblica?). Senza addentrarci negli interessanti rapporti tra Banco Ambrosiano, Rizzoli, Loggia P2, magistrati, partiti e il «prezzemolo» Sindona, nel sottosuolo del Male, in questo residuo di capitalismo «selvaggio», andiamo a vedere il Bene.

Chi sono questi benefattori del popolo, questi capitalisti moderni che lavorano notte e giorno per l'interesse generale? Forse Guido Carli, collaboratore di Repubblica, che ricevette nel '74 una lettera di due ispettori della Banca d'Italia i quali lo invitavano ad aprire un'inchiesta sulle banche sindoniane, lettera poi scomparsa per cinque anni? O la Banca d'Italia, questa martire di mille congiure?

O la Cariplo, la Cassa di risparmio delle Province Lombarde, presieduta a suo tempo da Giordano Dell'Amore e invischiata nell'affare Italcasse?

«Negli Stati Uniti - precisa Riva - vigono leggi ferree nel campo della concentrazione e della trasparenza». Un esempio? Nelson Rockfeller, che con la Chase Manhattan Bank ha azioni nella CBS, ABC, RCA e IBM, cioè controlla l'intero processo della produzione e trasmissione dell'informazione? Tra l'altro egli ha fondato nel '73 la Trilateral Commission, di cui fa parte un altro capitalista moderno e cioè Giovanni Agnelli.

Insomma chi è il Bene? Noi diciamo che Calvi è un esempio di capitalista moderno, legato agli interessi generali: già nel luglio '77, la stessa Repubblica annunciava che il gruppo Rizzoli aveva saldato il debito con la FIAT «grazie ad un intervento di soccorso del Banco Ambrosiano» (Giancarlo Carcano, L'affare Rizzoli). Ora la proprietà di fatto da parte del potere finanziario diventa un fatto formale, pubblico. E con ciò? E gli altri gruppi editoriali? E poi Calvi ha la sua etica: quale capitalista ha mai rinunciato ai colpi bassi verso i concorrenti, ai prestanome, alle speculazioni in Borsa e così via? Se non si stronca il Male, conclude l'articolo, si porta acqua al mulino di chi mette in contrapposizione capitalismo e democrazia. Ma via! Questa democrazia vuota di ogni sostanza va benissimo
(anche se c'è un ripensamento garantista: il responsabile della Commissione giustizia della Camera, il DC Arluccio Carta, esaminerà due progetti di legge, uno del governo e uno del gruppo misto della Camera che prevedono, tra l'altro, un vero e proprio «tribunale della libertà», dal quale dovrebbe dipendere ogni provvedimento «restrittivo di libertà». Questo progetto di legge si presenta per «frenare gli inquirenti» che hanno messo sotto inchiesta Zilletti e Gresti. Sapete chi fece questa proposta? Ugo Zilletti, allora neo vice-presidente del Consiglio Superiore della Magistratura, al tempo dell'Italcasse, quando in un'intervista all'Espresso del 16 marzo '80 (a pagina 6) disse: «... in altre parole dovrebbe esserci un collegio, chiamiamolo tribunale della libertà, che dovrebbe valutare, caso per caso...». La fece chi oggi è sotto inchiesta...

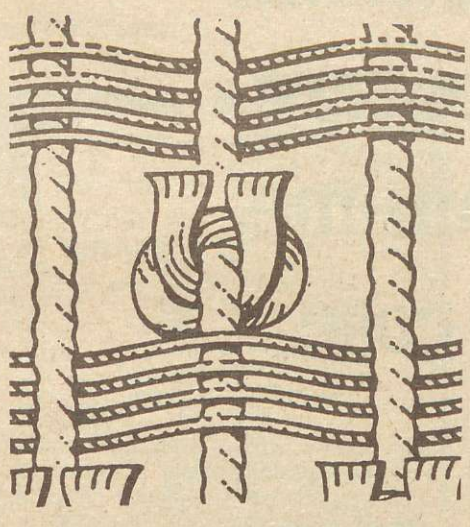
Lasci perdere l'etica, caro Catone, e la lasci magari a noi... protestanti. Lei pensi alla bottega.

S. Maria di Sala

Contro il padrone, ma anche contro il ruolo loro assegnato

Felix Anto

La lotta delle lavoratrici di S. Maria di Sala, nel Veneto, è una lotta creativa, intelligente, che si scontra con la repressione e con il ruolo assegnato alle donne nel processo produttivo.



Si allarga a macchia d'olio la mobilitazione operaia nella Riviera del Brenta ed in prima fila ci sono le lavoratrici delle tre fabbriche di Santa Maria di Sala, la Corima, chiusa dal padrone svizzero prima di Natale, la Altino dove viene posto uno dei ricatti più schifosi, «o accettate 55 licenziamenti, o chiudiamo tutto», il Maglificio del Veneto, dove da oltre due mesi non si tira una lira.

E la gente ha iniziato a muoversi, ha rifiutato di chinare la testa ancora una volta, ha rifiutato di lasciare mano libera alla parte più retriva di un padronato che, giusto due settimane fa, il compagno Valerio, segretario della Fulta di zona, definiva «agrario».

Chi se l'è presa a morte e ha dichiarato guerra a lavoratrici e sindacato non è stato però i singolo padrone, è stata l'Associazione Industriali di Venezia in prima persona che, scesa in campo «per difendere il suo onore», non esita a rischiare di mandare allo sbando un'intera economia pur di togliersi da torno delegati scomodi e operai decisamente al contrattacco.

La verità è che non ha senso parlare di crisi di settore; la verità è che quando la nazione è in crisi, quando cioè i lavoratori sono costretti a tirare ancor più la cinghia, il mercato del tessile e della calzatura, per non parlare della moda, va che è una meraviglia. I benestanti i soldi li hanno, per loro le cosidette crisi sono una manna perché sono ottime occasione per accumulare capitali su capitali (il cosiddetto libro rosso di Reviglio, pur tra le righe nascoste, dirà pur qualcosa) e spenderli poi, e perché no, in vestiti, abiti e calzature. E tira pure l'esportazione; non credono certo ai pianti greci degli industriali le lavoratrici di Santa Maria di Sala che, stufe di tante belle parole, di comunicati di solidarietà, fini a se stessi e nulla più, hanno messo un presidio davanti al Comune fin da prima di Pasqua. E gli stabilimenti sono bloccati, si continua a lavorare ma neppure un filo di merce riesce per ora ad uscire all'esterno. E una nuova classe operaia sta nascendo lungo il comprensorio, una classe operaia forte, decisa, anche se consapevole di muovere i suoi primi passi, e quindi ben attenta a non rovinare tutto.

I blocchi stradali sono un monumento all'intelligenza ed alla inventività. Piazzata la tenda davanti al comune, si sono messe con enormi bandiere rosse, visibili a grande distanza, a rallentare il traffico.

Uno che arriva pensa ad un incendio, vede un drappo rosso agitato e rallenta. Si ferma e riceve il volantino e gli viene spiegato cosa sta succedendo, e tutti accettano di buon grado e non si vede l'ombra di una divisa, perché il potere ha paura. E qui potere, inutile dirlo e ricordarlo, si chiama oggi come ieri DC; ma una DC che si vede tradita e abbondonata proprio da chi riteneva più docile e succube e disposto a farsi fregare. Le donne e le compagne lavoratrici di Santa Maria di Sala sono infatti le grandi protagoniste di questa inattesa ribellione. Ed è una ribellione profonda che trae le sue origini da lontano, perché non è solo la difesa del posto di lavoro che le muove, è la consapevolezza che quei soldi che portano a casa rappresentano sì una necessità familiare, siano esse figlie o mogli, ma sanno, hanno capito che quel lavoro, quel posto in stabilimento, rappresenta anche la possibilità di essere finalmente libere da vincoli ancestrali che relegavano la donna all'interno della casa e della famiglia. Si domandano, si interrogano, si parlano libere per la prima volta, ed è un parlare che può portare molto, molto lontano.

No, non c'è trionfalismo, non c'è neppure l'esaltazione di una azione che nessuno era disposto a sottoscrivere. Molti sono rimasti delusi vedendo che il concerto della compagna Trolese, che pur canta canzoni di lotta, è andato praticamente deserto. Molti sono rimasti delusi accertando con sbigottimento che la Pasqua in fabbrica, con la messa, non ha poi riscosso quell'adesione che ci si poneva aspettare. No, le forme tradizionali e forse «storiche» non si addicono a questi nuovi protagonisti dello scontro sociale in atto. Lottano fino in fondo, lavorano fino in fondo durante la occupazione, ma hanno imparato che il tempo libero è loro, che è loro diritto scegliere le forme per utilizzarlo come meglio credono. Ed è fuor di dubbio che hanno ragione loro.

Dicevamo all'inizio dell'Altino, del ricatto del padrone, «o i 55 licenziamenti o la fabbrica chiude». Tanto non corre rischi a chiudere: l'attività commerciale, il cosidetto marchio di fabbrica se lo tiene ben stretto, e al più ricorre poi al lavoro a domicilio, al famigerato decentramento produttivo. E loro, anche se magari non sembra, lo hanno capito bene, e hanno capito che qui non si tratta di impiantare una lotta tradizionale. Tradizionale è il becero atteggiamento della controparte che manda avanti ai cancelli presidiati squallidi figuri a provocare, a fare apprezzamenti sulle lavoratrici in lotta. Ma il diversivo non serve, la provocazione non attacca, e loro restano lì, continuano il blocco del cancello e non smettono per un attimo di discutere, parlare, confrontarsi.

Certo, di loro stampa e televisione parlano poco, in fin dei conti non vivono che in un piccolo comprensorio formato da nove comuni, per non più di 100.000 abitanti, e vicino, oltretutto, c'è Marghera, c'è la situazione della Montefibre, del Petrolchimico. Ma non mollano e tirano avanti, e forse, presidiato un comune ne sarà presidiato un altro, finché lo scontro non aumenterà giungendo direttamente alla controparte. E stiamo bene attenti, la controparte non è il singolo padroncino, la controparte, quella vera, quella che determina e che tiene il potere, è la Regione Veneto. Ed è infatti la Regione che stanno braccando in questo momento, e proprio per questo, con intelligenza e lungimiranza hanno portato prima la questione nei vari Enti Locali, perché adesso per i Bisaglia nostrani, oltretutto meno abili del famigerato Toni, sarà ben difficile spiegare a Righi (assessore regionale) il perché di ordini del giorno firmati all'unanimità, ordini del giorno oltretutto anche abbastanza pesanti.

Una cosa devono ancora imparare, ma l'impareranno presto, e cioè che lo stomaco della Regione e dei notabili DC del Veneto è più duro di quello di uno struzzo, sono abituati ad ingoiare di tutto, pur di mantenere il potere. E la Papa di San Donà insegna purtroppo qualcosa.

Ma forse non a caso, proprio quando, seppur parzialmente, la vicenda Papa sembra prendere sviluppi a cui solo qualcuno aveva sempre creduto, nasce la lotta delle donne di Santa Maria di Sala, perché le riserve di caccia in cui gli struzzi dallo stomaco di ferro credevano di stare al sicuro, si stanno «drammaticamente» restringendo, ed il padrone incomincia ad aver più paura quando anche la messa in fabbrica per la Pasqua, e con la fabbrica occupata, è meno seguita.

Ercole Marelli

Le quattro mura dello stabilimento, ed oltre

Umberto Gay

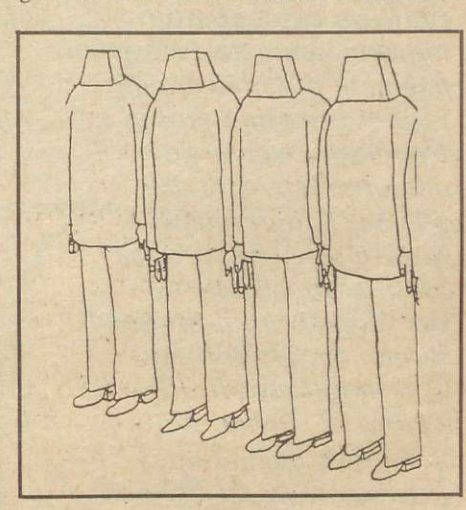
La situazione è, ormai, al livello di guardia. Da gennaio i lavoratori sono senza salario, tranne un acconto del 25% a febbraio. Né si intravvedono possibilità che qualcosa si muova in positivo.

Il padrone, Nocivelli, inetto industrialotto bresciano, sta facendo i salti mortali per svendere tutte le piccole fabbriche legate al gruppo Marelli che lui stesso aveva comprato;le banche si rifiutano, nella maniera più assoluta, di fare credito e intanto gli interessi sul debito di miliardi che l'azienda ha, aumentano sempre di più. I lavoratori, dal canto loro, non fanno trascorrere giorno senza portare avanti momenti di lotta: cortei, assemblee, volantinaggi di massa dentro la fiera di Milano in cui, per entrare, hanno dovuto «sfondare» i cancelli con i sindacalisti che tentennavano e lo «sceriffo» scemo di turno che estraeva la pistola. Inoltre si è tenuta in piazza Duomo una tenda di presidio di lavoratori della Marelli e della Radaelli. Il sindacato intanto ha i suoi bei problemi, in quanto pare che già da cinque anni fosse a conoscenza della reale situazione della fabbrica e solo ora, in una situazione ormai incancrenita, tenta di muoversi. Anche i lavoratori iniziano a dar segni di insofferenza verso i vertici sindacali e non è un caso che l'assemblea generale con tutti i CdF di Sesto S. Giovanni svoltasi pochi giorni fa con il segretario nazionale della Cgil Garavini sia stata decisamente fiacca. Intanto l'azienda ha fatto richiesta ufficiale affinché un commissario governativo venga a prendere in mano la situazione. Ma cosa potrebbe fare, in positivo, un commissario? Tanto c'è da ricordare che, in genere, quando avviene una mossa del genere viene concesso un fondo governativo in grado di far fronte alle prime esigenze. Ciò vuol dire che mentre da una parte vengono congelati i debiti alle banche ed i relativi interessi, dall'altra si arriva a pagare gli stipendi, a garantire i servizi sociali collegati ai lavoratori e, l'aspetto strategicamente più delicato, a pagare i debiti ai fornitori che in questo settore non sono molti data la complessità dei materiali.

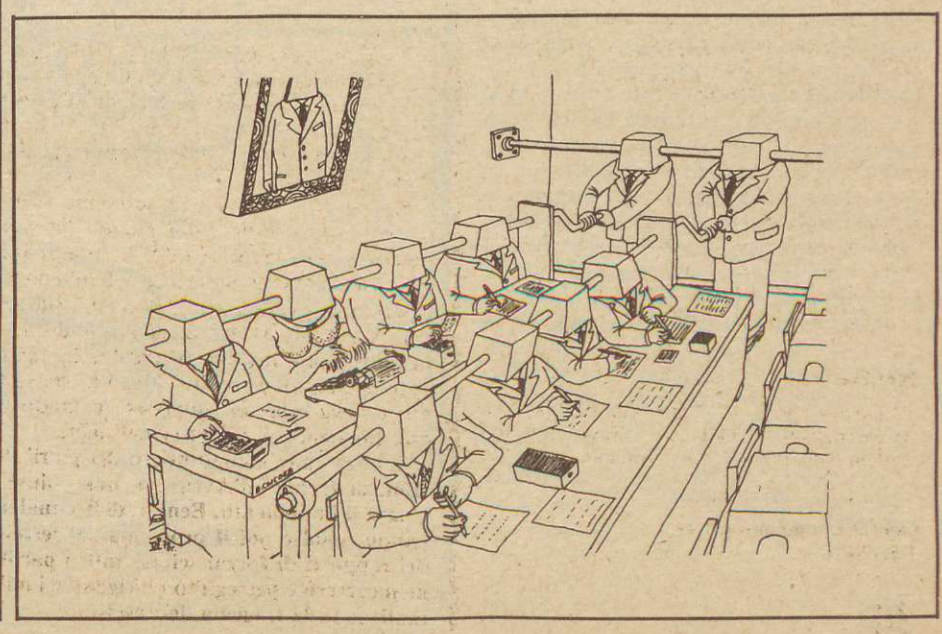
Naturalmente i provvedimenti possono essere anche altri: il congelamento delle liquidazioni (che, per altro, da due anni vengono pagate a rate) per un tot di tempo che porterebbe il lavoratore ad incassare i soldi, per esempio, fra tre anni con l'evidentissima perdita di soldi che questo comporterebbe. Oppure il commissario potrebbe anche giungere alla decisione di smembrare l'azienda in tante piccole fabbriche.

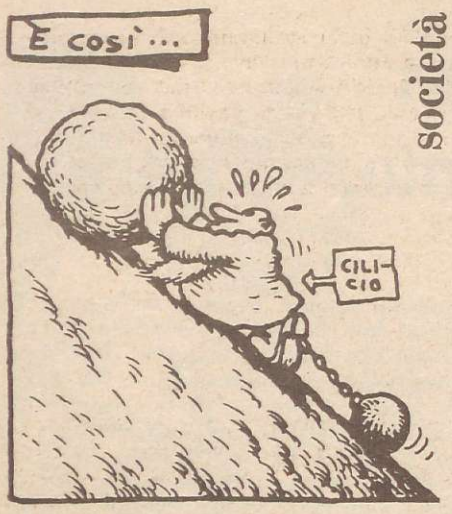
Quest'ultima possibilità preoccupa non poco i lavoratori dato che, da tempo, si sono resi conto di quali siano le reali intenzioni governative nei confronti dell'intero settore termo-elettro-meccanico. Infatti, e forse proprio per questo, nonostante l'indubbia importanza strategica che questo settore avrà sempre più, si ha la sensazione che per il governo e per il Psi in particolare, l'obiettivo sia quello di «regalare» il settore allo Sme riducendo l'Italia a puro settore terziario, comunque satellite delle grosse potenze europee. In più, e non è una sorpresa dato che da sempre sono terreni d'attacco che marciano paralleli, il secondo obiettivo è palesemente quello di frantumare la forza organizzata operaia delle grandi fabbriche andando a suddividerla in diverse piccole realtà. La prima considerazione che salta alla mente osservando questo stato di cose, è che non è possibile considerare la situazione della Marelli come un fatto specifico di lotta e di attacco padronale. I criteri che muovono le forze in campo danno proprio l'impressione di rappresentare qualcosa di molto più generale e coinvolgente per tutti i lavoratori.

Un padrone, o una serie di padroni, assolutamente inetti ed incapaci di gestire un settore così importante e delicato che, al momento in cui i nodi vengono al pettine, ne inventano di tutte per far pagare il più possibile i lavoratori. Il sindacato che da anni segue di «nascosto» una realtà che si evolve in negativo e aspetta la disfatta prima di muoversi. Il governo che ha in mente un suo piano preciso di pesantissima ristrutturazione (dolce eufemismo!) e, ancor peggio, ha già deciso che su un settore di questo tipo non è in grado di reggere la concorrenza dei paesi «fratelli» e, quindi, lo regala. Insomma una situazione decisamente



comune e generalizzabile di questi tempi e che sarebbe assolutamente suicida non seguire o lasciarla, semplicemente, come singola vertenza. In tutto ciò le idee e le proposte che i lavoratori avanzano sono estremamente responsabili e concrete. In nessuna maniera si deve arrivare ad una liquidazione dell'azienda o ad una parcellizzazione in diverse piccole realtà del gruppo Marelli. Al contrario l'unica strada percorribile, ed è quella che verrà richiesto di seguire all'eventuale commissario governativo, è di iniziare una serie di analisi su tutti i possibili sbocchi produttivi del settore accompagnandola ad una generale ristrutturazione che derivi da corrette ricerche sul terreno della termo-elettro-meccanica. Da qui si dovrà poi giungere prima alla formazione di un consorzio delle industrie private del settore (sempre in una situazione di concorrenza fratricida e controproducente), e poi ad un consorzio più generale anche con le aziende pubbliche del settore stesso. Ecco, allora, il quadro chiaro: a una parte l'inettitudine, la paura, le scelte politiche antiproletarie; dall'altra proposte serie, costruttive e responsabili. È decisamente una lotta ben più generale delle quattro mura dello stabilimento di Sesto S. Giovanni.





Gli anziani sono ancora, per il Quotidiano come per gli altri giornali, un «tema» da trattare più o meno periodicamente in qualche pagina speciale. Anche sulla stampa e alla RAI si riproduce il ghetto in cui vivono nella realtà. Invece di diventare «pane» quotidiano delle discussioni e dei dibattiti questi milioni e milioni di «ultra» sono ancora, di volta in volta, scoperti come un caso, sbattuti improvvisamente sulla prima pagina e poi dimenticati fino al prossimo scoop. Comunque anche noi abbiamo le nostre due pagine, una di analisi e di proposte che fornisce un quadro sufficiente per inquadrare il dramma di una condizione che non migliora certo di giorno in giorno, anzi. Nell'altra pagina una recensione su un libro che affronta altri aspetti di questa esistenza marginale, di questa terza età che troppo spesso rimuoviamo dalla coscienza, quasi non ci riguardasse. Cominciamo a prepararci una felice vecchiaia, senza farci sorprendere impreparati e indifesi.

Anziani

Per non mandare in pensione gli ultrasessantenni occorre aumentare le pensioni minime, e molte altre cose

Edo Ronchi

Valorizzare il ruolo sociale degli anziani, evitare parcheggi in ospedali od ospizi e aumentare le pensioni. Alcune proposte per intervenire su questo ultimo problema.

Accanto all'emergere della questione giovanile, in questi anni sta assumendo sempre più peso ed importanza, anche se si esprime con diverse e meno visibili forme di protesta, la questione degli anziani.

La terza età sta diventando una delle questioni sociali decisive per una serie di motivi concomitanti: il modello economico italiano, ma in generale dei paesi capitalistici, tende a comprimere gli anni di pieno utilizzo della forza lavoro nei settori produttivi decisivi; la ristrutturazione della spesa pubblica tesa da una parte a mantenere il blocco di potere democristiano e dall'altra a finanziare sempre più l'accumulazione capitalistica, comprimendo gli interventi per i settori sociali più deboli; i valori del produttivismo, dell'alienazione urbano-industriale, trasformano gli stessi rapporti familiari e parentali predisponendo una serie di ruoli sociali basati sull'efficientismo e la competitività, condannando gli anziani all'emarginazione ed all'isolamento.

Nel 1980 le persone ultrasessantenni in Italia erano già quasi 10 milioni: cifra in sé positiva, segno di un aumento della longevità, ma che contiene milioni di casi spesso addirittura drammatici.

La rilevanza umana e sociale del problema è del tutto evidente, maggiormente evidenziata va invece la rilevanza politica per una forza rivoluzionaria che rifiuta la logica dell'assistenzialismo e del clientelismo elettoralistico.

La nostra concezione dell'impegno politico non può avere le stesse caratteristiche del produttivismo capitalista e nemmeno le forme di lotta devono esaurirsi nella capacità di far esprimere alcuni settori proletari di avanguardia. Lo sviluppo di un'opposizione di massa e di una prospettiva di trasformazione rivoluzionaria basata sul protagonismo sociale, non possono prescindere dalla partecipazione, dalla mobilitazione del proletariato emarginato della terza età.

Questa convinzione trova ancora più forza nel fatto che il proletariato anziano, proprio per l'assenza di una politica e di una proposta adeguata della sinistra, rischia di divenire una delle principali basi di massa per operazioni politiche conservatrici.

Questa proposta si articola su tre filoni principali, sui quali occorrerà tornare a riflettere con maggiore articolazione:

1) la valorizzazione del ruolo sociale degli anziani lottando contro la politica di emarginazione, promuovendo una valorizzazione della loro attività ed iniziativa, evitando ogni tipo di separatezza o ghettizzazione ed ospedalizzazione. Occorre individuare forme di impegno e di lavoro socialmente utile, intanto attraverso una battaglia culturale e poi con un concreto intervento degli anziani e con gli anziani, che, a partire dalle loro disponibilità, individui nel territorio obiettivi e contenuti precisi.

2) Una particolare attenzione va dedicata ai problemi della salute e della medicina per gli anziani; dopo anni di sfruttamento le loro condizioni di salute sono spesso precarie. Il parcheggio negli ospedali, la segregazione negli ospizi e nei cronicari non servono certo a curare le malattie, ma il più delle volte ad accelerare la fine della vita.

Occorre invece portare realmente avanti il decentramento delle strutture del personale sanitario, sviluppando e migliorando i servizi di assistenza medico-sociale a domicilio, in particolare per gli anziani.

3) Un consistente aumento delle pensioni. Abbiamo volutamente premesso gli altri punti, pur essendo questo il nodo che specificatamente vogliamo affontare in queste proposte, perché lo stesso aumento delle pensioni rischia di essere sottovalutato se non si ha presente la rilevanza del problema.

D'altro canto si deve anche evitare l'errore di ridurre la questione della terza età solo a quella delle pensioni.

Alla fine del 1980 i pensionati dell'INPS erano 12 milioni e mezzo, 8 milioni e mezzo di lavoratori dipendenti (di ciò 3.200.000 pensioni di invalidità) 3.082.000 di lavoratori autonomi, contadini, artigiani, commercianti (di cui 2.076.000 pensioni di invalidità), 675.000 pensioni sociali e 300.000 altre pensioni. A questo vanno aggiunte le pensioni dello Stato, 1.871.000, e quelle degli Enti locali: 329.000 non erogate dall'INPS.

I minimi di pensione dal 1° gennaio 1981 sono di L. 188.250 per i lavoratori dipendenti con anzianità di contribuzione inferiore ai 15 anni (200.450 se superiore ai 15 anni), L. 167.400 per i lavoratori autonomi e L. 119.850 per le pensioni sociali minime. Teniamo conto che sono circa 8 milioni i pensionati che hanno i trattamenti minimi!

- Un primo obiettivo è quindi quello di elevare i minimi ad almeno l'80% del salario medio: significa più che raddoppio degli attuali minimi.
- Difenderli realmente dall'inflazione con la trimestralizzazione della scala mobile e con la rivalutazione del valore di contingenza, attualmente a circa 1.900 lire, contro le 2.389 del punto per i lavoratori occupati.

- Occorre riaffermare che la pensione, così calcolata per i lavoratori dipendenti, diventi la pensione sociale minima garantita a tutti con l'unico requisito dell'età di 60 anni (alzando anche le pensioni sociali e abbassando a 60 il trattamento previsto per gli ultrasessantacinquenni) indipendentemente dal versamento di contributi. Questa diventerebbe una grande battaglia egualitaria che unirebbe gli anziani ed i lavoratori dipendenti a tutti gli altri strati di proletariato anziano ed emarginato.
- La base del calcolo della pensione per i lavoratori dipendenti deve essere elevata al 100% della migliore retribuzione degli ultimi tre anni, compresa tutta la contingenza maturata nell'ultima retribuzione. Per evitare le pensioni d'oro dei dirigenti e dei super-burocrati si può prevedere anche un tetto massimo non superabile per il computo della liquidazione.
- Occorre infine accelerare i tempi di erogazione delle pensioni. In tutto il 1980 su 1.400.000 pensioni accolte, l'INPS ne ha liquidate solo 400.000: i pensionati attendono anche due o tre anni prima di avere la pensione. Per rendere più efficace e tempestiva l'erogazione di questo servizio è necessario riformare le procedure delle pratiche pensionistiche, la giungla degli enti sorti per istruire tali pratiche, decentrare l'automazione dei controlli oggi accentrati al Centro elettronico della sede nazionale dell'INPS. Per i pensionati in attesa dell'erogazione INPS va garantita la continuità retributiva con «anticipi» adeguati.

Per contenere le richieste nelle pensioni, anche nella recente quadrimestralizzazione della contingenza, il governo ha richiamato l'attenzione sul deficit dell'INPS: un deficit patrimoniale che già sfiora i 17 mila miliardi ed un deficit di esercizio previsto per il 1981 di altri 7 mila miliardi. Il governo ha già concordato che per contenere questo deficit, e ridurre la spesa pubblica, aumenterà il gettito contributivo di tutte le categorie di lavoratori, compresi i lavoratori dipendenti.

Da dove deriva questo deficit?

Per 15.179 miliardi, pari al 91,4% dell'intero deficit dal fondo dei lavoratori autonomi dell'agricoltura che pagano contributi inferiori, dove c'è un invecchiamento maggiore della popolazione, relativo al calo di giovani nuovi occupati e per l'alta presenza di pensioni di invalidità in questo

settore (in realtà di un sussidio che «compensa» la devastazione avvenuta nel settore ad opera dei vari governi succedutisi in questi anni).

Circa di 3.000 miliardi è poi il deficit della gestione artigiani e commercianti per la ridotta contribuzione di queste categorie.

La gran parte del deficit, comunque contenuto, del fondo dei lavoratori dipendenti è dovuta alla differenza fra il concorso dello Stato nel finanziare il ricorso alla cassa integrazione ed i soldi realmente erogati dall'INPS: il disavanzo previsto per il 1981 è di 704 miliardi.

Con i contributi dei lavoratori i padroni pagano la cassa integrazione. Vi sono infine i debiti contributivi delle aziende che superano i 2 mila miliardi nel 1979 (il 144% del gettito contributivo annuo). Le aziende cioè ritardano il pagamento dei contributi contando su moratorie che riducono gli interessi e facilitano lo scaglionamento delle erogazioni: cosa puntualmente e ripetutamente avvenuta in questi anni.

Resta infine l'evasione contributiva vera e propria stimata attorno al 20% del totale delle entrate che se efficacemente combattuta basterebbe a sanare il deficit.

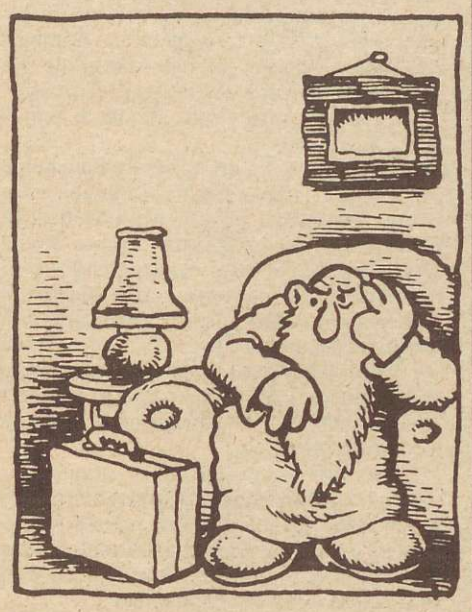
Invece l'INPS dispone ed utilizza solo 900 persone su un totale di oltre 30 mila dipendenti, per controllare quasi un milione e 200 mila aziende iscritte, per non parlare di quelle dell'economia sommersa, per le quali non c'è nessun tipo di controllo.

Di fronte a queste situazioni quali sono le strade per uscirne?

Intanto andrebbe riaffermata una diversa impostazione strategica sulla contribuzione per la previdenza sociale.

Oggi funziona come tassa sull'occupazione (le aziende pagano in base al numero dei dipendenti) e sul salario.

- Occorrerebbe invece che la contribuzione venisse calcolata sul fatturato delle aziende e non sul numero dei dipendenti.
- Occorre un'efficace azione di controllo sull'evasione contributiva, bloccando ogni aumento della contribuzione a carico dei lavoratori dipendenti e muovendosi verso una riduzione di questa tassa sui salari.
- Separare il fondo della cassa integrazione da quello dei lavoratori dipendenti ed alimentare questo fondo con contribuzioni esclusivamente padronali.
- Abolire tutte le norme che prevedono sgravi o dilazioni di contribuzione per le aziende.
- Il risanamento delle gestioni dei lavoratori autonomi, coltivatori, commercianti, artigiani, può avvenire aumentando la contribuzione a partire da una quota di reddito, per es. oltre i 10 milioni, tutelando così le fasce più basse.
- Resta infine il nodo delle pensioni di invalidità: 5 milioni e duecentomila su dodici milioni e mezzo di pensionati, è indubbiamente un numero molto alto di pensioni di invalidità. Questo numero ha raggiunto una tale dimensione perché la normativa sull'invalidità prevede oltre che un'origine «fisica» anche un'origine socio-economica della invalidità riconosciuta ai fini della pensione. La pensione di invalidità è così divenuta un sussidiio di assistenza ai poveri: istituto che esiste anche in molti altri paesi capitalistici. Negativa non è l'esistenza di tale sussidio (si pensi ai contadini poveri o a strati pauperizzati di molte zone del Sud o di alcune zone montagnose ecc.), che anzi è utile e necessario, anche se ben altri dovrebbero essere i provvedimenti per combattere la moderna povertà. Andrebbe però coperto con un adeguato stanziamento da parte dello Stato e non addossato al deficit della Previdenza sociale. C'è invece un'altra quota di pensioni di invalidità che ha origini unicamente clientelari, sganciate da qualsiasi criterio di necessità e di bisogno: rispetto a queste pensioni-mancia ci vorrebbe maggiore controllo con possibilità di tagli drastici.



Anziani e società: una recensione.

Poveri ma vecchi. E per colpa loro

Attilio Mangano

Una recensione del libro di Damiano Tavoliere e Ermanno Gallo «Allineati e dispersi» ed. Ottaviano. Un'impostazione diversa del problema degli anziani, che nella nuova strategia del lavoro «diffuso» e integrato a quello di fabbrica e di ufficio, dovranno autocontrollarsi, opprimendo se stessi.

Il «povero» è rimasto troppo spesso un fantasma da esorcizzare, anche nella storia del movimento operaio. Con l'affermarsi del grande discorso dell'economia politica del lavoro *produttivo*, il povero ha finito col rappresentare per la classe dominante una figura marginale, un problema a parte. Ma anche la storiografia del movimento operaio ha a lungo dimenticato di analizzare la povertà e l'emarginazione nel suo intreccio continuo con il lavoro; momento niente affatto esterno ad esso, indicando semmai in mendicanti, pazzi, poveri, criminali, donne, bambini, eretici, delle micropopolazioni da classificare con categorie sociologiche e trascurando il fatto fondamentale che dentro la rivoluzione industriale il proletariato è erede del vagabondare di quelle micropopolazioni, dei loro quartieri malsani, del loro «illegalismo».

Dall'elemosina alla politica sociale

Non è che il problema della miseria sia assente dall'orizzonte concettuale dei primi economisti classici. Ma essa vi appare come la controparte dell'abbondanza, «*nel senso che costituisce la tela di fondo su cui il discorso sulla ricchezza s'installa, e nello stesso tempo la riserva in cui attinge incessantemente energie, moventi, forze propulsive.*» (Giovanna Procacci).

Il povero entra sulla scena dell'economia come soggetto da eliminare. Il pauperismo è la miseria assurta al rango di pericolo sociale; fantasmi di folle, fenomeno collettivo, essenzialmente urbano. Popolazione composita che «accerchia» l'ordine sociale dal suo interno. Il passaggio da una primitiva politica dei poveri a una più generale politica dell'assistenza si accompagna nella storia del capitalismo a una crescente consapevolezza del rapporto intrinseco che unisce lavoro e ricchezza: si tratta di eliminare gi ostacoli al libero accesso al mercato del lavoro, di integrare le micropopolazioni nel ciclo produttivo. Ma non basta: il povero rimane un problema a parte su cui è possibile sperimentare, attraverso una specifica politica dell'assistenza, le forme più generali di una *politica sociale*, di gestire tecniche di controllo e di costituzione di una socialità subalterna. L'organizzazione dell'Assistenza, articolandosi tra pubblico e privato, permette di razionalizzare l'insieme delle attività assistenziali, sostituendosi alla vecchia logica dell'elemosina. Il Welfare americano dopo la crisi del 1929 è il salto più grande nella storia di questo processo razionalizzatore e modella sui suoi schemi le politiche sociali del capitalismo occidentale.

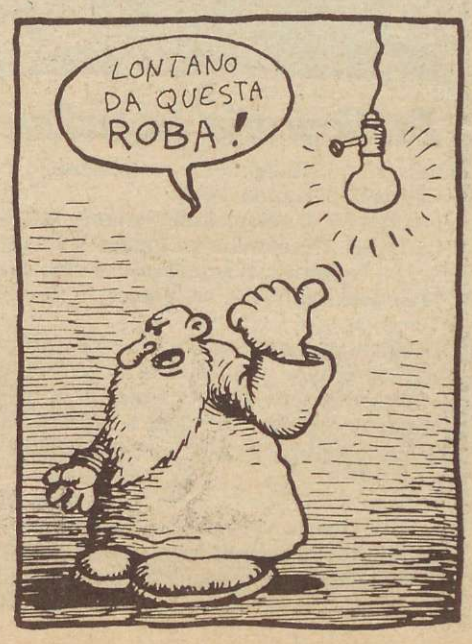
Affrontare la miseria per negarla, poiché «*una società detta opulenta non è una società dove la miseria non c'è, ma una società in cui la miseria non ha uno statuto. Non si tratta di una società dove regna universalmente la ricchezza, ma una società in cui domina il discorso giustificatore della ricchezza. Qui la povertà non può mai essere rappresentata se non come l'inverso, l'ombra il rimosso della ricchezza.... Fondamento del paradosso della povertà in una società dell'abbondanza: la povertà non esiste, ci sono solo dei poveri. In altri termini, delle persone responsabili della loro povertà. La miseria non è una conseguenza strutturale dell'organizzazione sociale, bensì la massa critica raggiunta tramite la somma di individui ciascuno dei quali porta in se stesso la ragione della propria decadenza. Essa è anche «sociale», nel senso che, a partire da una soglia critica, i problemi che pone devono essere gestiti dalla società; ma non è sociale nella sua genesi e nel suo significato, poiché essa rinvia unicamente al soggetto che la subisce. Così la politica dell'assistenza è, e non può che essere, la gestione sociale di deficienze individuali... «biasimare la vittima» - giustificare la disuguaglianza trovandone le ragioni negli errori della vittima della disuguaglianza - in luogo di interrogarsi sul sistema che l'ha prodotta*». (Robert Castel)

I nuovi poveri

Anche la sinistra ha fatto sue le ideologie dell'assistenza come politica sociale e manca una vera riflessione di massa sulla nuova miseria nel capitalismo e sulla sua permanenza strutturale. È un discorso tutto da sviluppare e largamente al di fuori della vecchia cultura «catastrofista» del movimento operaio poiché il dato di fondo è l'intreccio strutturale di questa nuova miseria con la nuova opulenza e con la ristrutturazione stessa dell'organizzazione del lavoro, il decentramento produttivo, etc. Ma è qui forse che una ricerca e una riflessione fornisce una tale ricchezza di dati e una tale possibilità di comprensione dei nuovi intrecci strutturali, da far capire l'importanza teorica e strategica di fondo per ciò che siamo soliti chiamare «analisi di classe».

Il merito reale di un recente lavoro di due giovani compagni di nuova sinistra, Ermanno Gallo e Damiano Tavoliere, è proprio quello di aver centrato questo ordine di mutamenti strutturali attorno a un'inchiesta sui vecchi. «*Allineati e dispersi*» (edizioni Ottaviano) dice il titolo del libro a proposito dei vecchi poiché essi sono i nuovi poveri e al tempo stesso la loro funzione produttiva continua ad essere riciclata dal cervello sociale capitalistico e la loro marginalità è il risultato di un intreccio di cooptazione-selezione che appunto «biasima la vittima», lo convince della sua consapevolezza e della naturalità del suo isolamento mentre ne sviluppa lavoro sottopagato, nero, volontario.

L'isolamento del vecchio è presentato come dato biologico naturale, il suo riciclamento produttivo come favore del potere. L'inizio dell'isolamento sociale del vecchio è legato certo allo «*affievolirsi dei ruoli di padre o di madre nel momento in cui i figli danno vita a una nuova famiglia, si accentua con l'espulsione per pensionamento dal luogo di lavoro (che ha immediate ripercussioni anche sulla nuova struttura del menage familiare) per poi continuare progressivamente ad annullare tutti gli altri rapporti sociali quali quelli amicali, di vicinato, etc.*» (Danilo Giori).



Oppressore di se stesso

Ma, come osservano gli stessi Gallo e Tavoliere, buona parte delle teorie sulla «caduta di ruolo» del vecchio, che pure contengono spunti validi, finisce per considerare tutto ciò come effetto inevitabile dovuto allo stato biologico dell'anziano. La vecchiaia va invece esaminata nel suo duplice profilo, ideologico e strutturale. «*L'anziano stesso è vittima della ambiguità e delle mistificazioni, e diventa perciò oppressore di se stesso. Dovrebbe scindersi, guardarsi dal «di fuori», ragionare con una mentalità che non è la sua, affinare la sua analisi, e allora capirebbe che il disprezzo e l'ipocrita compassione con cui è tollerato sono le condizioni essenziali per il suo sfruttamento, per l'utilizzo altamente produttivo del suo corpo*».

La parte più interessante del lavoro di Gallo e Tavoliere, oltre alle interviste spesso agghiaccianti ad anziani che raccontano la loro storia o a fotografie di ospizi, istituti, cessi, letti e squallori metropolitani, è appunto la riflessione su come muta, dentro la crisi del Welfare e la «crisi fiscale dello Stato», il rapporto tra potere e anziani. «*Diminuire la spesa pubblica erogata per l'assistenza agli anziani e, in genere, per tutta la sicurezza sociale e modificarne le forme, al punto da trasformare l'oggetto dell'assistenza in soggetto della sua (auto) gestione, è il traguardo ambizioso dei mutamenti in atto*».

In tal senso si definisce lo stesso rapporto fra istituzione tradizionale e istituzione alternativa che ricicla il lavoro volontario dell'anziano. Mentre tempo fa l'anziano veniva punito dalle suore quando «si sporcava» o «era capriccioso» esattamente come la bestia o il bambino «*adesso il controllo del corpo anziano avviene essenzialmente tramite l'ideologia dell'utilità, della presenza prolungata nel tessuto sociale attivo e produttivo... Si incentiva, per mezzo di premi costituiti dal magro salario l'autoregolazione, l'autodisciplina del corpo anziano, sospingendo in là nel tempo il momento critico dell'anomia, dell'asocialità*».

Il duemila è del capitale

Per questo il lavoro dell'anziano e il suo ruolo nella cosiddetta «economia sommersa» non va letto come un sorta di residualità precapitalistica o di circuito economico marginale. Si tratta certo di un doppio circuito produttivo, «*ma tra ciclo centrale e ciclo periferico non c'è né contrapposizione né concorrenza oggettiva, bensì una strettissima integrazione assicurata dal comando centrale e dalla rete nervosa formata dalla computerizzazione e dall'informatizzazione dei vari segmenti del circuito di produzione e montaggio, disseminato sul territorio sociale*».

Si allarga la fascia dei lavoratori irregolari: secondo lavoro, lavoro a domicilio, lavoro nero, lavoro dei bambini, lavoro degli anziani, immigrati di colore, sono una cifra complessiva di 8-10 milioni. E la popolazione anziana continua a crescere nel nostro paese, negli ultimi vent'anni è aumentata del novanta per cento. Alla fine del secolo gli anziani saranno in Italia una decina di milioni. Il duemila è degli anziani, o meglio il duemila è del capitale.

Un una lettera pubblicata sul QdL del 16 gennaio un lettore giustamente lamentava l'estemporaneità e la superficialità con cui la sinistra in Italia, ed anche la nuova sinistra, si occupano del problema delle minoranze nazionali. Da questa critica non è esente neppure Democrazia Proletaria, anche se non va negato un certo suo interesse, magari saltuario, per il problema. Problema che è oggi più che mai attuale: la intransigenza del governo inglese nei confronti delle giuste rivendicazioni della minoranza irlandese sta determinando in questi giorni in Gran Bretagna una situazione che potrebbe diventare esplosiva. Riprende in Sardegna l'attenzione verso la «questione sarda», la ricerca di una identità di popolo espropriata da chi aveva interesse a fare dell'isola una colonia da sfruttare economicamente. Il QdL si impegna, a partire da questo primo intervento che ha un intento introduttivo, ad aprire le sue pagine a contributi su questo argomento.

Minoranze etniche

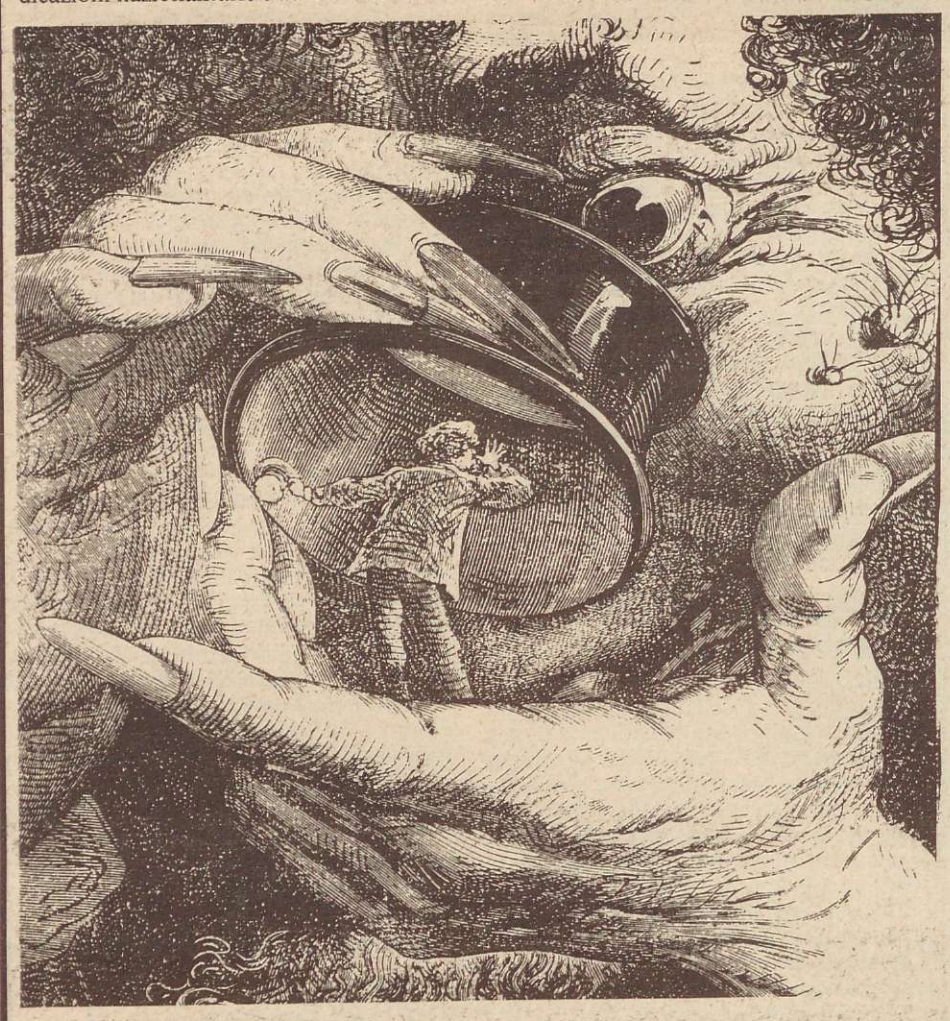
Non la difesa di una cultura folkloristica ma la coscienza dello sfruttamento

Sergio De La Pierre

La rivendicazione della propria specificità etnica non è affatto, come spesso si è tentato di far credere, ritorno acritico al passato, ad una «mitica» cultura primitiva, ma assume sempre più caratteri specificamente di classe, man mano che le minoranze nazionali prendono coscienza del carattere prevalentemente economico della loro subordinazione.

Due sono le ragioni per cui le forze legate al movimento operaio e che si muovono in una prospettiva rivoluzionaria non possono disinteressarsi della questione delle minoranze etnico-linguistiche. Innanzitutto il peso che il problema è venuto ad assumere negli ultimi anni in tutti i paesi dell'Occidente capitalistico (ed anche nei paesi del cosiddetto «socialismo reale»): dalle lotte dei neri, dei portoricani e degli indiani negli Stati Uniti alle rivendicazioni autonomistiche della minoranza francofona del Quebec canadese, dalla presenza di forme di lotta armata in Irlanda del nord, nel Paese basco spagnolo e in Corsica all'emergere di rivendicazioni nazionalitarie e autonomistiche in paesi come la Francia (occitani, bretoni ecc.) e l'Inghilterra (gallesi, scozzesi) fino a ieri creduti esempi perfetti di stati mononazionali; dalla tensione sempre più intollerabile in Belgio fra valloni e fiamminghi alla presa di coscienza della propria identità nazionale da parte di popoli, come il sardo e il friulano, che in Italia vedevano da secoli negata ogni loro peculiarità etnica. E non parliamo, per ora, dei sintomi che ovunque, nell'impero russo, fanno presagire un esplodere di meccanismi accentratori e burocratico-totalitari proprio a partire dalle questioni nazionali. Anche se l'URSS stessa vede di buon occhio fenomeni analoghi quando si presentano in casa altrui, ad esempio in Jugoslavia.

Solo le cronache delle ultime settimane contengono in abbondanza notizie che fanno pensare al profondo intrecciarsi dei problemi e delle rivendicazioni di nazionalità oppresse o misconosciute con le più vaste tensioni politiche e sociali, interne agli stati o internazionali: una bomba dimostrativa è fatta esplodere per l'arrivo di Giscard d'Estaing in Corsica, il detenuto politico nord-irlandese Robert Sands, moribondo per lo sciopero della fame, viene eletto nel Parlamento britannico, il Paese basco viene messo praticamente in stato d'assedio dopo il fallito colpo di stato spagnolo, nel Consiglio regionale della Sardegna si discute un progetto di legge per l'introduzione del bilinguismo, in Jugoslavia c'è la rivolta sanguinosa degli albanesi del Kossovo, il dissidente estone Yuri Kuk muore in un carcere sovietico dopo uno sciopero della fame.



Un segno progressista

La seconda ragione - che balza agli occhi - per la quale le forze progressiste e rivoluzionarie debbono interessarsi alle minoranze nazionali è il segno generalmente progressista che questi movimenti vengono ad assumere nel contesto dell'Europa capitalista.

Questo progressismo è innanzitutto per così dire oggettivo, nel senso che i movimenti nazionalitari di per sé si oppongono al centralismo statale e alle forme di appiattimento culturale propinate dagli apparati ufficiali (la scuola e i mass media innanzitutto).

Ma molte delle forze che esprimono e rappresentano le minoranze nazionali sono anche soggettivamente progressiste, spesso di sinistra e talvolta apertamente rivoluzionarie, perchè hanno capito, dopo un lungo processo storico iniziato almeno dopo la fine della seconda guerra mondiale, che non potevano più porre i loro problemi come semplice difesa culturale o folclorica di un passato ormai sconfitto dall'avanzare della «nazione» - stato dominante e soprattutto della civiltà «moderna».

Sono tramontati i tempi, per restare alla Francia, in cui l'occitanismo era quasi tutto di destra perchè rappresentato dal movimento passatista di origine ottocentesca del *Felibrige,* o in cui alcuni movimenti bretoni si lasciavano strumentalizzare dalla demagogia nazista durante l'occupazione tedesca della Francia.

Il movimento occitano in Francia ha avuto una svolta decisiva quando, nel 1962, decise di collegarsi con gli scioperi dei minatori occitani di Decazeville che protestavano contro la chiusura delle miniere; i movimenti basco e catalano, dopo l'avvento del franchismo, assunsero inevitabilmente una connotazione antifascista, i patrioti corsi paragonano la loro isola alla situazione dell'Algeria quand'era francese e le rivendicazioni nazionali dei sardi e friulani debbono molto al collegamento con le lotte antimilitariste e contro le basi NATO.

Nello stesso Sud Tirolo (provincia di Bolzano) sorgono movimenti, come la Neue Linke - Nuova sinistra, che con notevoli successi elettorali iniziano a scalzare l'egemonia totalizzante della *Sudtiroler Wolkspartei,* partito ancora legato a una concesione passatista e immobilista di difesa della minoranza, e che pure rappresenta ancora la quasi totalità dei cittadini italiani di nazionalità tedesca.

Il colonialismo interno

A partire soprattutto dagli anni '60 dunque, anche per opera di studiosi e teorici di sinistra (per tutti citerò l'occitano Robert Lafont e l'italiano Sergio Salvi) viene a coagularsi il concetto di «colonialismo interno», che esprime quel rapporto di dominio economico, sociale, politico e culturale che gli stati capitalistici più avanzati istituiscono con le loro zone interne abitate da minoranze nazionali.

Il concetto di «minoranza» dunque non è più solo un fatto culturale o «linguistico» (come v'è traccia ancora nell'art. 6 della Costituzione italiana), ma diventa anche sociale e politico, per il coincidere spesso di problemi «nazionalitari» con problemi di sottosviluppo economico. È un recupero di tematiche già elaborate dal pensiero marxista a proposito del concetto di nazionalità che permetteva di collegare quei movimenti con problemi sociali più generali e con la lotta di classe.

Certo non scomparivano e non scompaiono tendenze reazionarie all'interno dei movimenti nazionalitari, ma questo fatto - va detto a tutto tondo - è anche colpa della sinistra, specie di quella tradizionale e in particolare dei partiti comunisti.

Fondamentale qui è un cenno al centralismo emblematico del PCF. Va infatti osservato subito che la sordità del PCF (ma anche in misura minore dei socialisti francesi e dei corrispondenti partiti italiani) ai problemi delle minoranze nazionali ha, sì, un qualche rapporto con le esperienze sovietiche dell'era staliniana, quando furono conculcati a più riprese i diritti delle nazionalità.

Ma non va dimenticato che quelle esperienze avevano pure alle spalle un'elaborazione teorica, quella bolscevica di Lenin e anche di Stalin, che andava in senso esattamente opposto. Il diritto all'autodeterminazione è infatti - credo - uno dei lasciti teorici più validi e attuali del leninismo e va ricordato che esso non trovò solo la grandiosa applicazione da parte dei popoli colonizzati del «Terzo mondo» (dove la questione nazionale tendeva a confondersi con quella coloniale), ma anche nell'opera dei bolscevichi subito dopo la rivoluzione d'ottobre per quanto concerneva il «colonialismo interno» (come già Lenin lo definì) dell'ex

Bibliografia essenziale

Calvet L.-J., **Linguistica e colonialismo. Piccolo trattato di glottofagia,** prefazione di D. Canciani, Mazzotta 1977;

Hechter M. **Il colonialismo interno**, Rosenberg & Sellier 1979;

Lafont R.,**Décoloniser en France. Les régions face à l'Europe,** Gallimard 1971;

Lenin, **Sul diritto di autodecisione delle nazioni,** «Opere complete», vol. XX, pp. 375-434.

Minorités nationales en France, n. spec. 324-325-326, agosto-settembre 1973 di «Les Temps Modernes»;

Le minoranze nazionali, n. monografico 3/4, ottobre 1979 di «Schema», rivista della Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Padova;

«Minoranze», rivista del Ciemen (Centro internazionale Escarré sulle minoranze etniche e nazionali, che ha sede anche a Milano, v.le Bligny 22);

S. Salvi, **Le nazioni proibite. Giuda a dieci colonie «interne» dell'Europa occidentale,** Vallecchi 1973;

S. Salvi, **Le lingue tagliate. Storia delle minoranze linguistiche in Italia,** Rizzoli 1975;

S. Salvi, **Patria e matria. Dalla Catalogna al Friuli dal Paese basco alla Sardegna: il principio di nazionalità nell'Europa occidentale contemporanea,** Vallecchi 1978.

«Nationalia», pubblicazione annuale presso l'abbazia di Montserrat (Catalogna) sulle minoranze europee, spesso con saggi in lingua originale. È pubblicata dal Ciemen.

impero zarista.

Mi pare invece che il «centralismo», ma anche il mito della nazione-stato, della sinistra europea tragga origine soprattutto dal giacobinismo francese; o, meglio, da quella particolare interpretazione del giacobinismo che identifica il federalismo con i Girondini e con la Vandea, e il centralismo statale come l'incarnazione istituzionale dell'*égalité:* dimenticando che il centralismo giacobino era anche una necessità militare legata alla guerra europea (tanto che la costituzione giacobina del 1793, democratica e non centralista, non poté mai essere applicata) e che i prefetti furono una realizzazione di Napoleone che fece scuola per tutte le borghesie «nazionali» europee dell'800 dal momento in cui esse si facevano stato.

Questa patente rivoluzionaria del centralismo in Francia è la vera base ideologica del centralismo di *tutte* le forze politiche francesi (ognuna delle quali prende della rivoluzione del 1789 quel che più le aggrada), ma anche del centralismo in Italia, in uno stato cioè che dal modello francese è letteralmente nato.

Da questi pregiudizi nasce l'incapacità della sinistra, nella storia recente e meno recente d'Italia, di vedere il fenomeno nazionalitario come progressista e collegato alla crisi di egemonia della stato sulla società civile, come liberazione di forze potenzialmente componenti di un processo autenticamente e profondamente rivoluzionario. Al contrario si è teso a vedere, al più, tale fenomeno come una delle tante «arretratezze» che caratterizzerebbero la formazione sociale italiana, di volta in volta da reprimere o da tollerare e blandire, sempre in vista di un'«assimilazione» nei canoni più «avanzati» dell'industrialismo moderno e della lotta di classe.

(In questo senso - va detto per inciso - il concetto di colonialismo interno è in parte fuorviante). A me pare, invece,che se pure vale una qualche analogia ad esempio con la questione meridionale, ciò sia proprio nel senso in cui anche questa - come le questioni «nazionali» interne al nostro stato - è un fenomeno di arretratezza da «modernizzare», ma interno alla stesa «modernità» degli attuali rapporti sociali di produzione e alle loro contraddizioni.

Minoranze linguistiche in Italia

Le minoranze etnico-linguistiche in Italia sono, secondo un'elencazione che ne fece Sergio Salvi sei anni fa, dodici: gli italo-albanesi delle isole linguistiche del Mezzogiorno, i catalani di Alghero (Sardegna), i francesi (o meglio franco-provenziali o arpitani) della Valle d'Aosta, i grecanici della Calabria e del Salento, i ladino-dolomitici del Trentino-Alto Adige, i friulani (che molti considerano ladino-friulani), gli occitani della valli occidentali del Piemonte, i sardi, i serbocroati di alcuni paesi del Molise, gli sloveni del Friuli-Venezia Giulia, i tedeschi del Sud Tirolo, le isole linguistiche con parlate tedesche (arcaiche) nell'Italia settentrionale (walser, cimbri, mocheni): in tutto circa tre milioni di cittadini italiani.

Su ognuna di queste minoranze ci ripromettiamo di pubblicare interventi dei diretti protagonisti.

A conclusione, dati i limiti di spazio, vorrei soltanto elencare alcuni problemi che ritengo importanti e aperti alla discussione di quanti vorranno intervenire su questi temi:

- innanzitutto è importante riprendere il dibattito sulla definizione stessa del concetto di nazione: in questo scritto ho usato volutamente come intercambiabili i termini di nazione, nazionalità ed etnia, ma un approccio teorico rigoroso dovrebbe far chiarezza a partire dalle seguenti considerazioni: a) il termine nazione è legato alle due fasi precedenti delle lotte «nazionali», quella delle rivoluzioni borghesi dell'800 e quella delle lotte di liberazione nazional-coloniale, e in entrambi i casi suo elemento fondante è il concetto di stato; b) la nazione, o forse meglio la «nazionalità» (Salvi) deve essere ridefinita nei suoi elementi «oggettivi» (lingua, territorio, situazione economico-sociale) e «soggettivi» (cultura, coscienza e organizzazione) in relazione ai fenomeni di minoranza etnica nei paesi a capitalismo sviluppato, nei quali è più difficile, ma ciò è anche fonte di fecondi sviluppi, associare il concetto di nazionalità col concetto di stato; c) quale rapporto passa fra la definizione di nazionalità che si viene così a determinare e altri fenomeni per così dire apparentati: la rivendicazione di autonomie «nazionali» da parte di movimenti regionali (ad esempio in Veneto e Piemonte), in base al principio, di per sé inoppugnabile, che può esistere ad es. una «lingua» veneta in quanto è priva di validità scientifica la vecchia distinzione fra lingue e dialetti? oppure la rivendicazione di un'identità «nazionale» da parte di ebrei e zingari (e forse in futuro da parte dei lavoratori «mediterranei» o africani immigrati) in base alla contestazione del «principio di territorialità», la cui assenza appunto non ha impedito il sorgere di analoghe rivendicazioni etniche ad esempio negli Stati Uniti? (Dirò, solo per inciso, che quest'ultimo punto è stato oggetto di vivaci discussioni al convegno tenuto dal CIEMEN a Milano l'11-12 aprile scorso sul tema «Dimensione etnia»);

- sul piano storico e teorico è necessaria una ricognizione sul rapporto fra marxismo e questione nazionale, tenendo conto sia dell'austro-marxismo che di elaborazioni successive al leninismo: cioè dell'esperienza del «socialismo reale» e delle elaborazioni marxiste presso minoranze europee; in particolare la lotta nazionalitaria va studiata nei suoi nessi e nelle sue contraddizioni con la lotta di classe, ma anche con altre rivendicazioni che si pongono a livello sociale e che portano il segno profondo di processi di liberazione: si pensi alla questione femminile, ecc.;

- su un piano forse più «filosofico» tutte queste tematiche non possono che sollevare questioni sul «modello» (per usare una brutta parola) di una possibile rivoluzione in Europa: in particolare rimandando a concetti quali i rapporti fra centralismo e democrazia, maggioranza e minoranza, uguaglianza e diversità, potere e trasformazione in una fase di transizione...;

- sul terreno più concreto dei problemi e degli obiettivi che le minoranze etnico-linguistiche si possono porre oggi in Italia, esse stesse dovranno occuparsi, quando già non lo fanno, di tematiche quali: elaborazione di una *koinè* per la propria lingua in vista di possibili introduzioni del bilinguismo; quale tipo di bilinguismo praticare, a seconda della configurazione etnica del territorio (scuole bilingui o scuole separate? insegnamento «ufficiale» o insegnamento «autogestito?»); e infine quali obiettivi praticare, a breve o lunga scadenza, sul piano istituzionale: autonomismo, regioni a statuto speciale, federalismo, indipendentismo?

SULLA STRADA

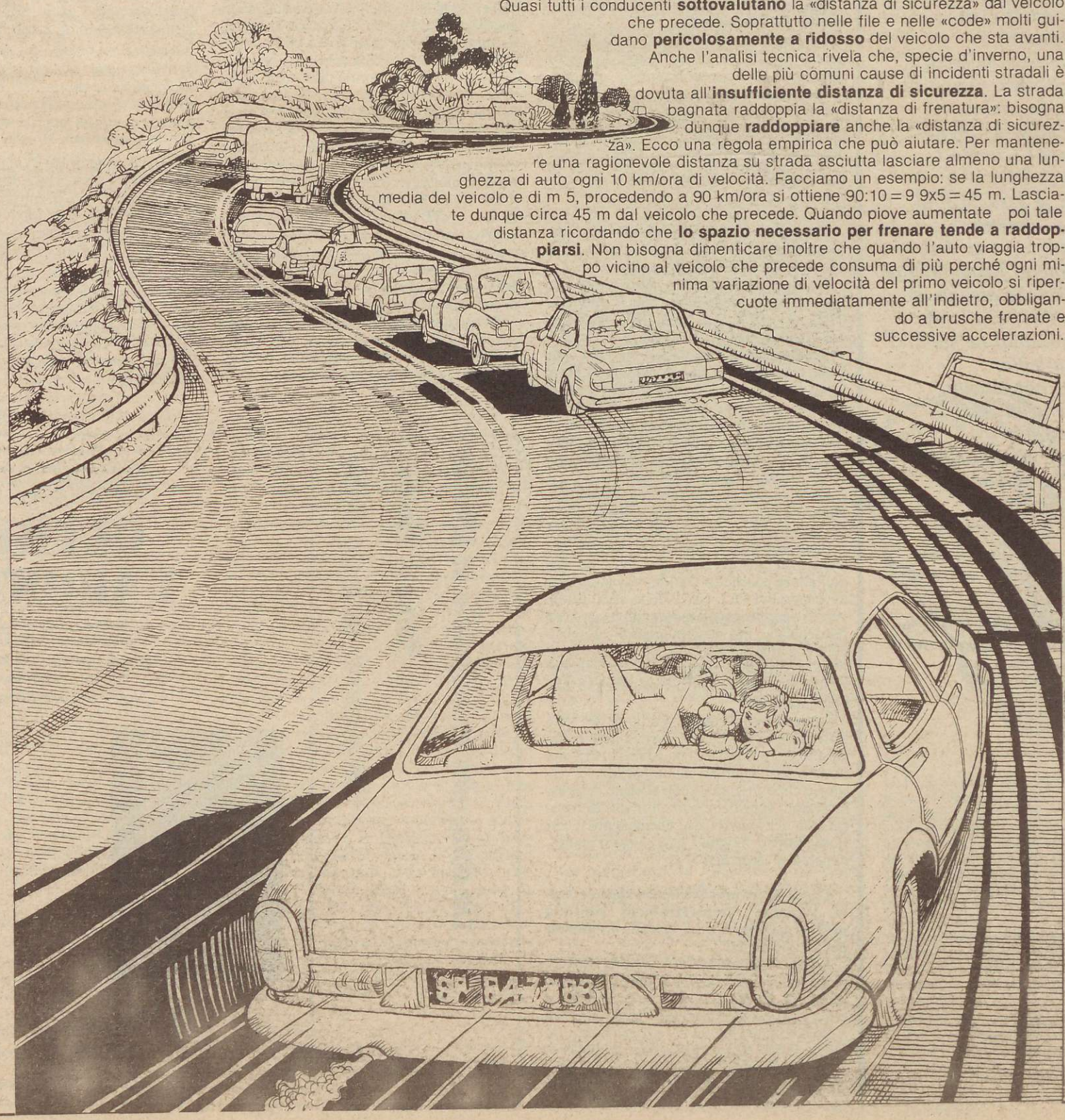
risparmio e sicurezza vanno d'accordo

MINISTERO LAVORI PUBBLICI ③

ispettorato circolazione

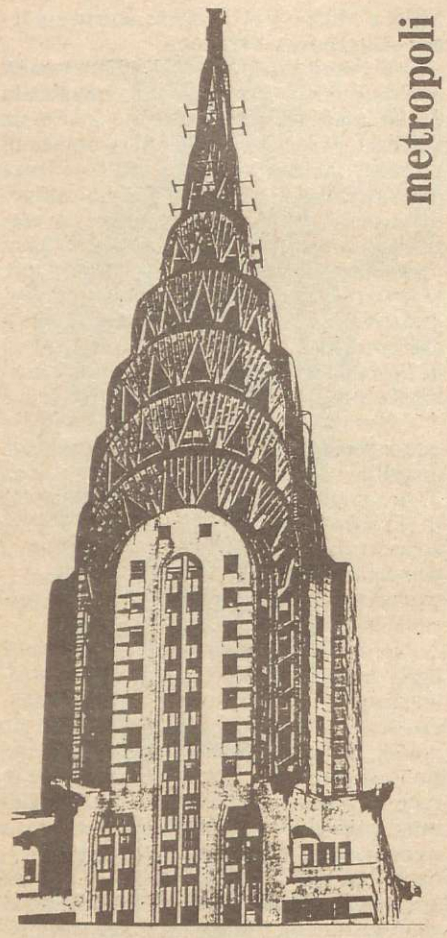
La distanza è...sicurezza

Quasi tutti i conducenti **sottovalutano** la «distanza di sicurezza» dal veicolo che precede. Soprattutto nelle file e nelle «code» molti guidano **pericolosamente a ridosso** del veicolo che sta avanti. Anche l'analisi tecnica rivela che, specie d'inverno, una delle più comuni cause di incidenti stradali è dovuta all'**insufficiente distanza di sicurezza**. La strada bagnata raddoppia la «distanza di frenatura»: bisogna dunque **raddoppiare** anche la «distanza di sicurezza». Ecco una regola empirica che può aiutare. Per mantenere una ragionevole distanza su strada asciutta lasciare almeno una lunghezza di auto ogni 10 km/ora di velocità. Facciamo un esempio: se la lunghezza media del veicolo e di m 5, procedendo a 90 km/ora si ottiene 90:10 = 9 9x5 = 45 m. Lasciate dunque circa 45 m dal veicolo che precede. Quando piove aumentate poi tale distanza ricordando che **lo spazio necessario per frenare tende a raddoppiarsi**. Non bisogna dimenticare inoltre che quando l'auto viaggia troppo vicino al veicolo che precede consuma di più perché ogni minima variazione di velocità del primo veicolo si ripercuote immediatamente all'indietro, obbligando a brusche frenate e successive accelerazioni.



Roma

C'è un grande prato verde dove nascono...palazzine



Seconda tappa nelle città dove si svolgeranno le prossime elezioni comunali. È ancora la volta di Roma. Prendiamo in esame in questa pagina un altro caso di quel compromesso sociale che al di là delle pretese sulla «alternativa democratica» continua ad essere la vera sostanza del governo capitolino. L'«Inviolatella» (ironia del nome) è un grande comprensorio dell'agro romano, al centro da sempre di insane voglie speculatrici. Lo stanno difendendo «con le unghie e con i denti» i Comitati di Quartiere, molti intellettuali, le associazioni ecologiche e, almeno formalmente, le forze della sinistra. Almeno formalmente, dicevamo, perché alcune di esse (PCI e PSI, quelle di governo insomma) ne stanno facendo una bella: attraverso le convenzioni con alcuni enti di Stato, rendono possibile l'edificazione ad abitazioni private (per il personale degli Enti, s'intende). Quanto non è riuscito agli speculatori quando stavano ... in Campidoglio, potrebbe riuscire adesso. Un fatto tragico per la città, ma davvero da manuale del compromesso.

a cura di Loredana Mozzilli

Si ripropone alla ribalta il problema dell'Inviolatella, il comprensorio di Agro romano assediato dai quartieri che sono sorti lungo Corso Francia e la Cassia.

Una scelta urbanistica che non investe solo i quartieri direttamente a contatto con l'area, ma che riguarda l'intera città, essendo il comprensorio dell'Inviolatella l'ultima appendice del Parco di Veio con la funzione fondamentale di collegare questa spina di verde, verso Est, attraverso la Piana di Tor di Quinto, con il Parco del Tevere e con quello dell'Aniene ed ancora con Monte Antenne e quindi Villa Ada, mentre verso Ovest, attraverso la valle dei Prati, con la Valle dell'Insughereta e quindi con il Pineto.

Una di quelle opzioni urbanistiche che da sole sono in grado, se sbagliate, di inquinare l'operato di una amministrazione, specie se di sinistra.

Il PCI, il PSI, il PRI, oltre che il PR sono accomunati dalla volontà ufficiale di salvaguardare il futuro di questa area verde da colate di cemento, ma «maligne» forze sembra che aleggino nell'Ufficio Speciale del PRG ed aliene alle alchimie delle composizioni della maggioranze politiche inventano una nuova variante di PRG che concede agli speculatori molto più di quanto la stessa DC osasse chiedere.

Ne parliamo con Luca Massacesi, un rappresentante del Comitato di quartiere Ponte Milvio-Vigna Clara: il Comitato che con maggior perseveranza ha mantenuto viva l'attenzione dell'opinione pubblica sulle sorti di questo vitale polmone di verde.

Innanzitutto definiamo con precisione i confini dell'Inviolatella.

Il comprensorio dell'Inviolatella lo si incontra alla fine di Corso Francia dove si biforcano la Cassia e la Flaminia.

La Cassia Nuova taglia in due il comprensorio che ha una sua unità storica dimostrata da studi di diversi archeologi inglesi e che è stata ribadita anche dalla Carta dell'Agro, il Censimento dei beni culturali e paesaggistici più completo che il territorio romano conosca.

Da quanto tempo l'Inviolatella è al centro dell'attenzione dei cittadini della zona, e quindi del Comitato di quartiere?

Il Cdq è nato nel 1974 proprio per presentare delle osservazioni alla Variante di PRG del 1974 che riguardavano l'area dell'Inviolatella, le osservazioni vennero presentate dopo i 60 giorni consentiti dalla legge urbanistica e questo comportò per il Cdq tutta una serie di contatti che lo impegnarono per tutto il 1975. Nel 1976 il Comune, ancora retto da una giunta democristiana, varò una nuova variante circoscrizionale e il Cdq attraverso numerose riunioni propose diverse modifiche.

Occorre che precisi con più attenzione. Dunque, nel 1974 nell'Inviolatella erano previsti circa un milione di mc di edilizia prevalentemente residenziale, sorretti dal Centro di settore, uno dei tanti previsti dall'allora pacchetto Darida, violentemente avversato dal PCI. Nel 1976 le destinazioni vennero modificate diminuendo le capacità residenziali, ma incrementando notevolmente le aree per i servizi. Comunque cambiati i colori della planimetria, non cambiarono i mc previsti nell'Inviolatella che anzi aumentarono.

Appena pubblicata la Variante del 1976 tutti i Cdq della XX Circoscrizione si collegarono per presentare con Italia Nostra una osservazione comune valida per tutto il territorio circoscrizionale con allegate delle osservazioni specifiche per i territori di competenza dei singoli Cdq. Ovviamente il cdq Ponte Milvio - Vigna Clara chiese il mantenimento a verde dell'area.

Che cosa era previsto in conclusione, nella Variante circoscrizionale adottata nell'ultima seduta del Consiglio Comunale per l'Inviolatella?

Schematizzando era prevista una convenzione nota come ex-Beni Stabili o come centro di settore che prevedeva 20.000 mc circa di edilizia residenziale libera (E1) oltre a circa 450.000 mc tra servizi generali pubblici e privati (M1 e M2) e servizi pubblici di quartiere. Inoltre nella zona alta dell'area erano state ampliate le aree di servizi pubblici generali (M1) che consentivano un altro mezzo milione di mc, ed era stata conservata l'area di edilizia convenzionata (E3) per 200.000 mc. Nella parte bassa rimaneva una bella patata di G4 (ville unifamiliari con orto), cioè ville di lusso.

Nel 1976 i Cdq e Italia Nostra concentrarono la loro attenzione sul centro di settore ed ottennero in Consiglio Comunale, per merito del consigliere del PRI Veneziani, che per questo atto venne denunciato ai probi viri, che venissero stralciate le norme tecniche di attuazione della convenzione ex-Beni Stabili, ma le notizie più recenti dimostrano più pericolose le aree di M1 previste nella parte alta dell'Inviolatella.

Esatto, nel 1976 salutammo come successo parziale lo stralcio delle norme tecniche di attuazione della convenzione, perché evitavano che la convenzione venisse rilasciata indipendentemente dall'iter della Variante, ma i segnali di allarme per la sorte dell'Inviolatella vennero dalle aree di M1.

Venimmo a conoscenza di un mostruoso progetto dell'Arch. Bacigalupi per la costruzione di un edificio di 30 m. di altezza, 160 di fronte e 100 di larghezza con annessa torre di 92 m., commissionato dall'Azienda dei telefoni di Stato (A.A.S.T.)

E in tal modo scoprimmo il vero pericolo per l'Inviolatella. La speculazione residenziale privata se avesse provato ad edificare all'Inviolatella avrebbe incontrato ineluttabilmente le reazioni dei cittadini e della cultura e probabilmente ne sarebbe uscita sconfitta. Per attaccare l'Inviolatella i mercanti delle aree utilizzarono come testa di ponte Enti a capitale pubblico, giustificati nella loro azione dal soddisfacimento di indispensabili servizi pubblici ed infatti, subito dopo la AAST, comparve il progetto per 165.000 mc della SIP e la costruzione, ora in atto, di un serbatoio dell'ACEA. La strada della edificazione a residenza sarebbe stata aperta ufficialmente dal Ministero dell'Agricoltura che sui terreni del suo Istituto Sperimentale per la cerealicoltura aveva intenzione di edificare le case per i propri dipendenti. In realtà la residenza era già prevista nell'Inviolatella con l'insediamento dell'AAST che prevedeva nel suo progetto 44 cosiddette «case di servizio», che i maligni, e in questi casi i maligni hanno spesso ragione, sostengono essere ville bifamiliari per i dirigenti e questo verrebbe confermato dalla tipologia.

Il meccanismo è chiaro: la necessità inderogabile dei servizi avrebbe dato inizio alla cementificazione dell'Inviolatella, portando con sé diversi mc di residenza; questi ultimi sarebbero stati rafforzati dalle richieste del Ministero dell'Agricoltura che, come si può ben immaginare, ha ben più potere contrattuale di un palazzinaro.

Compromessa la parte alta dell'Inviolatella, la parte basse sarebbe stata trainata dalla reale necessità di servizi circoscrizionali pubblici, che in conseguenza del decentramento hanno disperato bisogno di spazio, e quindi sarebbero seguiti i servizi privati con in seguito relativa residenza; l'area sarebbe diventata pregiatissima, i prezzi degli alloggi come quelli del Centro Storico.

Qual'è la situazione attuale? Quali gli ultimi sviluppi?

Il Comune ha preparato la perimetrazione del Parco di Veio che la cittadinanza aveva richiesto per la salvaguardia dell'Inviolatella. C'è solo un piccolo particolare, che nella perimetrazione le destinazioni per l'Inviolatella sono state completamente confermate. Sarebbe divertente se non fosse una tragica realtà peraltro estendibile a buona parte della politica urbanistica della Giunta elaborata per Roma. In questi ultimi mesi avevamo preso contatto con tutti i partiti: il PCI, Il PSI, il PRI, il PR avevano completamente sposato la causa della salvaguardia dell'area con posizioni ufficiali a livello comunale e circoscrizionale. La stessa DC aveva previsto un'edificazione dell'area inferiore alle previsioni del nuovo «strumento di salvaguardia».

Un piano nato orfano alla ricerca di un padre che lo riconosca. I funzionari dell'Ufficio speciale del PRG lo illustrano come elaborato dalle Soprintendenze, le quali sventolano un piano di tutela da loro presentato che molto poco assomiglia alla perimetrazione. L'assessore all'urbanistica Buffa dichiara di averlo subìto dalla Commissione tecnica comunale, che, nel frattempo, chiede di poterlo vedere. La commissione consiliare lo vota all'unanimità, ma non discute dei contenuti. Due cose sole sono certe: primo, che contro questo piano si schierano i Cdq, la cultura, l'Assessore al Centro Storico, il gruppo comunista della XX Circoscrizione, la cittadinanza. Secondo, che una Variante è di diretta responsabilità dell'Assessore all'Urbanistica; che questa Variante è un insulto alla cultura, uno schiaffo alla partecipazione, una beffa per la base comunista e che un vero padre esiste: ed è quello solito, il mercante delle aree, lo speculatore, insomma il partito dell'edilizia!

Immigrazione

Per non vivere come cittadini di serie B ma essere lavoratori sindacalizzati

a cura di Francesco Carchedi

Quest'articolo è il risultato di un lavoro di ricerca effettuato per conto della regione Lazio dall'ECAP-CGIL e dall'EMIM riguardo all'inserimento e all'integrazione dei lavoratori immigrati che si trovano nella regione e soprattutto a Roma e provincia.

Può sorgere il probiema «sull'opinabilità» delle interpretazioni che opereremo in quanto abbiamo registrato delle contraddittorietà nei giudizi e nelle risposte avute nelle riunioni e durante le interviste fatte con gli immigrati.

L'inserimento degli immigrati

Queste contraddizioni a prima visa possono sembrare prive di un filo conduttore, nell'insieme, invece, non fanno che riflettere la molteplicità e quindi la diversità degli approcci individuali e collettivi che gli stessi stranieri hanno con la nostra realtà sociale. Relatà sociale che è essa stessa contraddittoria e quindi produttrice di momenti diversificati e variegati.

Le dinamiche relative alla domanda politico-sociale che scaturiscono dal rapporto immigrato/paese di accoglimento, sono da ritenersi indispensabili poichè si può intravedere in esse il veicolo da usare per mettere in moto processi d'inserimento e di integrazione. (...)

Per quanto riguarda le principali caratteristiche dei flussi immigratori ai fini del nostro discorso specifico è sufficiente dire che tra coloro che scelgono di emigrare in molti casi è già avvenuta una preselezione nel paese d'origine, in quanto generalmente attraverso informazioni preliminari si viene a conoscenza di quali sono le disponibilità, le caratteristiche e le condizioni, legali e non (valutazione delle conseguenze e rischi) nel paese dove si decide di andare.

Una volta che il flusso emigratorio segue il suo «iter» e viene a comporsi (per esempio nella nostra regione perchè oggetto della scelta) avviene un altro tipo di selezione derivante dalle difficoltà reali che s'incontrano. Le caratteristiche dell'immigrazione quindi concorrono a modificare a loro volta il contesto sociale in base alla sua configurazione quantitativa e qualitativa. Per esempio c'è un adattamento del «flusso» alle esigenze e caratteristiche del mercato del lavoro con modificazioni delle esperienze professionali e lavorative, un sottoutilizzo, in molti casi, dei livelli d'istruzione e degli studi conseguiti; il fatto di essere uomo o donna (sposato oppure no) facilita o meno l'inserimento occupazionale. Particolare importanza ha il fatto che l'emigrazione sia avvenuta per motivazioni di natura strettamente economica, o per ragioni politiche (a causa di guerre di liberazione o per mancanza di libertà fondamentali), per motivi culturali (per conoscere altri paesi, imparare le lingue, etc.) o per altre ragioni. Altrettanto importanti sono i legami di parentela che si mantengono con il paese di origine e quindi l'eventuale invio di soldi per il mantenimento dei familiari.
Dall'influenza che hanno questi elementi sull'immigrazione è possibile configurare la tipologia e rispondere adeguatamente alla molteplice domanda d'integrazione che ne scaturisce.

Assimilazione o ghettizzazione

Abbiamo constatato nel corso dell'indagine che il livello su cui si confrontano gli immigrati è dettato in un primo momento soltanto dal contesto sociale, inteso globalmente, che egli si trova davanti con le molteplici contraddizioni che vi si avvicendano. Generalmente esso appare all'immigrato «omogeneo» e «compatto», le sue diverse determinazioni ed articolazioni sono le prime scoperte a cui egli perviene. Scoperte che passano necessariamente attraverso la propria persona, intesa fisicamente, e al vaglio del vissuto precedene. Da un punto di vista storico l'immigrato si è trovato continuamente spinto a scegliere tra due alternative antitetiche tra loro che, in ultima analisi, risultano essere due aspetti differenti dello stesso problema: o cercare di assimilare i modelli di vita e gli schemi culturali della società di arrivo, abbandonando o rimuovendo il proprio patrimonio di tradizioni, costumi, esperienze avute prima dell'emigrazione; oppure, dopo svariati tentativi, trovarsi nella condizione di rinunciare a qualsiasi adattamento. Rinchiudersi in un atteggiamento basato esclusivamente sull'autodifesa della propria identità (dando ai valori culturali originari e alla struttura che ne deriva un carattere inamovibile e fisso) portà però quasi inevitabilmente all'emarginazione e spesso alla ghettizzazione. Questi due tipi di atteggiamento presenti contemporaneamente nei lavoratori immigrati sembrano coesistere per un certo periodo di tempo, in quanto «l'equilibrio» è dettato spesso soltanto dal peso che hanno le aspettative di cui è investita l'emigrazione; per questo viene sopportata in condizioni forse diverse da come era stata immaginata.

In un secondo tempo questi due momenti tendono invece a scindersi e tendenzialmente a cristallizzarsi, mettendo in moto processi di assimilazione completa o di espulsione (col tempo può divenire progressiva e irreversibile) dalle dinamiche sociali, attraverso scelte forzate che costringono gli immigrati a riprodursi soltanto come gruppo marginale, o a produrre comunità privilegiate rispetto ad altre: gerarchicamente prendono posto secondo le modalità di accesso ai servizi sociali del «welfare» e secondo la logica dettata dal rapporto integrazione/ espulsione comune ormai a tutte le società ad alto livello d'industrializzazione che perseverano su una concezione positivistica di stabilità sociale.

Naturalmente un comportamento di «rigetto» può essere messo in atto anche dalla popolazione locale promuovendo ed avallando discriminazioni ed atteggiamenti ostili che possono andare dall'indifferenza fino alle manifestazioni tipicamente razziali (1).

Il ruolo dell'associazionismo

Il nodo di fondo quindi sembra essere la difficoltà di poter intraprendere una politica che sappia coniugare la «rigidità» del contesto sociale e «l'elasticità» necessaria a porre in essere rapporti e relazioni finalizzabili ad una concreta integrazione sociale a misura dei bisogni che vengono espressi da ambo le parti.

Affinché ciò che abbiamo detto sopra non avvenga anche per gli immigrati presenti sul nostro territorio pensiamo che un ruolo di fondamentale importanza deve essere acquisito dall'associazionismo (presente già in alcune comunità di lavoratori che si trovano nella nostra città: eritrei, capoverdiani, filippini, etc.), in quanto per sua natura assolve un compito di «mediazione». Nei rapporti politici che si vengono a stabilire, sia all'interno (tra i lavoratori immigrati) che all'esterno (con le strutture pubbliche o private del paese di accoglimento) attraverso l'associazionismo è probabile che si tenderà ad eliminare quei valori residuali della società di origine che non sono più necessari alla nuova situazione ed a valorizzare invece quelli che possono contribuire ad un reale processo di inserimento. Per questa ragione le associazioni degli immigrati vanno stimolate, sostenute e aiutate concretamente a svilupparsi in modo da svolgere agevolmente la loro funzione politica tra e con gli altri connazionali. Soltanto in questa maniera è possibile la messa in moto, con maggior rapidità, di processi che si muovono verso una domanda di emancipazione e il soddisfacimento, in termini sociali, di bisogni ad essi corrispondenti. Valorizzare l'associazionismo tra gli immigrati equivarrebbe a contribuire alla rifondazione (in un paese diverso), al mantenimento e all'arricchimento della propria identità etnica e culturale. Solo attraverso la messa in atto di processi che valorizzino gli aspetti peculiari della cultura espressa dalle diverse comunità è possibile l'instaurazione di rapporti paritetici.

Contrattualità e rapporti giuridici

L'immigrazione presente nella nostra regione spinge già ad «integrarsi» e a porre in essere dinamiche sociali (a cui sono interessate le autorità locali) non trovando ancora corrispondenza però da parte delle autorità centrali competenti. Anzi c'è da dire che il loro atteggiamento è lontano dal mettere in atto una adeguata politica sull'immigrazione che sappia rispondere al «sistema di bisogni» del lavoratore immigrato. Le problematiche che solleva l'immigrazione investono direttamente le strutture e le infrastrutture sociali: l'asilo nido, la scuola, l'assistenza sanitaria, l'abitazione, l'apprendimento della lingua italiana. Nonché tutte quelle relative al rapporto lavorativo: il rispetto dell'orario di lavoro, il pagamento delle indennità previdenziali, il diritto alla pensione, il salario conforme a quello percepito dalla categoria, il pagamento degli straordinari quando si superano le otto ore, le rimesse monetaria attraverso banche, il diritto al tempo libero e alla valorizzazione della cultura (non intesa in senso residuale e folkloristico ma nel senso della salvaguardia di un'identità etnico-linguistica che ingloba i valori di una civiltà differente con una sua fisionomia ben determinata).

La capacità contrattuale che hanno in questo momento i lavoratori stranieri è generalmente nulla e pensiamo che il problema non risieda esclusivamente nella possibilità o meno di avere un contratto. La condizione principale necessaria ad un reale inserimento è soprattutto la possibilità sia formale (cioè legislativa) sia sostanziale (cioè concreta, praticabile) di essere in grado di avviare un processo che tenda a creare, sviluppare e perfezionare i rapporti giuridici e non, che gli stessi stranieri pongono in atto. I lavoratori stranieri devono cioè entrare a far parte come protagonisti collettivi nelle dinamiche sociali che esistono nel contesto in cui si trovano.

Ad esempio abbiamo rilevato nella nostra indagine che, anche con un contratto in regola, un lavoratore del «terzo mondo» è ricattabile attraverso l'annullamento automatico del permesso di soggiorno se il contratto di lavoro viene meno per qualsivoglia ragione.

Questa situazione precaria oscillante tra la legalità e l'illegalità fa sorgere meccanismi di natura psicologica che non lasciano allo straniero la dovuta e necessaria tranquillità per avere delle relazioni prive di conflitti, ansie e angosce continue.

L'immobilità e la rigidità sono costrittive e dettate dalla configurazione del mercato del lavoro (che «lascia» liberi solo quegli spazi specifici e non altri, a quelle condizioni e non altre). Molti intervistati ci hanno risposto che, anche quando dal punto di vista formale non c'erano lamentele, la sensazione costante di essere «ricattabili», se non altro psicologicamente non permetteva loro di fare il salto qualitativo dal «buon lavoratore» gentile, umile e discreto (che lavora e sta zitto) al lavoratore capace di porsi in modo conflittuale verso il suo datore e quindi all'acquisizione di un ruolo attivo e sindacalizzabile. Insomma è indispensabile mettere in moto una dinamica tra lo status di cittadino e quello di lavoratore e viceversa, passaggio necessario perchè in definitiva non si può essere cittadini a pieno titolo, se non si ha il godimento dei diritti civili corrispondenti che si acquisiscono solo attraverso un «ruolo produttivo» legittimato socialmente.

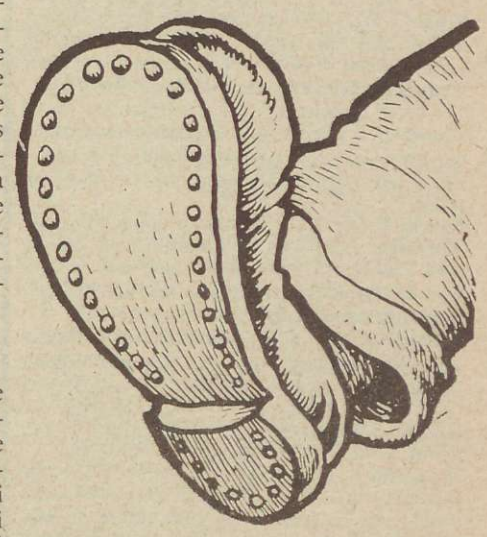
La prospettiva temporale

Se a quanto detto sommiamo le grosse difficoltà oggettive che s'incontrano necessariamente in un ambiente completamente nuovo, diverso, ancora inesplorato, con dimensioni, abitudini, suoni, rumori e ritmi di vita spesso lontani da quelli conosciuti perché inerenti alla propria cultura, ci si rende conto della precarietà complessiva in cui versa la popolazione immigrata.

Queste difficoltà modificano le aspettative e le prospettive del lavoratore immigrato con effetti differenziati: per esempio trasformando una immigrazione concepita come temporanea in definitiva o viceversa; oppure spingendo ad un prolungamento del periodo di immigrazione o ad una sua diminuzione; oppure, ancora, dirigendo fasce di mano d'opera in settori diversi da quelli dove pensavano di occuparsi o addirittura dirigendo verso altri paesi «flussi» che erano partiti diretti nel nostro. La grossa tensione esistenziale (insieme naturalmente a quella economica) ed emotiva che accompagna il lavoratore immigrato contribuisce o meno alla formazione del «volume di contrattazione» (2) a cui l'immigrazione perviene dopo che le prospettive temporali si sono configurate meglio. Questo dipende anche da altre variabili: il rapporto che si mantiene con il proprio paese e i «programmi» che si hanno con il resto della famiglia (costruirsi una casa, aprire un negozio, migliorare il campo, mantenere agli studi i figli, etc.).

Da molte interviste abbiamo constatato che quasi tutti coloro che lavorano (colf soprattutto) mantengono dei vincoli molto stretti con il loro paese e quasi regolarmente mandano rimesse monetarie al loro paese per aiutare i familiari a vivere in un modo più dignitoso. Molti di loro mandano quasi interamente il loro stipendio (rimangono soltanto con 10.000 o 15.000 lire sufficienti, hanno risposto, «a pagare la tessera per gli autobus e comprare delle sigarette»). Perlopiù l'immigrazione è concepita come «transitoria» ma gli stessi intervistati non sanno però definirne la durata. Spesso il «rientro» è associato al verificarsi di alcune condizioni. Per esempio per le capoverdiane (che compongono una delle comunità più numerose) il ritorno in patria è legato strettamente all'esito positivo del «programma di sviluppo economico» intrapreso dalle autorità del proprio paese. Invece per gli immigrati del Corno d'Africa (Etiopia, Eritrea, Tigrai) è principalmente la cessazione delle ostilità, che durano ormai da diversi anni, originate dalla volontà degli eritrei e tigrini di arrivare alla indipendenza con la creazione di stati autonomi dall'Etiopia. Abbiamo inoltre riscontrato sia tra gli occupati che tra i disoccupati (specialmente tra i nordafricani e centro-africani) una grossa consapevolezza che, nonostante la permanenza sia considerata transitoria, non per questo deve configurarsi sotto il segno della precarietà e del disagio. Anzi, è stata riscontrata una grossa disponibilità a seguire, per esempio, dei corsi di formazione professionale, andare a scuola, apprendere bene la lingua italiana, avere dei luoghi e delle sedi per i loro incontri, promuovere manifestazioni culturali. Come si può vedere c'è una domanda esplicita d'inserimento che nonostante sia ancora embrionale fornisce indicazioni utili e segnali che andrebbero colti e valorizzati.

Concludendo possiamo dire che in questa fase si potrebbe innanzitutto allargare anche a loro la possibilità di accesso ai servizi sociali senza discriminazioni di sorta. Infatti ora il lavoratore straniero viene a trovarsi in una condizione piuttosto anomala: impossibilitato a godere dei diritti nel suo paese d'origine per il semplice fatto che non ci vive, è pressoché escluso dal godimento di quelli esistenti nel nostro paese perchè non è «soggetto giuridico» a tutti gli effetti. La legislazione vigente difatti non lo considera tale perché gli permette un godimento parziale dei diritti, che spesso viene anche a mancare a causa dell'ampia discrezionalità che hanno nei suoi confronti le autorità di pubblica sicurezza. In questa condizione si hanno notevoli difficoltà di movimento e di scelta superabili soltanto con la prospettiva di arrivare alla «parità di trattamento» sostanziale a tutti i lavoratori immigrati (3).



Note

(1) La letturatura è piena di testimonianze che riportano vessazioni, soprusi ed angherie subite dai nostri connazionali in quasi un secolo di emigrazione europea ed extraeuropea dove spesso ha pesato anche l'incomprensione dei lavoratori del paese di accoglimento quando «il flusso migratorio» passava da una fase di complementarietà (perchè occupazione marginale) a quella di competitività (perché occupazione qualificata e quindi centrale).

(2) Intendiamo per «volume di contrattazione» l'insieme delle piccole, minute e a volte non ancora rilevabili «politicamente» conflittualità di cui sono portatori i lavoratori immigrati in quanto tali.

(3) Gli immigrati provenienti dai paesi comunitari ed OCSE (Organizzazione di cooperazione e sviluppo) hanno questa possibilità e possono svolgere a pieno diritto la loro vita politica e sindacale senza limitazioni legali. Ne sono invece fuori quelli provenienti dai paesi del cosiddetto «Terzo mondo».

Che ne direste di una riunione di tutti gli interessati sulle pagine cultura, (ma soprattutto su futuri progetti di «linea» culturale)? Vorremmo preparare tra un po' di tempo, insomma, una scadenza che analizzi e discuta all'interno del progetto del QdL alcune linee di tendenza che nei prossimi mesi ci interesserebbe sviluppare o iniziare del tutto. Collaboratori, redattori, dissidenti, saltuari e ammiratori potrebbero vedersi per cercare, se possibile, di «prendere posizione». Forse è giunta l'ora. Fateci sapere cosa ne pensate, scriveteci, telefonate chiedendo dei soliti Marco o Fabio.

«Il reale e l'immaginario», rassegna internazionale di cinema delle donne. Organizzata dall'Associazione gruppo Germaine Du Lac, Centro studi cinematografici in collaborazione con l'Associazione Nuovo Mondo e la redazione catanese di Quotidiano Donna, con il patrocinio del Comune di Catania.

Venerdì 1 Maggio. Ore 18,30 «Meshes in the afternoon» di Maya Deren, 1943, USA. «*Hein ganz und gar verwahrlastes madehen*» di Hutta Brucner, '77,80', col. e b/n, Germania. «*Sotto il muro*» di Liliana Ginameschi, 12', col. 16 mm; Italia.
Ore 20,30 replica del programma pomeridiano.
Sabato 2 ore 17,30 «*La coquille e le clergyman*» di Germaine Du Lac (1927) 25', muto, Francia. «*Deutschland bleike mutter*» (Germania pallida madre), di Helma Sanders, 150', col. Germania. Ore 20,30 replica.
Domenica 3. Ore 17,30. «*Affettuosamente ciak*» di Alice Guy, '79, 104', col. Italia. «*Improvviso*» di Edith Bruck, 90', col. Italia. Ore 20,30 replica.
Lunedì 4. Ore 17,30 Ritratti di donne africane: «*Le donne Lobi*» di Dacia Maraini; 50'' col. 16 mm. Italia. «*Zwischen monde und sonne*» (Tra luna e sole) di Recha Jungmann, '81, 90', col. Germania. Ore 20,30 replica.
Martedì 5. Ore 17 Le donne e il linguaggio: «*Pratica cinematografica e scrittura*» incontro-dibattito con registe e studiose. Ore 20,30 «*Je, tu, il, elle*» di Chantal Ackermann, '74, 90', b/n. Belgio. «*La nouba de femmes du mont Chenoula*» di Assia Djebar, '76, 113', col. Algeria.
Mercoledì 6. Ore 17,30 «*Le combat*» di Anna Kendall, '78, 10', 35 mm. Francia. «*The mafu cage*» di Karen Arthur, '78, 105', colore, 35 mm. Usa. «*La caduta dei Romanov*» di Esfire 'sud, 1928 b/n, muto, 35', Urss. Ore 20,30 replica.
Giovedì 7 «*Fughe lineari*» di A. Miscuglio, '76, Italia. «*Processo per stupro*» di M. G. Belmonti, A. Miscuglio, A. Carini, R. Danoupolo, P. De Martis, L. Rotondo, '79, 60', Italia. «*Detruire dit-elle*» '69, di Marguerite Duras, 94', col. 35 mm., Francia. Ore 20,30 replica.
Le proiezioni avranno luogo presso il teatro E. Piscator, via Sassari 116 (tel. 095/386780). Per informazioni telefonare la mattina a Fotogramma Press 095/432333, il pomeriggio a Elena Brancati presso il Giornale del Sud 095/337577. Agevolazioni per chi viene da fuori Catania.

Quotidiano dei lavoratori
1.5.1981

Italian graffiti: si ricominci da 3

Nella Piazza Rosi, 'muoiono sempre gli stessi'

M.M.

«Non resta che qualche svogliata carezza e un po'di tenerezza...» (De Andrè). Anche dell'ultimo film di Francesco Rosi non resta nient'altro che qualche svogliata tenerezza...Si possono scegliere due modi di analizzarlo.

Primo: questo film è un cesso, risparmiatevelo.

*Secondo: proprio per questo «***Tre fratelli***» va visto e va discusso. Apparentemente realistico e popolare, in realtà costruito a tesi (che, come metodo di costruzione del racconto cinematografico può anche andare; il fatto è che qui le tesi sono quelle di un Trombadori scartavetrato) e quindi «ideologico», nel senso più vero del termine, tanto simile alla realtà da mistificarla completamente. Se ci fosse oggi l'«Ombre Rosse» del 68/69, avrebbe vivisezionato a dovere tutti i punti deboli, gli schematismi, le semplificazioni di comodo della realtà, contenuti nel (e del) film.*

Ad esempio, l'analisi del potere e dello Stato, un tutt'uno omogeneo, comunque e sempre «democratico» o il tratteggiamento della figura dell'operaio immigrato, certo in buona fede, ma «estremista» che, non a caso, comincia, con il parlare di «corna» e finisce sognando una improbabile riconciliazione con la moglie «settentrionale» e «traditrice», che appare il suo obiettivo più sentito, al di là dei discorsi «politici».

Tra l'altro Rosi fa parlare Michele Placido di rifiuto del lavoro come un lettore frettoloso di Metropoli (giustamente frettoloso). Se ci fosse «Ombre Rosse» appunto. Ma la gloriosa rivista è oggi affaccendata in faccende più gratificanti, e così pochi vanno a fare il pelo a questa ennesima caduta in basso del regista del bellissimo **«Salvatore Giuliano»***del mediocre* **«Mani sulla città»**, *del superfluo* **«Cristo si è termato a Eboli».**

Limitiamoci a notare come la vera voce del regista è quella del fratello maggiore, il magistrato, che, anche qui non a caso, ha sempre la parola finale nelle discussioni con il fratello «estremista».

Pur mancando totalmente di autoironia, come gran parte dei registi italiani di «sinistra», Rosi ci fa sorridere con il patetico sogno di Rocco, il secondo fratello, quello più legato alla famiglia e alla terra, che fa spazzare dai ragazzi napoletani (che assiste nella realtà) un tappeto di pistole, mitra, siringhe, denaro in uno scenario di cartone raffigurante la Piazza Rossa di Mosca (sic!) il Vesuvio.

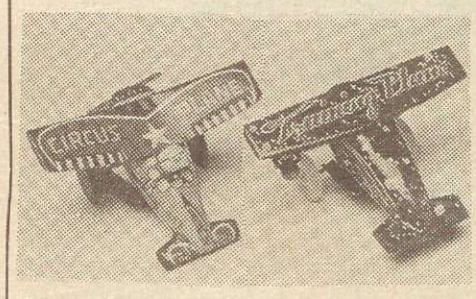
Triste è che Rosi sembra pure crederci. Resta, insomma, la tenerezza. Cioè il rapporto tra il vecchio padre e la figlia dell'operaio, il loro dialogo sugli asini, il gallo e le stelle, il loro spontaneo «sentirsi» ed incastrarsi tra generazioni emarginate dai dialoghi seri dei tre fratelli.

La ricerca della soluzione più facile, l'accettabilità dei contenuti per tutti gli spettatori, la ricorrente tendenza ad un film didattico e raffinatamente propagandistico sono un po' la sintesi di un modo di fare cinema che viene da lontano.

La frase di Totò «hai fatto caso che muoiono sempre gli stessi?» può essere, forse, la sintesi dei contenuti dei tre brothers di Rosi. Speriamo non ricominci da...Tre fratelli.

Marziani in Bassa Padana (a tempo di boogie)

Stefano Martina



Inaugurando presumibilmente un nuovo filone - lo 'spaghetti-musical' - «**Aiutami a sognare**» di **Pupi Avati**, si prende la libertà di scomodare un po' tutti, dalla Rai, che lo ha sconsideratamente prodotto con la solita diabolica perseveranza (Avati ha lavorato spesso per la tv, vedi «*Jazz band*» e «*Cinema*»), ad una Manhattan piattamente oleografica le cui immagini aprono e chiudono il film; dai filmati di repertorio in cui compaiono Glenn Miller e la sua orchestra mentre suonano '*Moonlight serenade*', a Fats Waller, altro padrino della «swingin' age», per finire nientedimeno che alle sfavillanti ribalte del genere cinematografico - il musical americano, appunto - che fece sognare papà e mammà, ribalte dove ha preteso di arrivare questa 'via italiana al musical' che Avati ha tracciato a partire dalla Bassa Padana del dopo armistizio (dove, per intenderci, si svolge il film), nel tentativo abortito di un abbraccio ideale che ha finito per somigliare - tanto è maldestro - a quello tra il classico zio d'America milionario e il parente, povero in canna, rimasto al paesello.

Tra strizzatine d'occhio al pateticume da fotoromanzo e deprimenti episodi di coreografia a cura della Coldiretti, che annovera fra l'altro inusitati balletti tra covoni di fieno a forma di aeroplano e piatti di pastasciutta, «**Aiutami a sognare**» si snoda lungo i sentieri inariditi dell'ovvio autobiografismo, dove il 'sogno americano' dell'autore si fa incubo, ossessione senile, al punto che i personaggi del film danno l'impressione di vivere in tutt'altro posto dall'Italia occupata. La loro, più che di sfollati di lusso, è una comunità di marziani in villeggiatura nelle campagne emiliane, del tutto estranea a quanto non sia 'made in Usa' come la coca-cola e il boogie-woogie; eppure si scopre quasi subito che c'è chi è più marziano di loro, ed è proprio l'aviatore americano impersonato da Anthony Franciosa a dimostrarsi tale.

Quando questi cala dal cielo - vero 'deus ex-machina' della situazione - suscita in tutti lo stesso timore imbarazzato che può provocare l'incontro notturno con un tizio un po' brillo. Presto però l'apprensione iniziale si trasforma in curiosità mista ad una specie di adorazione, cioè più o meno un tipo di accoglienza simile a quella che avrebbero ricevuto Young e Crippen nel caso fossero stati costretti a far atterrare il Columbia nel bel mezzo di un villaggio di pigmei congolesi.

Naturalmente, il pilota è munito di una buona scorta di chewing-gum e, altrettanto naturalmente, è californiano (ma poteva essere diversamente?), alto, aitante e gran simpaticone, come quasi tutti gli americani idealizzati dal nostro cinema terremotato. Egli è anzi talmente perfetto da risultare abbastanza ridicolo, una vera e propria esaltazione dei peggiori stereotipi, talmente eccessiva da rischiare di sconfinare nella satira involontaria. E però è esattamente ciò che i beoti villeggianti coatti si attendevano: un ritaglio vivente tratto dalla carta patinata di 'Life', modello di americanità venuto su a forza di base-ball e torta di mele, a metà strada tra la star hollywoodiana e il cow-boy scanzonato e romantico - come -piace - alle - donne. Che altro si può desiderare dalla vita?

Ma chissà che delusione se il pilota, intatte tutte queste caratteristiche, avesse avuto la pelle un tantino più scura...

Perché ricominciare da zero?

Fabio Bo

Chissà se Corrado Augias, post-meridionalista de «La Repubblica» (stranoto oramai solo per essere stato definito, con eccessiva dolcezza, razzista), ha poi visto al cinema **«Ricomincio da tre»** di e con Massimo Troisi. Crediamo di no. Altrimenti non avrebbe mai scritto, tra i tanti orpelli sbadigliati, che «*da Napoli, dalla Campania, da tutto il Mezzogiorno, le braccia più valide, le menti più sveglie, sono state e sono da anni risucchiate verso il Nord del paese e verso l'estero*». Massimo Troisi, infatti, cervello finissimo e sangue partenopeo è ancora lì a Napoli. Il protagonista del suo film, invece, con spirito *ontheroad* abbandona la sua città per intraprendere il viaggio che lo porterà nella civilissima Firenze; ma non è, seppur «napoletano», un emigrante. Il suo viaggio, apparentemente demotivato, un tantino garbato, non è per nulla radicale. Non si allontana dalle sue radici né vuole crearne di nuove, non è particolarmente disoccupato né è in cerca di lavoro, non si getta nell'avventura come un esegeta della beat generation, non si affida alla cultura nordista né è infatuato di nuove dimensioni «liberatorie». È un giovane tutto sommato posato, e anche molto ben disposto. Ed è forse uno dei pochi esempi di una generazione, rappresentata sullo schermo, senza difetti scorbutici di forma od orrori di ortografia.

Pensate, per un attimo, al mai troppo vituperato «*Ecce Bombo*» di Nanni Moretti, targato ormai 1978: il suo intento, già nella impostazione, era fortemente ideologizzato, pretestuoso, intriso di certo moralismo di belle speranze; una bagattella sinistrese che si mordeva la coda fino ad autodivorarsi (ricordate la scena finale? tra cinque anni sarà definitivamente kitch).

O a Verdone, fin dall'inizio collocatosi da solo nel genere «minore» (tra i nuovi comici) che operava una furbesca manovra semplificatrice riducendo ai minimo termini il nuovo e rinnovando semmai solo la forma e il testo di certi canoni («*Un sacco bello*» era un manifesto al luogo comune come lo tu la liquidazione sintattica di «nella misura in cui»).

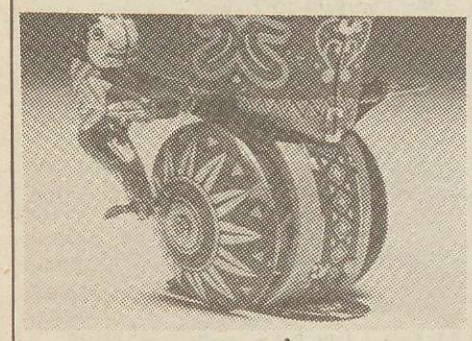
Nichetti stesso, esploso con «*Ratataplan*» e subito retrocesso con «*Ho fatto splash*», seppure manierato e delicato, riproponeva l'eterno gioco della ripetizione del «genere» e del «personaggio», rivisitato e corretto sotto le fattezze di un clown degli anni '70. (A memoria nel panorama citato forse solo «*Maledetti vi amerò*» del povero Giordana può essere considerato un grandioso monumento di comicità probabilmente nemmeno involontaria).

Troisi, se non altro, va più avanti (e fa ridere di più). E non a caso ricomincia da tre (e non proprio da zero), lo dice fin dall'esordio nella sua forse ingenua ipotesi «riformista». Sembra sufficientemente sganciato da una impostazione «sessantottesca» (dallo «Schema»): non è né «compagno» né «giovane», né «disoccupato» né (diciamolo) napoletano, ma un po' tutte le facce messe insieme; non è insomma uno status symbol movimentista ma ne è forse un'accettabile prosecuzione.

Legato alla tradizionale comicità napoletana sa apprezzarne i nuovi e autonomi valori per fornire un ritratto moderno senza fastidiosi cliché. Si accosta al modello cinematografico senza la saccenza della scuola di Moretti o di Giordana per poi ritrovarsi ad aver fatto una grande performance teatrale. E il pubblico stesso sembra che sia a teatro: ride, batte le mani, applaude a scena aperta, partecipa attivamente, si diverte...

Festival cinematografici

Neorealismo D.O.C. 1981



Gli ultimi officianti del rito neoralista (Denominazione Origine Controllata) ne conservano in urna le ceneri ad Avellino al XXI Festival del Laceno d'oro che si è effettuato in questi giorni.

Da piccoli ci raccontavano la fiaba neorealista: faceva pressapoco così. Il mondo, o perlomeno gran parte, era dominato dalle forze del Male che si erano impadronite del Potere, *e quindi anche della Cultura. Gli italiani subivano sciocchi films di un tal regista Camerini («Ritrovati per noi» e proiettati ultimamente in TV) con telefoni bianchi e segretarie che - fortunatissime - convolano a giuste nozze con il datore di lavoro.*

Il «padrone», appunto. Una non troppo innocente metafora di una idilliaca risoluzione del conflitto sociale. Ma, si sa, l'amore supera tutto.

Nel frattempo però le forze del Bene agivano in silenzio per svelare il trucco, ritrovare il Senso reale della realtà *oppure, se vi piace di più,* a riempire di senso la realtà*; ma soprattutto - e ciò è da sottolineare - lo offrirono al Popolo che* si liberò *con le armi (Guerra partigiana) e con il Neorealismo (nella Cultura) dal falso, dal simulacro.*

Nacquero così alcuni films: «Roma, città aperta» di Rossellini, 1945; «Paisà» di Rossellini, 1946; «Sciuscià» di De Sica, 1946; «Ladri di biciclette» di De Sica, 1948; «La terra trema» di Visconti, 1948; «Umberto D.» di De Sica, 1952, che sono troppo noti ai lettori per spendere noi, modesti cronisti, qualche parola. Americani e francesi sentenziarono: «Ma questa è una scuola! Questo è il grandeneorealismo».

Ma, cammina cammina, le forze del Male tramavano nell'ombra. Esse misero in atto un'eccezionale opera di sabotaggio della realtà e quindi del neorealismo stesso: recuperarono - dall'interno diremmo - alcuni degli stessi mattatori del grande ciclo accennato al più ottimistico (si ricordi l'invito rivolto in tal senso dall'allora sottosegretario Andreotti a De Sica) «neorealismo d'appendice» già in atto (la trilogia: Catene, Tormento, I figli di nessuno *avevano già avuto 37 milioni di spettatori in Italia). Fu così la strapazzatissima e falsa commedia all'italiana degli anni '60. La «presa diretta» neorealista, svuotata appunto del contenuto ideale - cioè del soffio poetico - è ormai solo forma, ricetta asservibile facilmente al nuovo mercato internazionale. Il neorealismo diventa* genere *cinematografico. Il proletariato e le lotte scompaiono dallo schermo; scompare la denuncia e l'indicazione e ritorna l'idillio della borghesia, preferibilmente piccola. Ritornano cioè i telefoni bianchi riveduti, corretti e aggiornati. Fine dell'opera d'Arte; il cinema è solo industria di svago e divertissement.*

La favola finisce qui e come si vede, senza il classico lieto fine.
Ma le forze del Bene non demordono e nasce la generazione dei Cineforum con annesso dibattito: il modello parrocchiale docet. Nasce il sogno della riconquista della realtà che si consumerà - come qualcuno ricorda - sul pavé del quartiere latino a Parigi, con appendici odierne punteggiate di cadaveri, non tutti eccellenti. E dall'altra parte il neorealismo si consuma nella creazione del pubblico televisivo *che ha il suo «amaro» motto nel Paolo Villaggio del «No, il dibattito no!» e di «La corazzata Potemkin è una boiata!».*

E del resto gli stessi odierni films americani di cineasti come Scorsese, Coppola, Sidney Lumet, letti come risveglio del neorealismo «non assomigliano per niente alla realtà in sé, ma a quella cosa che ne ha preso il posto, la televisione» (B. Bertolucci).

E col Panagulis del film di Ferrara che - sottobraccio alla Fallaci - ricorda sull'Acropoli di Atene l'eroismo di chi sostituì la bandiera nazista con quella greca, diciamo: «oggi, quale bandiera... compagni?»

A scuola dal neorealismo (italiano)

Intellettuali di classe o della classe?

Camillo Marino, instanacabile animatore della rassegna del cinema neorealista «Laceno d'oro» e della rivista «Cinema sud» ci prospetta le sue idee sui rapporti tra organizzazione culturale e movimento operaio.

Il nesso politica - cultura è stato un elemento centrale nella poetica neo-realista. Come si va a riproporre oggi in una società dominata dall'aspetto televisivo?

Hai centrato il problema. Siamo in un momento importante della lotta democratica: siamo ad un bivio. Lo strumento televisivo direi è l'Oppio più pericoloso che la classe dominante ha a disposizione per poter addormentare le coscienze e renderle supine ed acquiescenti.

Dobbiamo mettere in moto un processo di orientamento ideologico che si basi su *nostri mezzi* contrapposti alle televisioni private e di Stato. In questo caso il neorealismo può assumere una funzione importante di educazione e lotta. Possedere quindi nuovi livelli in funzione della libertà creativa. Il movimento operaio sa che l'unica cultura, l'unica tematica resta quella neo-realista, una cultura che deve diventare dinamica esplorativa immediata su tutti gli avvenimenti quotidiani. Creare quindi una macchina televisiva neorealistica con intenzioni ideologiche profondamente umane è il nostro obiettivo; sostituire ai mezzi di disumanizzazione del nemico di classe, la umanizzazione della nostra cultura che dovrà avere l'insegna della battaglia per il socialismo.

Tu fai parte di quel settore di critica che ha assunto l'ideologia del neo-realismo come ragione e giustificazione della sua stessa esistenza...

La nostra scelta di campo non è dovuta a moda, caso o ad atteggiamento di ribellismo: in tal caso non faremmo alcuna opera seria per il movimento democratico e per le battaglie socialiste. Aver assunto una posizione neo-realista - come opposizione al potere - ci mette in condizioni complesse. Crediamo che l'intellettuale debba avere una sua coerenza e fedeltà. Molti intellettuali italiani dal doppio gioco hanno scelto il potere, hanno superato la sponda e si sono ritrovati nello stesso circolo vizioso di una cultura barbaricamente arrendevole al nemico di classe.

È vero allora che ci siamo trincerati dietro una posizione che può diventare dogmatica ed incomprensibile; ma siamo fieri ed orgogliosi di avere preso questa posizione perché la costruzione di una società nuova ha bisogno di uomini fortemente coscienti di quanto debbono fare per le masse umili. Non dobbiamo essere intellettuali di mezza tacca: dobbiamo vivere le stesse angosce e ribellioni dei nostri contadini.

E se ci accusano di essere dogmatici, noi non possiamo negare che questo è il nostro terreno, sul quale continueremo le battaglie per i contadini del mezzogiorno. Siamo gli unici ormai a sostenere la necessità di un cinema politico che sia collegato a scelte di classe e tragga ispirazione dalla gente.

Quali sono gli elementi più originali usciti da questa edizione del «Laceno d'oro»?

Alla base di tutto c'è sempre il nostro privilegiare i giovani e la lotta antifascista. Richiamare i giovani al senso delle lotte antifasciste è un nostro impegno come intellettuali: ciò non per vivere di nostalgie, ma per far sì che la storia dei compagni che si sono battuti per le libertà sia nel cuore dei giovani.

Essi sembrano avere perso lo spirito combattivo e rifluiscono nel privato. Sono prigionieri di una illusione di *vita propria* chiusa nelle mura domestiche. I giovani avevano chiesto un rinnovamento della società italiana: bisogna recuperare quelle lotte serie, senza compromessi.

I film che abbiamo presentato: «*Naxelite*» di Abbas Abu «*Nella città perduta di Sarzana*» di Luigi Faccini, «*Panagulis Zei*» di Giuseppe Ferrara, «*Bologna ore 10,25: Strage*», del Collettivo Cinema... tutto questo dà, a nostro avviso, una linea omogenea alle scelte che abbiamo voluto fare.

Si potrà dire che noi vogliamo restare nella linea della sinistra di classe. Ma certo! questa è la nostra scelta, da sempre! Non concederemo spazio a coloro che volessero rovesciare la linea che abbiamo portato avanti. Resteremo convinti assertori di un neo-realismo che diventi, sul piano politico, lotta, e, sul piano linguistico, ricerca di nuove forme: un cinema che tenda a diventare *scienza della consapevolezza* della realtà. Il neorealismo, come vena di questa realtà, deve essere ancora considerato il nostro riferimento più certo.

A scuola dal neorealismo (sovietico)

Onesti, interessanti, buoni films...

Youri Egorov, regista della vecchia guardia sovietica, ha presentato alla XXI edizione del «Laceno d'oro» il film «Une fois vingts an après». A lui abbiamo rivolto alcune domande.

Quali secondo lei gli aspetti più originali nell'attuale fase della cinematografia sovietica?

C'è una gran fioritura di cineasti in Urss: registi, sceneggiatori, operatori, cameramen, attori di talento. Appena sono apparsi questi giovani sono sorti anche i problemi derivanti dalle nuove forme. Ciò mi sembra tutta una prospettiva da scoprire nel nostro cinema.

Le chiederei di scendere in questa prospettiva delle «nuove forme» alle quali allude.

Credo che un denominatore comune possa essere intravisto nell'atteggiamento più profondo con la storia della Russia. Anche i film che trattano i problemi odierni son diventati oggetto di analisi complesse in un collegamento naturale con tutto l'arco di sviluppo del nostro popolo.

In che senso a suo avviso è attuale il neorealismo?

Su di me il neorealismo ha sempre esercitato un interesse particolare perché gli artisti di questa tendenza hanno cercato di rappresentare la vita del popolo dal di dentro e i suoi problemi. Per me il neorealismo rimane esemplare nella sua tendenza ad analizzare politicamente qualsiasi avvenimento della vita. In ciò la sua attualità. Molti artisti tentano di sostituire questo legame con delle forme. Riconosco il diritto della forma per lo sviluppo dell'Arte, ma solo quando rimane quel nesso di cui si diceva. Altrimenti sono forme vuote che nascono da un'insufficiente *conoscenza* della vita e quindi della realtà.

Come incide la cinematografia sovietica sulla società sovietica?

Come qualsiasi arte nella sua unità dialettica. Senza dubbio nella cinematografia sovietica i temi sono generati da quegli umori che «sono nell'aria». Queste forme d'Arte, queste idee tornano nel popolo e si genera una influenza reciproca.

Ho fatto - per esplicarle con un esempio - un film su una famiglia che ha molti bambini.

Questo film è uscito sugli schermi della Unione Sovietica solo pochi mesi fa: pro-

prio alcuni giorni fa c'è stata una decisione del nostro governo sulle orme di quanto stabilito nel recente congresso del Partito di aumentare gli aiuti alle famiglie che hanno molti figli.

Alcuni hanno detto che è stato proprio il mio film a sollecitare questo; penso invece che questa idea era già nell'aria e che il mio film ha spinto in questa direzione. Ho ricevuto, per dare un esempio quantitativo, più di 7.000 lettere in tre mesi su questo argomento.

Quindi lei afferma che c'è questa osmosi tra immagine e realtà, cioè tra cinema e tridimensione. Ci sono settori di realtà sovietica che non si identificano in questo rapporto - tutto positivo - che il cinema sembra proporre?

Si, esistono. Ed in effetti cerchiamo di spiegarci il perché ciò accade. Forse non si è trovato ancora un artista, scrittore o regista che possa penetrare profondamente nella mente e nel cuore di questi strati per saper rappresentare tutto ciò.

Quando a noi manca la sapienza di penetrare in un certo settore allora è chiaro che rimangono al di fuori della nostra attività.

Faccio un esempio: Andrea Tarkowsckij. Con il suo metodo nuovo nella forma e nell'analisi ha impostato problemi che noi avevamo lasciato nell'ombra. Le sue opere hanno sempre più grande successo nel nostro spettatore. Certo vi sono degli aspetti della realtà a cui si dovrebbe rivolgere una maggiore attenzione...

Nelle società occidentali si assiste al fenomeno enorme del progressivo distacco di una parte della popolazione dalle strutture che dovrebbero rappresentarla... ho l'impressione che tale scissione sia presente anche nei paesi dell'Est, come è dimostrato dagli avvenimenti polacchi.

Se qui giungono notizie di scissioni strutturali questo è dovuto all'opera di pochi cosiddetti dissidenti. Ma vediamo i dati elettorali. Il 99% della popolazione vota per ogni tipo di elezione e quindi partecipa alle decisione del paese.

Posso qui ribadire sulla mia parola d'onore che nessuno obbliga a votare: la gente è libera, e quindi se vota significa che ci sarà pur un motivo. Non riesco ad afferrare francamente il senso della sua domanda, di questa supposta scissione.

Ci sono dei problemi criticati dalla base, anche nel cinema; ma tali critiche sono generate dalla volontà di superare problemi privati della vita. Ma la struttura del nostro sistema è integra ed è accettata dalla stragrande maggioranza della popolazione. Per la Polonia bisogna chiedere ai polacchi.

Che aspetti assume in Urss l'interrelazione di linguaggi tra TV e Cinema?

Questo problema è universale.

Senza dubbio la TV ha avuto una grande influenza sul linguaggio del cinema; quest'ultimo si trova in una posizione di continua ricerca per sviluppare linguaggi efficaci come il documento televisivo. Ma necessariamente si svolge su altri piani.

L'organizzazione dell'Apparato cinematografico propone una interrelazione di linguaggi in cui entrano più specialisti, la figura dall'esperto, più che la figura dell'Artista: la psicologa, il sociologo. In questo senso che rapporto vi è tra il cinema americano e quello sovietico?

Lo Stato sovietico finanzia un film, ed in cambio chiede solo una cosa: un onesto, interessante, buon film.

Credo che in nessun paese si danno soldi per finanziare film che tendano a distruggere valori grazie ai quali esiste questo stato.

I valori del consumo di massa, ovvero i valori del consumo per il consumo? Utilizzare in maniera indifferenziata tutto ciò che la società produce e si rimangia...

Da noi questo problema non esiste.

a cura di Edoardo Alamaro

Il 'business' dell'informazione. Quale è il bottone della risposta?

Beppe Zollo

Alcune considerazioni su telematica e nuova informatizzazione della società a partire dal Convegno Internazionale «Telematica '81» tenutosi nei giorni scorsi a Milano. Quali sono le trasformazioni del nuovo universo informativo?

Quale pista scegliere per addentrarsi nel villaggio globale elettronico dell'informazione? In quella nuova dimensione economica, sociale culturale e politica definita dalle nuove tecniche di produzione, memorizzazione, trasmissione, elaborazione e presentazione delle informazioni audiovisive e dei dati; tecniche che permettono di raggiungere quasi istantaneamente tutte le unità del sistema sociale e di pre-selezionare le informazioni dei gruppi sociali a cui fanno pervenire? Dai dati d'esame risulta che tre piste appaiono particolarmente praticate, la prima si muove lungo le trasformazioni del *linguaggio,* nella sua qualità di produttore e riproduttore della struttura sociale; la seconda segue i pensieri della manipolazione, simulazione e riproduzione della realtà operata dai *mass-media*; la terza infine le trasformazioni della *tecnologia,* ovvero i nuovi prodotti e i nuovi servizi che è possibile realizzare.

Su ogni pista sono rivelabili tracce relative alle nuove forme di legittimazione del potere e a comportamenti e ruoli sociali nuovi. Ma ogni pista rimanda ad unimmagine parziale, costituisce il tassello di un puzzle, di cui appare impossibile ricomporre l'immagine complessiva, data l'attuale articolazione e frammentazione della produzione sociale del sapere.

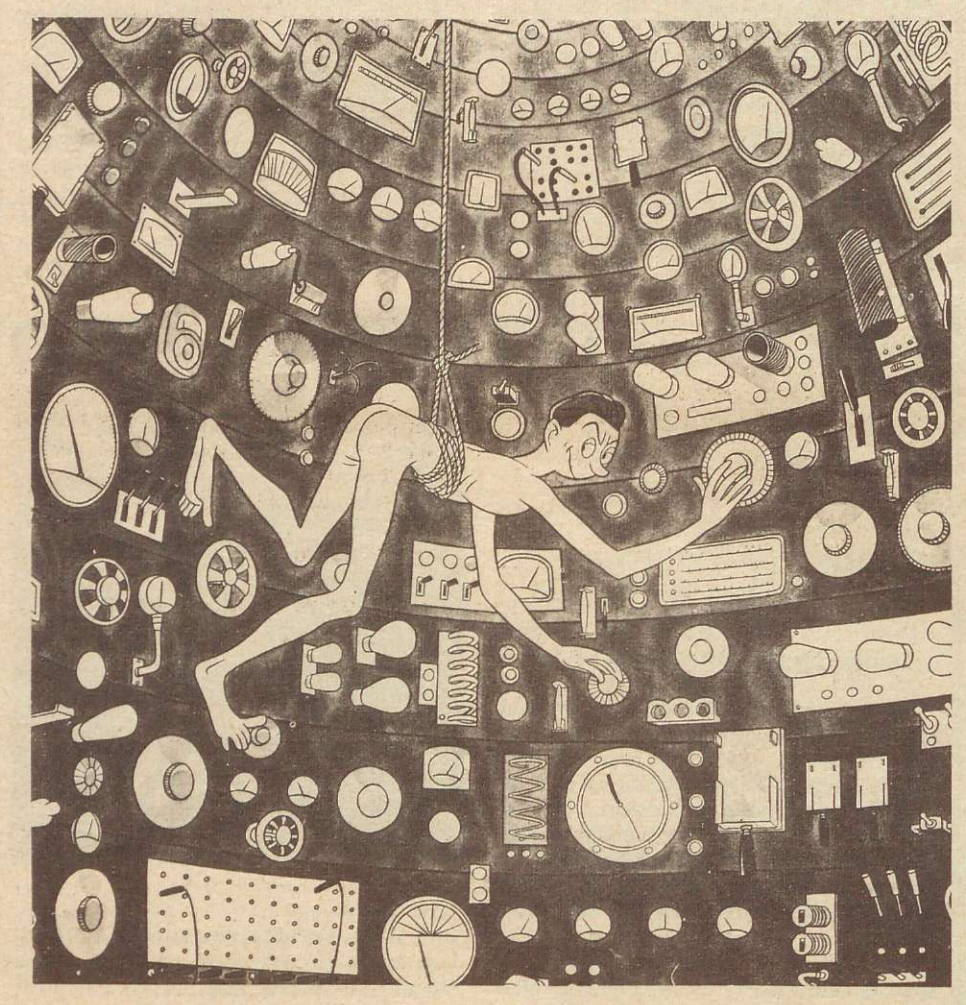
Telematica '81

Se era necessaria una dimostrazione ulteriore di come le analisi consuete siano incapaci di percepire il groviglio delle trasformazioni in atto, ebbene questa è venuta da «**Telematica '81**».

«**Telematica '81**» è il nome di un Convegno Internazionale tenuto a Milano il 15 e 16 aprile, all'interno della 59ª Fiera Campionaria. Erano riuniti assieme i principali produttori nazionali, Olteco della Olivetti, Italtel della Stet e Telettra della Fiat, i rappresentanti della Sip e della Rai e un discreto numero di esperti nazionali e stranieri. Al centro del dibattito erano le possibilità aperte dal collegamento della rete telefonica con quella televisiva e di queste con un sistema di elaboratori e con banche dati automatizzate, la telematica appunto.

Il dibattito ha seguito la pista tecnologica: ha privilegiato le prestazioni dei prodotti e gli aspetti commerciali dei servizi telematici. Poco o niente si è detto sul rapporto tra i nuovi prodotti e gli utilizzatori,e su questi prodotti fisici e i prodotti informativi. Un silenzio particolarmente grave, perché in realtà i prodotti telematici di tipo fisico sono solo i *vettori,* cioè il rapporto dell'immagazzinamento e trattamento, la trasmissione e la presentazione delle informazioni. Il prodotto telematico fisico è solo una parte del prodotto finale, incompleto e privo di significato senza la parte informativa. Eppure chi produce e gestisce le informazioni, chi decide cosa e come va trasmesso, tutto questo è stato tenuto alla periferia del convegno, come area di pertinenza di altre discipline e come problema sociale e politico da discutere in altre sedi.

Ma è stata un'omissione non casuale. Parlare di questi aspetti significava porsi un problema di controllo, di non lasciare al mercato e alle multinazionali che vi si muovono il monopolio dell'informazione. Significava porsi anche il problema delle trasformazioni che le nuove tecnologie inducono nello Stato e nella gestione del potere. Come insegnano *Nora* e *Minc*, le nuove tecnologie e la diffusione di nuovi servizi non sono indifferenti per l'attuale articolazione del potere, e prendono lo Stato come principale gestore dei servizi informativi, interlocutore privilegiato dei vari produttori. Su questo punto sembra generarsi una contraddizione: da una parte il mantenimento dell'attuale articolazione dei poteri e dei vari apparati burocratici consigliano una bassa velocità di diffusione dei nuovi servizi, tale da permettere la verifica continua della congruenza tra i cambiamenti dell'attuale sistema di potere democristiano. Dall'altra parte gli interessi delle multinazionali italiane impegnate nel business dell'informazione esigono una velocità di espansione pari almeno a quella degli altri paesi, in modo da non perdere la base nazionale di riferimento. In Francia, dove è più evidente l'impostazione tecnocratica di uno Stato fortemente accentrato, immediatamente coincidente con gli interessi delle imprese, le modifiche di sostegno alla diffusione dei servizi informatici seguono la velocità imposta dalle imprese produttrici. Nell'ottica di formare una domanda adeguata, lo Stato francese ha introdotto nelle scuole diecimila «personal computer», affinchè il futuro cittadino francese si abitui a considerare il calcolatore indispensabile come l'orologio, l'automobile e la televisione.



Se la Francia segue palesemente una politica di sostegno della domanda, e già le imprese si stanno orientando su determinati prodotti e servizi, in Italia il dosaggio dello sviluppo dei nuovi servizi impedisce alle imprese italiane di puntare su prodotti specifici. Alla strategia del prodotto (cioè realizzare un prodotto ed imporlo sul mercato sollecitando una domanda adeguata) perseguita in paesi come Francia e Giappone, le imprese italiane sostituiscono una politica del mercato (cioè individuare il segmento di mercato omogeneo e piazzarvi i prodotti richiesti a prezzi competitivi). Esemplare di questo secondo caso è la strategia della Olteco-Olivetti che acquisisce i prodotti nuovi attraverso accordi con le imprese estere che li hanno sviluppati per produrli e commercializzarli, fidando sulla propria rete commerciale e sulla propria immagine. Così i prodotti per il fac-simile sono acquisiti attraverso imprese francesi, quelli relativi al viedo-text attraverso imprese inglesi ed infine le tecnologie per le reti di trasmissione dati attraverso l'impresa Leader negli Usa.

Il business dell'informazione

Fin qui il convegno «**Telematica '81**» ed i suoi chiari limiti. Vale la pena a questo punto domandarsi se sono possibili dei collegamenti trasversali tra la pista della tecnologia e gli altri sentieri di analisi. Il suggerimento in tal senso ci viene dal confronto tra l'approccio utilizzato nel convegno e quello estremamente diverso utilizzato da *Nora e Minc* nel celebre rapporto al Presidente francese. Nel primo caso la telematica è vista come settore produttivo, come integrazione e sviluppo di *prodotti esistenti.*

L'angolazione scelta da *Nora e Minc* procede invece per grandi sintesi, soffermandosi sugli aspetti generali del *futuro scenario sociale* e sulle modificazioni dell'esercizio del potere originato dalla rivoluzione tecnologica.

Se il primo approccio appare completamente ancorato alla realtà attuale, ma poco utile per cogliere il salto di qualità operato dalle tecnologie telematiche, l'approccio di *Nora e Minc* riesce al contrario a dare uno spessore adeguato alle profonde trasformazioni del prossimo futuro, ma a prezzo di una profonda frattura con il presente senza nulla dire cioè su come, nel breve e nel medio periodo, si determinerà l'inverarsi di quella tendenza.

E se la visione di un futuro profondamento diverso sottrae sempre credibilità alle strategie di cambiamento costruite a partire dall'oggi, d'altra parte la frammentazione delle trasformazioni attuali in miriadi di situazioni diverse, dove emergono gli aspetti distruttivi della tecnologia, non permette di realizzare una sintesi e di leggervi la costruzione del futuro.

È una frattura tra l'oggi e il domani che nasce dal modo di porsi della tecnologia telematica nel *milieu sociale.* Una tecnologia che non si aggiunge al pre-esistente, che prima di creare il futuro (nuovi settori produttivi, nuova occupazione, nuova disoccupazione, nuova articolazione del potere, nuove forme di legittimizzazione), distrugge il presente (distrugge modelli organizzativi, occupazione, professionalità, settori produttivi, organizzazioni sociali, equilibri di potere).

Ma abbiamo bisogno di sottrarci al senso di ineluttabilità degli scenari globali della Nora-Minc e ai pessimismi demolitori di ogni iniziativa legati all'inevitabilità e all'oggettività delle crisi attuali.

Più che oscillare freneticamente tra visioni sociologiche del futuro e criteri progettuali del presente, converrebbe forse rintracciare e seguire con pazienza e continuità i percorsi del nuovo business dei prossimi decenni, che il *business dell'informazione, sta materialmente perseguendo.*

Individuare cioè i nuovi soggetti, i nuovi prodotti dell'affare informazione e verificare le trasformazioni che inducono nell'attuale universo informativo. E su questo aprire un ampio dibattito, che potremmo appunto chiamare il «business dell'informazione».

Video dischi: ultima magia dal potere

Tony Occhiello

In una camera del MIT (Massachussets Institute of Technology), Boston, Mass., è possibile sedere in una confortevole poltrona e «teleguidare» con la mente, con gli impulsi provenienti dal proprio corpo e impercettibili movimenti, un immenso «archivio» computerizzato di suoni e immagini, che possono trasportarci in un qualsiasi punto del Pianeta Terra, offrendocene le Immagini, i Suoni, i Profumi e così via, seguendo i nostri pensieri, ecco, ora zoomano su quella ragazza di colore semi-nuda, le voci si fanno più forti, i profumi più insistenti... È Magia?

È invece la Stregoneria Buona dell'ultimo, più sensazionale ritrovato della Tecnologia, che promette di rivoluzionare, nel giro di pochi anni, la nostra vita e le nostre concezioni su parecchie cose quali la Musica, il Cinema, la Televisione, l'Informazione, le Vacanze, l'Apprendimento, e tutte le altre trascurabili cose che ci riguardano e che sia in qualche modo possibile mettere sotto forma di disco argentato (non volante?...) del diametro di cm. 30: signori, Mr. VIDEODISCO.

Il gioco è fatto: spendete 500 dollari per l'apparecchio (se è un Selecta-Vision RCA, 750 per il sistema LaserVision Philips o MCA); lo collegate al vostro TV color, per quanto riguarda le immagini, al vostro impianto Hi-Fi per i suoni, e siete pronti a spendere dai 15 ai 25 dollari per un'ora o due di suoni e immagini in Hi-Fi e 26 pollici colore!

Dunque il VideoDisco è Suoni e Immagini, e Suoni vuol dire anche Musica. Coniugare i due elementi è tutt'altro che facile: i films lo fanno evidentemente, e anche molto bene, ma sono più facilmente fruibili in VideoCassettes, e lo stesso dicasi per registrazioni di spettacoli musicali, teatrali, culturali ecc. E poi, fate attenzione: una VideoCassetta (ad esempio di un film) si compra per metterla in VideoTeca, o per guardarsela con gli amici nelle serate d'inverno, magari una volta e poi non più... Ma un disco, è un'altra cosa, ve lo garantiamo noi che li facciamo!

Un disco è un prodotto di largo consumo, non solo, ma di «consumo», il che presuppone che sia «consumato», dalla puntina e quindi dal ripetuto suonarlo da parte dell'acquirente. Ora, lasciamo pur stare che il raggio laser usato nel sistema LaserVision non sfiora nemmeno il magico solco argentato (che spaziale!): il problema è che il VideoDisco rischia di non consumarsi semplicemente perchè... l'acquirente potrebbe «suonarlo» una volta e poi riporlo. E un disco, per quanto Video, non può esser trattato, nè tantomeno venduto, *così. Un disco si suona più e più volte, si riascolta con piacere, e lo stesso deve accadere per il VideoDisco, o questa impresa è destinata a fallire. Ci risulta che questo problema sia noto ai responsabili delle multinazionali che stanno pompando miliardi in questa promettentissima (si parla di profitti da bilioni di dollari) e rischiosissima avventura.*

È uno scoglio contro cui nulla possono le cifre, i dollari. Perchè, per una volta tanto, i soldi ci sono... mancano le idee! E le idee devono permettere di creare, inventare, una forma d'arte nuova, una grammatica fonico-visiva che coniughi suono e immagine in maniera impeccabile, e soprattutto «desiderabile»... desiderabile di farsi riascoltare, rivedere, comprare.

E gli artisti creativi hanno una chance, questa volta, ed è proprio il VideoDisco. La chance si chiama IPNOSI, è antichissima e non tutti la possiedono, ma tutti possono subirla. Non ci si scandalizzi se parliamo di ipnosi, è ormai un mezzo curativo largamente usato. È un mezzo di conoscenza ed apprendimento indotto, con o senza (generalmente senza) la partecipazione della Volontà Cosciente. La chance del VideoDisco (l'unica, ci permettiamo presuntuosamente di affermare) per imporsi, farsi comprare e soprattutto rendersi utile e farsi pagare volentieri è quella di **ipnotizzare**, *creando un affascinante (e scientificamente valido) gioco di suoni e immagini che: 1) incateni gli occhi, le orecchie e la mente del compratore-fruitore; 2) si faccia piacevolmente rivedere e risentire, come un amico saggio che è piacevole frequentare perché da lui si impara sempre qualcosa; 3) infine,* insegni *qualcosa di utile o* guarisca *qualcosa di malato o* elimini *qualcosa di inutile e dannoso.*

'Dandies, uomini fatali & company'

Valeria Moretti.

Alle radici dell'uomo fatale oggi che il narcisismo maschile regna senza tregua

Pallido, melanconico, crudele l'uomo fatale attraversa trionfante la letteratura nella prima parte del secolo scorso.

Bello e mortifero è già *Satana* di *Milton* nel «*Paradiso Perduto*» inquietante angelo decaduto che pur nella sconfitta conserva intatto il suo splendore.

Quest'eterno ribelle cattura nei secoli l'interesse degli scrittori ma fino in fondo sono «incatati» *Baudelaire* («Satana è il più perfetto tipo di bellezza virile») *Shelley, Byron.*

Tratteggia con abilità il profilo del perfetto mascalzone nella sua quieta casa di campagna la moglie di un avvocato: Mrs. Ann Radcliffe.

Fanciulle perseguitate eternamente in fuga da misteriosi quanto affascinanti banditi popolano i suoi romani, sullo sfondo gotici castelli pieni di trappole e di pericoli.

Alto, magro, dallo sguardo intenso, dalla tetra e feroce natura è *Scheroni,* il monaco di «*Italian or the Confessional of the back penitents*» che al suo primo apparire nel 1794 soddisfò il gusto manicheo del pubblico inglese, desideroso di attribuire ogni male all'Inquisizione spagnola e italiana.

Dal cielo, quindi, Satana cade in terra e va a caccia di graziose damigelle da vessare, solo che queste, tra una faticosa salita e l'altra, tra una ripida discesa e l'altra, tra lucubri sotterranei e torri diroccate nei loro perigliosi viaggi non dimenticano di portarsi dietro quel bagaglio di virtù, buona educazione e decoro, indispensabile corredo di ogni brava giovinetta. Così tutto alla fine si sistema e le nostre gentili signorinette possono felicemente concludere tra protettive braccia maschili le loro avventure!

Sul tipo dell'uomo fatale tratteggiato da Mrs Ann Radcliffe si modelleranno il monaco e i suoi numerosi epigoni del *Lewis* (che invece violentano, corrompono, strangolano giovani donne) e l'eroe byronico.

Ma *Lord Byron* va più il là proclama se stesso angelo decatuto.

E per esserlo abbastanza e per legare indissolubilmente vita ed arte studia allo specchio (prova e riprova) l'occhiata obliqua che ha il potere di spaventare i vicini e far tremare di piacere e paura le sue intrepide e assai sventurate amanti.

E così anche il suo piede zoppo stretto in scarponi ortopedici da bambino diventò segno del fato!

E poichè solo ad un maledetto si addice amare ciò che si dovrebbe sfuggire, da passione si infuoca per Augusta, sua sorella.

Ripercorrendo le vicende matrimoniali di Lord Byron si dipana qualcosa di più che la trama di un terrifico romanzo nero: se seguiamo Annabella innamorata, nel suo patetico tentativo di portar ordine nella vita del poeta, come in un film dell'orrore assistiamo a poco a poco al manifestarsi (attraverso il susseguirsi lento ma incalzante di crudeli eventi, veri e propri squarci di satanismo) del...demonio.

Basterà ricordare una sequenza. Annabella partoriente con le doglie e Byron accanto al suo letto intento a raccontarle la storia di «Zeluco» il mostro che uccide il proprio bambino.

Solo che non andò, se non in parte, come voleva lui: Augusta è regina della sua amoralità e recalcitrante a confessioni e penitenze, e ad Annabella il melodramma non piace provvista com'è di buon senso e raziocinio e tutta tesa a redimere lui e l'altra, l'eretica, l'impenitente.

Nessun delitto quindi nessun bagno (purificatorio rito) nel sangue, solo tanta paura e dolore ma le sue «due» vittime il nostro uomo fatale almeno nella vita non riesce a spezzarle, nonostante di notte nella casa risuonino i suoi pesanti passi e pugnali e pistole costituiscano il suo armamentario prediletto.

Sulla carta, invece, gli eroi alla maniera di Byron sgomentano, annientano deliziose fanciulle e tanto le «succhiano» che si fanno vampiri, della cui moda, del resto, il nostro lord è diretto respondabile.

A ben guardare questi vampiri sono spesso banditi d'amore: così è il libertino sgusciato dalla penna del ventiquattrenne *Dottor Polidori* che nelle sere d'inverno davanti al caminetto in compagnia dei coniugi Shelley (Mary aveva allora diciott'anni) evocava il principe della notte.

Un impiegato del governo irlandese *Bran Stoker* da parte sua animò il leggendario Dracula e gli regalò energia, potere e voluttà.

«Contaminata, contaminata» grida Mina dopo aver ricevuto la visita notturna del re delle tenebre (perchè quel bacio l'ha moralmente più che fisicamente danneggiata) però poco dopo, interrogata dal solerte dottore e dal marito Jonathan, non può fare a meno di descrivere delizie e ricordarne il fascino ambiguo.

Però quel «che voluttà» e quel «che soffrire» che i nostri eroi indistintamente monaci e vampiri dispensano alle loro gentili donzelle, persuasi che la gioia è cosa così volgare e che nessun piacere è più fascinoso dell'orrore (il divin marchese insegna!) è presto rovesciato. È di scena *Dalida, Salomè, Messalina* insomma la donna fatale (due facce ma il fantasma resta lo stesso): bellezza intrisa di morte della cui rapacità, dalla metà del secolo in poi, fanno le spese moltitudini di giovanotti più o meno assennati.

Quell'illusionista di un dandy...

a cura di Valeria Moretti

E il dandysmo torna di moda? O, per dirla con Camus, il vero dandy è il rivoluzionario?

Se vogliamo seguire le indicazioni di Roger Kempf in **«Dandies Baudelaire e Amici»** libro pubblicato per Bompiani, e tracciare il profilo del perfetto dandy non dobbiamo far altro che attenerci ad alcune fondamentali, indispensabili regole: ostentazione del proprio io, culto della diversità, rifiuto di dogmi e imposizioni.

Ben inteso però che c'è dandy e dandy, Brummell è Brummell, Byron Byron, Baudelaire Baudelaire, e poi Barbey D'Aurevilly, Wilde, Beardrsley, Beerdohm.....

Una casta di impertinenti e basta?

C'è qualcosa di più e di elettrizzante nel loro sistema di vita, nella loro filosofia, e non ci accontenteremo solo di nominare la singolarità del dandy di fronte e contro il conformismo borghese, ma ripeteremo con Kempf che la stravaganza dell'artista dandy è fuga dall'oppressione delle idee e dei modelli commerciali, insomma distacco dalle condizioni della società industriale.

«*Vestirci per il pranzo è un gran tonico specialmente se uno si fa la barba*» affermava con sicurezza Beerbohm e Brummell enunciava settantadue modi diversi di annodare la cravatta.

Perché ... dandysmo, si sa è oltre che filosofia cravatta, bastone da passeggio, fiore all'occhiello: il verde garofano di *Wilde,* il tutto nero di *Baudelaire,* il tutto grigio di *Beardsley,* la gardenia e il mantello a pipistrello di *Bearbohm,* il cappello bianco di *Byron,* i guanti a pelle di *Brummell,* i boccoli neri e le pellicce chiuse da alamari di *Disraeli,* gli attillati calzoni di raso di *D'Aurevilly* di raso e le sue camicie con jabot di merletto alla moda del 1830 mentre correva l'anno 1880! Vanità? Narcisismo? Diciamo, piuttosto, un marcare la propria differenza dal mondo anche con l'aspetto esteriore.

Dediti solo allo svago e all'allegria? Diciamo, invece, segreti e scostanti oltre che insofferenti al tanto e al troppo.

Quanto al denaro, è vero, gran spendaccioni, se ne servono ma con noncuranza. «*Un gentiluomo non ha mai denaro*» predicava Wilde mentre un giovanotto della sua corte lasciava cadere sul tavolo del pub una sonante manciata di sterline.

Pallidi ed emaciati? Beardsley, certamente, per via della tisi ma Byron, nonostante il suo piede zoppo e la convinzione di essere un angelo decaduto, attraversò in un'ora e dieci a nuoto lo stretto dei Dardanelli e non c'era un giorno che non si allenasse alla boxe.

Contro il lavoro? Si.

Odia il progresso? Si.

Per il trionfo del nulla? Si.

Insomma i dandies erano una casta di impertinenti e impassibili, di inafferrabili e imprevedibili di paradossali e difficili signori!

Quanto alle donne non c'è alcun dubbio: sono le sue nemiche dichiarate e per tutti vale il principio espresso da Baudelaire:

«*La donna ha fame e vuole mangiare. Ha sete e vuole bere. È in fregola e vuol farsi fottere. La donna è naturale ovvero abominevole. E pertanto è sempre volgare*».

La vergine crudele è la Salomè di Wilde e dee e meretrici sono le donnine sommerse di trine e parrucche di Beardsley.

Il dandy predilige il peccato e la menzogna.

Una sconsigliabile compagnia quindi? Dipende...

Certo a scuola di peccato e di vizio insegna più Byron che D'Aurevilly: il primo infatti può vantare un incestuoso legame con la sorella Augusta oltre che varie tirannie ai danni di amanti e della severa e saggia moglie Annabella, nonostante la sua fama di libertino, l'altro, (è Anatole France a raccontarlo), possiamo immaginarlo accolto da S. Pietro così:

«*Ecco il Signor Barbey D'Aurevilly. Avrebbe bramato coprirsi di delitti, perchè il delitto è pittoresco, ma restò galantuomo al cento per cento*»

Una sigaretta d'hashish a Baudelaire, acquavite al ginegro a Byron, assenzio per tutti.

Il dandy ama l'ironia la maschera e l'artificio.

È un illusionista. E l'arte è un gioco di prestigio.

Anche la posa è un'arte.

E Brummell al ballo si fermava solo pochi minuti sulla soglia e D'Aurevilly in salotto sostava in piedi perchè comunque l'imperativo è tenere (e aumentare) le distanze!

E oggi il dandy dove si nasconde?

Inutile cercarlo. Sulla scena dell'Età Moderna non lo troverete.

Se pur affascinante è l'ipotesi di Camus: il dandy è il rivoluzionario. Nella grande fiera del consumo in verità non c'è posto per la singolarità, il grido di morte del dandy è stato soffocato per sempre dal gas e dal vapore.

«*Poi nel 1900 tutti scesero dai trampoli, da quel momento nessuno bevve più assenzio col caffè, nessuno impazzì, nessuno si suicidò, nessuno entrò nella Chiesa Cattolica o se qualcuno lo fece non me ne ricordo*» (W. B. Yeats)

Dizionario del dandy

E per le impertinenti pose «da dandy» occorrerà attenersi scrupolosamente al «Dizionario del dandy» di Giuseppe Scaraffia (Laterza L. 10.000) dove la rincorsa alle idee, cose, turbamenti, ironie, tristezze, utopie che ne popolano l'esistenza sarà soddisfatta dalle molteplici voci: artificio, felicità, gravità, impassibilità, precocità, solitudine, superiorità...

E se nonostante tutto ancora legate la libertà del dandy all'eccentricità va segnalato che il famoso Saint-Cricq che a teatro offre gridando trentamila franchi all'autore perché s'impegni a non scrivere più o che versa sale nel caffè o conduce a passeggio il suo cavallo tenendolo per la briglia dalla carrozza su cui siede non è un dandy ma solo un'eccentrico. Perché reazionario o riformista, mai rivoluzionario, l'eccentrico è colui che pensa e dimostra di credere che sia possibile vivere liberamente in questa realtà così come la si trova, la sua opposizione frontale al potere unita alla inconsistenza della stessa, produce un'apparenza di tolleranza e umanità. Il dandy invece lavora per un possibile radicalmente diverso duellante dichiarato e senza pause realizzando costantemente in sé l'opposizione senza risolverla (è sempre se stesso e ciò che combatte nel momento della sua negazione) denuncia l'impossibilità, la falsità assoluta delle sintesi nella realtà contemporanea.

E il ricordo accarezza l'ultimo dandy col suo cilindro nero, la blusa gialla, e «la nuvola in calzoni»: Vladimir Majakovskij.

Cor(ro)sivi

Perplessità

Cine? Mah!...

Nuovo Cinema Italiano

Moretti?
Nichetti?
Reietti...

Gramsci

a Carlo Lizzani
detto il «Ca' d'Oro»
cinemagramsci
cigrammascine
gramcimanesci

Cultura del pentimento

Ebbene sì! lo voglio confessare
ho fatto parte del Partito Armato.
Sì, dodici anni fa (Sessantanove),
ricordo come fosse l'altro ieri:
disseminati tra la folla, torvi,
aspettavamo i «big» del Cantagiro;
Dorelli, Radaelli, la Caselli...
Partì la prima raffica di uova:
colpiti i parabrezza delle macchine.
La colonna «O. Melette» venne pestata
a sangue, lì sul luogo dell'agguato.
Con quelle uova in tasca (ero in incognito)
bisognava svignarsela all'inglese,
cercare una cabina telefonica,
lasciarvi una ricetta (un volantino),
rivendicare la paternità
di un «eggs and bacon» così mal riuscito.
Invece no - carenza di «cultura»
feci l'eroe: sparai, scappai, mi presero.
Oggi mi pento, eccome se mi pento!
La clandestinità che bella cosa...
Cucinarsi due uova in santa pace,
in un «covo» fittato ad equo canone,
magari dalle parti di Via Peci (1).

(1) San Patrizio, protettore dei Pentiti.

Nell'articolo dell'inserto cinema «Aspetti e momenti della crisi nel rapporto cinema-televisione» a firma di Silvano Minniti compaiono alcuni refusi che rendono incomprensibile il testo relativo.

Alla colonna 1, riga 18 del testo, «sul versante semitico»... va letto «sul versante semiotico»...

colonna 5, riga 4 del testo: «Ora al sospetto di nuovi standard» va letto «Ora al cospetto di nuovi standard»

colonna 7, riga 50 del testo :«il telefilm americano ha giocato e gioca un rapporto» va letto «il telefilm americano ha giocato e gioca un ruolo»...

colonna 7 riga 7 dal fondo... «Rai, che è invece tenuta a far revisionare ogni volta quel film» va letta... «Rai, che è invece tenuta a far revisionare ogni volta i film vietati».

Ce ne scusiamo con l'autore dell'articolo, che è ovviamente del tutto estraneo rispetto alla stesura comparsa sul giornale.

Liberiamo Edo Ronchi

Questa ingiustizia quotidiana

Edo Ronchi

Da Rebibbia.

La realtà del carcere che sta occupando le cronache di questi giorni per le agitazioni degli agenti di custodia, non è fatta solo di problemi di strutture e di personale. Dentro ci sono tanti drammi umani e politici di cui non sempre si riescono a capire le origini e le motivazioni.

È vero che anche il cosidetto «crimine» ha origini «sociali e politiche» e che probabilmente il carcere è comunque una violenza. Ma in carcere ci sono anche persone che non hanno commesso «crimini» di nessun tipo.

È la solita storia del «tutti innocenti»? No, ma i casi di ingiustamente reclusi, vi assicuro, sono più numerosi di quanto non si creda.

Occorrerebbe che i giudici provassero a stare in queste celle per qualche giorno, come detenuti. Basterebbero pochi giorni per capire come la legalità, questa legge e questa prassi giudiziaria servono ad una classe sociale dotata di mezzi economici, conoscenze, potere ed anche strumenti culturali per difendersi e di come schiacci invece il proletariato più emarginato ed i comportamenti politici di dissenso. È difficile qui trovare, non solo per la mia esperienza, un qualsiasi rapporto tra giustizia e legge, fra pena e colpa.

Ma per non essere vago, racconterò un fatto preciso. Se qualcuno dice che è una eccezione, sono pronto a riportarne altri.

Sorrenti Antonio, 33 anni, elettrauto in una piccola officina al quartiere Prenestino a Roma. Viene arrestato il 29 ottobre 1980 dalla polizia, che trova nella sua officina tre grammi di eroina. Antonio ha un precedente per ricettazione di un cruscotto, ha fatto quattro mesi di carcere, quando è uscito ha avuto problemi (e chi non li ha) di reinserimento e di rapporto con la moglie.

Non riusciva più a dormire; la moglie se ne andò con i due figli di 9 e 11 anni. Comincia a prendere un po' di eroina per dormire la notte. Si rivolge ad uno spacciatore, conosciuto in carcere e che si è messo in società nella sua stessa officina.

Questi gli vende 6 grammi ogni dieci giorni. Alla polizia e ai giudici non dice di prendere droga; teme di passare per tossicodipendente; lo teme per il rapporto con la moglie e soprattutto con i figli.

Così da sei mesi, sta in carcere a Rebibbia sospettato di far parte di una banda di spacciatori.

Che si può fare? Di notte non dorme se non si riempie di sonniferi, questo lo posso assicurare, perchè sta nella mia stessa cella.

Si può ancora contare nella sola forza della verità, in un sistema in cui vige ogni giorno di più, la verità della forza? Il dubbio c'è, anche se la speranza nella lotta, nella possibilità di cambiare è, per fortuna, dura a morire.

Roma
Mercoledi 6 Maggio
assemblea
al teatro Centrale
con i firmatari
dell'appello
per la libertà
di
Edo Ronchi

Le adesioni all'appello

L'arresto di Edo Ronchi dell'Esecutivo Nazionale di Democrazia Proletaria e responsabile per la redazione del Quotidiano dei Lavoratori della campagna per i due referendum promossi da DP stessa preoccupa per l'associazione che viene fatta tra inchieste sul terrorismo e episodi di lotta operaia e sindacale, associazione questa, gravemente ripresa anche da gran parte della stampa nazionale.

Se tale impostazione fosse mantenuta si restringerebbero drasticamente nel nostro paese gli spazi di libertà; si confonderebbero con il terrorismo comportamenti sociali conflittuali che fanno parte della tradizione del movimento operaio; si getterebbe l'ombra del sospetto su militanti e gruppi politici di sinistra che lottano per cambiare lo stato di cose esistente. È anche contro tale tentativo, pertanto, che ci impegnamo per ottenere al più presto la libertà di Edo Ronchi

Vittorio Foa
Riccardo Lombardi

Leonardo Sciascia (deputato P.R.)
Agostino Marianetti (segretario confederale CGIL)
Giorgio Benvenuto (segret. naz. UIL)
Giacomo Mancini
Fabrizio Cicchitto (deputato PSI)
Claudio Martelli (deputato PSI)
Anselmo Guerracci (direzione PSI)
Claudio Signorile (deputato PSI)
Francesco de Martino (deputato PSI)
Giuseppe Tamburrano (direzione PSI)
Stefano Rodotà (parlam. Sinistra indipendente)
Giuseppe Branca
Luigi Sareceni (magistrato)
Franco Misiani (magistrato)
Gabriele Cerminara (magistrato)
Giuliano Banfi (Assessore all'Urbanistica - Comune di Milano)
Lillo Venezia (redattore Lotta Continua)
Enzo Mattina (segretario confederale UIL)
Lucio Magri (segretario nazionale PdUP)
Gaetano d'Amico (segreteria regionale Partito Radicale della Sicilia)
Francesco de Vita (giornalista dell'Espresso)
Valentino Parlato (direttore de Il Manifesto)
Silvano Miniati (Comitato Centrale UIL)
Nicoletta Marietti (Comitato Centrale UIL)
Ruggero Orlando (ex arrestato)
Mario Azzolini (addetto stampa PCI Palermo)
Daniele Protti (giornalista)
Mimmo Pinto (deputato P.R.)
Marco Boato (deputato P.R.)
Franco Bassanini (deputato PSI)
Michele Canonica (giornalista)
Francesco Leonetti (scrittore)
Carlo Muscetta (prof. univers.)
Luigi Covatta (deputato PSI)
Pippo Pagano (segreteria Associazione radicale di Palermo)
Carlo Tognoli (sindaco di Milano)
Giorgio Melis (giornalista - vicedirettore dell'Unione Sarda)
Renzo Canciani (segreteria regionale CGIL-CISL-UIL Lombardia)
Marco Sassano (giornalista de Il Giorno)
Sergio Turone (giornalista)
Paolo Passerini (giornalista de Il Mondo)
Francesco Rutelli (segretario nazionale Partito Radicale)
Paolo Signori (redattore Lotta Continua)
Francesco Gerardi (giornalista - Corriere di Roma)
Luigi Ferrajoli (giurista)
Tiziana Maiolo (giornalista)
Mario Spinello
Michelangiolo Notarianni (giornalista)
Mario Restelli
Francesco Greco
Francesco Maisto
Luigi Bobbio
Romano Canosa
Giorgio Cavallo (Consigl. Reg. DP-Friuli)
Franceschino Barazzutti (Consig. Reg. Pdup-Friuli)
Cornelia Puppini (capogruppo Movim. Friuli-Reg. Friuli)
Angelo Ermano (capogruppo PSI - Reg. Friuli)
Giulio Ercolessi (capogruppo PR - comune di Trieste)
Partito Radicale della Campania.
Nicola Tranfaglia (docente universitario)
Franco Sbarberi (docente universitario)
Luca Baranelli (ricercatore Einaudi)
Cesare Pianciola (professore)
Pino della Gatta (docente universitario)
Luciano Allais (professore)
Ileana Zeppetella (professore)
Mario Salomone (redaz. di Rossoscuola)
Roberta De Donatis
Maria Farro (professore)
Vittorio Torre (professore)
Silvia Vacca (professore)
Laura Coperti (professore)
Costanzo Preve (professore)
Giuseppe Geymonat (docente Politecnico)
Giampaolo Zancan (avvocato)
Bianca Guidetti Serra (avvocato-presidente Associazione giuristi democratici)

Rinviamo al prossimo numero l'elenco di sindacalisti CGIL-CISL-UIL di Torino

C.d.f. FIAT motori Avio
C.d.f. Pirelli Bicocca
C. unit. aziendale ZUST-Ambrosetti
R.A.S. Castelletti
Ferrovieri Torino-Smistamento

Esprimiamo solidarietà a Democrazia Proletaria ed Edo Ronchi
Non permetteremo che il dissenso diventi reato

CGIL Aziendale Ospedale Gaetano Pini

Da Napoli, per la libertà di Ronchi, Basso e Castaldo

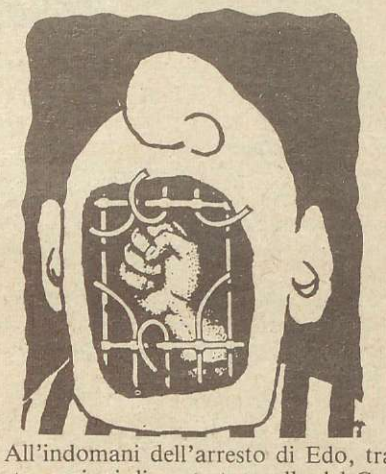
Venerdì 24 aprile si è svolto a Napoli un Convegno-dibattito, nell'aula magna del Politecnico, promosso dal Centro regionale campano di «Fabbrica e Stato», sul tema: «Quale sindacato, quale sinistra, per la rinascita, per l'alternativa nella società meridionale». Al termine è stata approvata la seguente mozione:

«L'arresto di Edo Ronchi dell'Esecutivo nazionale di DP preoccupa per l'associazione fatta tra inchieste sul terrorismo ed episodi di lotta operaia e sindacale. E preoccupa soprattutto perché viene subito dopo altri arresti operati a Napoli nei confronti di compagni accusati, si dice testualmente nell'imputazione, di aver organizzato il dissenso sociale. Colpire oggi militanti e forze impegnate nelle lotte dei lavoratori e dei disoccupati è un fatto grave anche perché getta l'ombra del sospetto su militanti e gruppi politici di sinistra che lottano per cambiare lo stato di cose esistente. Contro questi tentativi chiediamo l'immediata scarcerazione dei compagni Edo Ronchi, Pietro Basso e Michele Castaldo ed il ritiro dei mandati di cattura spiccati con analoghe imputazioni nei confronti dei compagni Salvatore Amura, Raffaele Piccolo e Franco Vicino».

Hanno aderito alla mozione: Antonio Bassolino, seg. reg. Pci Campania; Attilio Belli, docente architettura Na; Mario Catalano, deputato Pdup; Pasquale Colella, direttore rivista «il Tetto»; Guido d'Agostino docente diritto costituzionale Na; Sergio Garavini, seg. naz. Cgil; Augusto Graziani, docente economia Na; Antonio Lettieri, seg. Naz. Flm; Enzo Mattina, seg. naz. Uil; Renato Lattes, seg. reg. Cgil Piemonte; Enrico Pugliese, docente agraria Na; Lino Picca, consiglio Cgil Campania; Guglielmo Ragozzino, direttore «Fabbrica-Stato»; Silvano Ridi, seg. reg. Cgil Campania; Nicola Scaglione, Psi Campania; Adriano Serafino, seg. Cisl Torino.

Il PCI quasi ci ripensa. La SAME, no

Gianni Mara



All'indomani dell'arresto di Edo, tra le tante reazioni di protesta quella del Consiglio di fabbrica della Same di Treviglio (Bg) fu certo delle più significative e importanti. In un volantino distribuito nelle fabbriche il Cdf chiedeva che Edo, Oscar e Roberto venissero immediatamente scarcerati.

Ebbene, qualche giorno fa, la segreteria provinciale del Pci fa pubblicare dai giornali un comunicato nel quale dice di «dissentire nettamente dall'appello del Consiglio di fabbrica della Same e di alcuni sindacalisti. Desta preoccupazione - continua la nota - e indica la necessità di un approfondito confronto chiarificatore con i lavoratori il persistere anche all'interno del movimento sindacale di posizioni che, pur condannando la pratica del partito armato, manifestano titubanze a contrastarne a fondo la cultura e l'ideologia, in tutte le sue dirette e indirette espressioni». Dove, visto che il comunicato ne accenna in apertura, queste «espressioni indirette» devono considerarsi gli scontri alla prefettura, scontri peraltro sostenuti dalla volontà della Polizia. Perché questo grave dietro-front del Pci che pure aveva dichiarato in parecchie occasioni di essere anch'esso preoccupato che tutto quanto in termini di lotte avvenute a Bergamo fosse immesso nel processone con Viscardi e Donat Cattin? Lo abbiamo chiesto a Michele Dibona del Cdf della Same, ricordando che l'appello dei delegati della fabbrica di Treviglio è stato già sottoscritto da una decina di Consigli (Bianchi, Kell, Severnini, Brandoni e altri).

«Va detto che il Pci ha posizioni molto diversificate al suo interno - dice Michele - che vanno da quelle dei compagni della Same a quelle di alcuni della segreteria provinciale che invece vedono come loro unica scelta quella di schierarsi a fianco dei magistrati che, sembra, appartengono alla loro "area". Poi, questa è anche l'occasione per fare una battaglia interna a posizioni di sinistra che, alla Same e altrove, spesso hanno dato del filo da torcere nel sindacato».

«I compagni del Pci della Same - continua - hanno una tradizione di lotta non indifferente. Parecchi di loro vengono dall'esperienza della nuova sinistra. Molti di loro erano in piazza il 26 marzo '76 e aderirono al corteo che andò in prefettura, quindi hanno visto come sono andate le cose».

Come andarono le cose quel giorno Michele lo ricorda bene. «La manifestazione sindacale era contro un decreto legge dell'allora governo Moro che aumentava alcuni prezzi amministrati. Ci mettemmo tutti (compagni di Bergamo e di Treviglio) sotto lo striscione della Same che in quelle occasioni era un punto di riferimento. Edo è stato con noi per tutto il percorso, dalla stazione fino alla piazza nella quale fece il comizio un sindacalista.

Al termine del comizio partì un altro corteo che intendeva portare al prefetto un elenco di richieste di calmieramento dei prezzi.

Solo che quella "piattaforma" non è mai giunta in prefettura, perchè, arrivati a metà strada, dopo aver visto un fuggi fuggi generale noi ce ne siamo tornati in fabbrica. Durante tutto il corteo Edo è stato al nostro fianco, poi si fermò a parlare con alcuni compagni del Pdup e alcuni sindacalisti. Non ci fu nessuna precostituzione di un assalto alla prefettura (questo risulta da un'articolo dello stesso Edo sul QdL di quei giorni)».